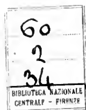

BIBLIOTECA
NAZIONALE
FIRENZE



STORIA

DELLA

CORONA FERREA

DEI RE D'ITALIA

PEL CAVALIERE

ROCCO BOMBELLI

ROMANO

FIRENZE

TIPOGRAFIA CAVOUR

VIA CAVOUR, NUMERO 56

1870

CAV. LUIGI SUÑER

AUTORE DRAMMATICO

nato all'Avana il di 11 Febbraio 1832

4988. 16 Maggio 1892

CORONA FERREA



Firenze Lit. Bruno Via Calzaioli 7

STORIA

DELLA

CORONA FERREA

DEI

RE D'ITALIA

pel cavaliere

ROCCO BOMBELLI

ROMANO



Firenze,

TIPOGRAFIA CAVOUR, VIA CAVOUR, N. 36

1870.

« Sebbene quella corona abbia perduto ai nostri
« giorni molto del suo valore, come simbolo di un
« dominio che precipuamente ora riposa nel libero
« valore della nazione, è incontestabilmente uno dei
« monumenti più preziosi della storia italiana. »

(Lettera del Sindaco di Monza al ministro Ricasoli, de' 10 agosto 1869).

A

SUA

ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

LUIGI CIBRARIO

DEGLI ANTICHI RETTORI D'USSEGLIO
SENATORE, MINISTRO DI STATO, PRIMO
SEGRETARIO DI S. M. PER L'ORDINE DE' SS. MAURIZIO
E LAZZARO, CANCELLIERE DELL'ORDINE DELLA CORONA
D'ITALIA E CAV. DI GRAN CROCE D'ESSI DUE ORDINI, CAVALIERE
DELL'ORDINE SUPREMO DELL'ANNUNZIATA E DELL'ORDINE
CIVILE DI SAVOIA, ACCADEMICO DELLE SCIENZE
DI TORINO, ACCADEMICO DELLA CRUSCA,
SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ISTITUTO
DI FRANCIA, ECC. ECC.

Eccellenza

Avendo l'E. V., unitamente ad altri insigni personaggi del Regno, cooperato con ardore a rivendicare dalle mani straniere la **Corona Ferrea,** *ed avendo promosso ad onore di essa l'istituzione di un ordine equestre; ben mostrò quanto le tradizioni della medesima le fossero care. Ed è perciò che, pubblicando un lavoro istorico relativo a questo insigne monumento ita-*

liano, credo di non poterla offrire a persona più degna di quella dell'E. V., il cui nome è inoltre tanto segnalato anche per istoriche ed economiche dottrine.

Spero voglia che l'E. V. gradirà, qualunque egli sia, questo mio omaggio, siccome quello che deriva da un vero sentimento di stima e di ossequio verso un uomo benemerito delle lettere e della nazione.

Ho l'onore di professarmi

Dell'Eccellenza Vostra

Roma, 15 aprile 1869.

Dev.mo ed Obbl.mo

Rocco Bombelli.

INTRODUZIONE

V'ebbero di già molti scrittori che trattarono della **Corona Ferrea** *esistente nella chiesa di san Giovanni in Monza: e questi, senza parlare di altri di poco conto, o di coloro i quali per incidenza ne dissero qualche parola, si furono principalmente lo Zucchi, il Muratori, il Fontanini, il De-Murr, il Bellani, il Ferrario, il Martorelli e l'Antolini. Ma le opere di costoro, parte si rendono acconcie soltanto agli eruditi, o perchè scritte in latino, o perchè si versano principalmente in osservazioni critiche, fatte quasi tutte con idee preconcette e con fanatismo; parte sono troppo aride ed inesatte da qualche lato; e tutte poi restano mancanti delle ultime notizie relative alla storia di questo monumento italiano, il quale comecchè in oggi non possa più riguardarsi come simbolo di dominio, o*

come il palladio di una nazione, deve però sempre avere per noi una forte importanza archeologica.

Per supplire adunque alla mancanza di una popolare, ma esatta e completa memoria puramente storica di esso, mi sono indotto a far questo scritto, il quale, se non ad altri, sarà, spero, certamente gradito a' miei concittadini romani, che delle antichità nazionali del medio evo presentemente si mostrano tanto studiosi, per quanto ne' tempi passati ne furono poco curanti.

Tratterò dunque:

I. *Del nome e della forma della* Corona Ferrea;

II. *Della origine di essa e della idea religiosa che le fu annessa;*

III. *Delle incoronazioni italiche, e specialmente di quelle fatte colla detta corona;*

IV. *Delle ultime vicissitudini di essa;*

V. *Degli ordini cavallereschi alla medesima relativi.*

CAPITOLO I.

DEL NOME E DELLA FORMA DELLA CORONA FERREA

§ 1.

PERCHÈ LA CORONA DI MONZA FOSSE CHIAMATA «FERREA»

L'antica corona dei re d'Italia, che si conserva nella cattedrale di Monza, nella sua prima origine si chiamava semplicemente *corona*, oppure *corona d'oro;* e non fu che nel secolo XIII che incominciossi a distinguerla col nome di *ferrea.*

Rolandino, il quale lesse pubblicamente in Padova la sua istoria nel **1262**, fu il primo che, parlando del tentativo fatto nel **1259** da Ezzelino contro di Monza, denominasse col detto epiteto la corona regale conservata in questa città (**1**). Dopo esso, anche altri storici e cronisti le diedero la medesima denominazione. Questa poi reputo che venisse in origine assegnata alla corona non già perchè fosse essa totalmente di ferro, come credettesi al cadere del secolo XIII, e nel secolo XIV, e come tuttora credesi dagl'ignari delle patrie antichità; ma per essere essa medesima fornita internamente di un sottile cerchio di ferro, essendo nel resto tutta d'oro purissimo, e fregiata di smalti e di gemme (**2**).

§ 2.

DESCRIZIONE DELLA CORONA FERREA ED ANALOGHE OSSERVAZIONI

CIRCA LA SUA FORMA.

Il canonico Angelo Bellani da Monza, dopo di aver potuto contemplare ed esaminare da vicino o con agio la corona ferrea, ne ha fatto nella prima parte della sua *Memoria Apologetica* una esatta descriziono. Riporteremo perciò le sue stesso parole:

« L'altezza di questa (ei dice) è di centimetri 5 e millimetri 3, « ed il diametro interno di centimetri 15. Il circolo di ferro è « della grossezza di un millimetro, e della larghezza di un cen« timetro; ed è questa corona formata di sei lamine d'oro riu« nite fra loro col mezzo di altrettante cerniere praticate nelle « lamine stesso, fra ciascuna dello quali cerniere passa un grosso « spillone d'oro che serve a connetterle, e cho fa l'ufficio di « perno. Ciascuno dei sei pezzi è doppio, ossia è formato di due « lastre sovraposte, l'interna delle quali è liscia e tutta di pu« rissimo oro; e l'esterna, che all'interna è riunita con piccolo « punte d'oro, sebbene anche essa d'oro, ha in parte la super« ficie elegantemente smaltata con vago disegno e con viva« cissimi colori, e il tutto benissimo conservato. Dalla superfi« cie smaltata sorgono battuti in rilievo alcuni aurei fregi a « guisa di rose o bottoni, in numero di quattro per ciascun « campo smaltato, e nel mezzo trovasi una nicchia con orlo « d'oro rialzato in cui è incastrata una gemma ovale. Questi « campi quadrati, tutti egualmente smaltati ed ornati, sono in « numero di sei, e vengono divisi da altrettanti altri campi qua« drilunghi, i quali sotto un fondo d'oro portano tre gemme « disposto in fila, l'una sotto l'altra a simiglianza di quelle che « stanno in mezzo dol campo smaltato; ma con questa sola dif-

« ferenza che l'uno dei detti campi quadrilunghi, invece di tre « gemme, non ne ha che una nel mezzo, a due dei già menzio« nati bottoni d'oro. Ciascuna dunque delle sei lamine formanti « la corona è composta di un campo smaltato più ampio e di « un altro più stretto con fondo tutto d'oro. Tanto i fregi come « le nicchie, ossia gli alveoli, sono d'eguali forme e dimensioni, « toltone che, riguardo alle gemme, sembra che altre siensi so« stituite al luogo di alcune di quelle prima esistenti, arguen« dolo tanto dal minor pregio e dalla diversa qualità delle gemme « stesse, come dalla loro grandezza e figura alquanto diversa « dalle altre in maggior numero e tutte uniformi; come anche « lo dimostrano le forme e le dimensioni delle stesse nicchie « destinate a riceverle, le quali tutte furono in origine lavorate « egualmente, mentre alcune di esse al presente contengono una « gemma non bene proporzionata (3).

« Dal disegno della corona si vede manifestamente come tutta « la circonferenza della medesima rimane divisa in due parti, « presentandosi di fronte due dei campi equilatori riuniti da « una cerniera nel mezzo; ed a tergo sono ravvicinati gli altri « due rettangoli, riuniti anche essi da una cerniera eguale alla « prima. Tanto nei campi larghi come in quelli stretti, vi si « trova in mezzo di ciascuno una gemma, come già dissi, e queste « in numero di dodici, ma che non rimangono tutte ad uguale « distanza in giro della corona in grazia della disposizione as« segnata; e fu in vista di ciò che si praticarono altrettanti fori « nel circolo di ferro corrispondenti alle prescritte distanze delle « gemme fra loro. Siccome però restavano troppo fra loro rav« vicinate le due gemme che ora si trovano alle due estremità « della corona spiegata, non si fece nella lamina di ferro, che « un foro solo corrispondente all'una di queste due gemme.

« La sottile lamina interna di ferro è battuta grossolanamente « a martello, del quale se ne distinguono ancora le impronte, « e non pare che vi sia impiegata dopo la lima, toltone forse « qualche poco intorno agli orli; e col mezzo di due agutelli « le estreme parti si uniscono in circolo, e non già, come si « suol dire, sono riunite e saldate a fuoco. Questo cerchietto

« non è forbito come una lamina di coltello, ma si conserva tal « quale sortisse dall'officina di un fabbro che l'avesse di re- « cente lavorato, vale a dire che non presenta indizi di ruggine « generata dal tempo. Per congiungere poi questo circolo di « ferro alla corona, ho potuto osservare che si sono cavate fuori « dalle lor nicchie (sollevandone i labbri delle medesime) quat- « tro gemme nelle distanze prossimamente eguali in giro della « corona; e quattro chiavelli colla testa appianata passando « nei pertugi del circolo ferreo, e, trapassata l'interna lamina « d'oro, furono ribattuti nella stessa nicchia della gemma, e « questa rimessa nuovamente al suo posto: anzi, siccome uno « di questi quattro pertugi non corrispondeva direttamente ad « una delle nicchie, ma rimaneva alquanto più sotto, se ne fece « un altro, mezzo millimetro più all'insù; per cui propriamente « sono dodici i pertugi, ma in quanto all'uso si devono con- « siderare come undici soltanto tra piani e vuoti, oltre ad altri « due disposti l'uno sotto l'altro che servono a connettere con « due agutelli l'estremità del cerchietto di ferro. Rimangono « pertanto sette di questi fori, i quali sembrano inutili e super- « flui, ma che in realtà non lo furono, come vedremo (4), ba- « stando per ora di far rimarcare che questi sette fori, sono anche « essi trapassati nella lamina d'oro in contatto e al disotto delle « gemme » (5).

Premessa il Bellani una tale accuratissima descrizione, ne trae queste conseguenze:

1° Che la corona in discorso era in origine un vero diadema;

2° Che questo diadema non dovette da principio essere stato fatto per contenere il cerchio di ferro, ma che questo da quello indipendente dovette esservi posteriormente incluso (6).

Quindi, parte per comprovare la sua prima proposizione, parte per completare la minutissima descrizione, accenna:

Che la corona è guernita di 54 forellini all'intorno, precisamente nell'estremità inferiore « al di sopra dell'orlo fatto a « perline il quale è lavorato in giro nella lamina d'oro tanto « sotto come sopra della corona »;

E che per togliere dalla vista quell'intervallo che dovea ne-

cessariamente rimanere tra lamina e lamina nella corona, mediante le cerniere, vi fu dall' artefice riparato « col rimettere « sulla lunghezza di ciascuna lamina dove si trova la cerniera, « una specie di cordone, ossia di colonnetta attorcigliata, e d'oro « anch' essa, la quale, sporgendo in fuori, veniva a cuoprire la « fessura longitudinale lasciata dalla cerniera, e al tempo stesso « serviva di rinforzo alla lastra ove era praticata la cerniera » (7).

Noi frattanto senza interressarci delle altre inutili ciarle del signor canonico posposte alla descrizione qui riportata, prendendo subito in considerazione le due deduzioni di lui, precedentemente riferite, risponderemo che conveniamo perfettamente con esso in quanto alla seconda, nel credere cioè che il cerchio di ferro sia stato incluso posteriormente alla corona; ma che non possiamo però essere del suo stesso parere in quanto alla prima sua deduzione; dovendo piuttosto convenire col Muratori, non che col Ferrario, i quali réputano che l'arredo in discorso sia stato sempre una *corona*, e non mai un *diadema* (8).

Ed infatti per ammettere che la corona ferrea fosse in origine un diadema, converrebbe provare che essa un giorno fosse stata non solo priva del cerchietto interno, ma anche aperta in qualche lato e munita di qualche fibbia o fermaglio, alle estremità formanti l'apertura. Ma non apparisce affatto che ella potesse essere una volta conformata in tal guisa; mentre invece, tanto dalla simiglianza che ha colle antiche corone votive, quanto da quella uniformità che scorgesi nelle cerniere e negli spilloni che la compongono, deve rilevarsi piuttosto che essa sia stata in origine lavorata per la forma in cui trovasi. Ed inoltre non si ha notizia veruna del come e del quando, essendo diadema, sia stata essa medesima ridotta a corona.

Nè può dedursi che essa un giorno fosse un diadema, dall'essere lavorata a cerniere; perchè ciò non è affatto contrassegno dei diademi, ma bensì di un gusto tutto speciale di un barbaro artefice; nè, dall'essere guernita di quei suddetti 54 forellini che *all'intorno si vedono nell'estremità inferiore*, ed i quali, secondo esso Bellani, ad altro non poteano servire che a ritenere per di den-

tro cucito un piumacciuolo o una stoffa per togliere l'immediato contatto della fronte regale col duro metallo (9), perchè come ha dimostrato ottimamente il Ferrario, i diadomi non avevano giammai internamente simili stoffe o piumacciuoli, mettendosi questi soltanto agli elmi, e talora anche alle armille. Agli elmi, perchè essendo di ferro o di rame, potevano offendere col peso la fronte di chi li portava; alle armille, perchè non ledessero le braccia del sesso gentile, o non logorassero le vesti preziose a cui talvolta si sovrapponevano (10).

Congetturando poi lo stesso Ferrario che i detti forellini possano aver servito a rattenere perle ed altre guarnizioni, osserveremo che questa congettura è certamente più probabile, sì perchè essi « sono simmetricamente disposti a due a due, in « guisa perciò che passar potesse fra ciascuno il filo che avrebbe « tenuto esternamente legata la perla, o che aggruppato sarebbesi poi nella parte interna, » sì perchè è probabilissimo che quelle moltissime *perle ed altre gemme*, le quali secondo il Bellani (11) si conservavano un tempo legate separatamente in diverse pezzuole nel tesoro monzese, appartenessero in origine alla corona in discorso (12).

Bastino pertanto queste parole circa la forma di essa; rintracciando poi nel seguente capitolo la sua origine, meglio forse apparirà quale possa essere il suo valoro artistico, non che l'inverosimiglianza che essa un giorno fosse un diadema.

CAPITOLO II.

ORIGINE DELLA CORONA FERREA E IDEA RELIGIOSA CHE LE FU ANNESSA

§ 1°

OPINIONE DI VARI SCRITTORI CIRCA L'ISTITUZIONE DI DETTA CORONA, QUESTIONE INSORTA CIRCA L'ORIGINE DEL SUO CERCHIO INTERNO, ED ANALOGO DECRETO DELLA CONGREGAZIONE DE' SACRI RITI.

La prima origine della corona ferrea è involta nelle tenebre del medio evo, non avendosi su di essa le opportune notizie. Furono fatte perciò molte congetture in proposito, e noi riporteremo le principali.

Il domenicano milanese, Galvaneo della Fiamma, scrittore vissuto nella prima metà del secolo XIV, asserì che Massimiano, dopo avere imperato venti anni, rinunciando in Milano all'impero, in favore del suo figlio Massenzio, lasciò quivi la sua corona o fascia di ferro, costituendo che chiunque in questa città, per mezzo dei cittadini milanesi, fosse in seguito incoronato, divenisse *ipso facto* re di tutta l'Italia (13).

Bonincontro Morigia, cronografo monzese, vissuto parimenti

nella prima metà del secolo XIV, trae l'origine della corona ferrea da Carlomagno (14).

Giorgio Merula, assennato scrittore del secolo XIV, comecchè dica di non poter conoscere la vera origine della corona ferrea, scrive però sembrargli verisimile che incominciasse ad essere usata dopo di Carlomagno (15). Ed a questa opinione sembra aderire il dottissimo Alciati, il quale scrive che essa s'incominciò ad usare per istituzione di Pipino (16).

Donato Bosso, scrittore milanese del secolo XV, asserisce che la corona ferrea fu usata da Massimiano e da suoi predecessori, e che da costui fu lasciata in Milano; quindi narra che in seguito fu essa trasportata a Pavia da certo tirannello francese per nome Lamberto (17).

Il Corio, scrittore contemporaneo del Bosso, riportando pur egli presso a poco le cose dette da questo, scrive che il primo ad assumere una corona di ferro fu Giulio Cesare, imitato in appresso da Augusto e da Traiano; e che avendo più tardi Diocleziano e Massimiano incominciato ad usare la corona d'oro, questa in Roma, e la ferrea si assunse in Milano (18).

Il Sigonio, celebre storico del secolo XVI, sull'autorità di non so quali autori milanesi, riporta poi l'istituzione della corona in discorso a Teodolinda, regina dei Longobardi (19). E Giovanni Adlzzeiter di Tottenweis, vissuto nel principio del secolo XVII, parlando, nella sua storia bavarica, di Teodolinda o di Agilulfo, riporta pur egli, seguendo il Sigonio, alla detta regina l'istituzione della ferrea corona.

Santo Ambrogio nella orazione detta in Milano, nell'anno 395, in lode del defunto Teodosio, narra come Elena, madre di Costantino il Grande, recatasi in Gerusalemme, ritrovasse in sul Monte Calvario la croce del Cristo, non che la relativa inscrizione e i chiodi; e come, questi trovati, comandasse che con uno fosse formato un diadema, e con un altro un freno; e poi mandasse al suo augusto figliuolo tanto il detto diadema, quanto il detto freno, affinchè costui per divozione portasse quello sul capo, e con questo frenasse il destriero.

« Elena (dice il santo vescovo) ricercò i chiodi coi quali fu

« crocifisso il Signore, e li ritrovò. Con un chiodo ordinò che « fosse formato un freno, e con un altro ne compose un diadema; « l'uno impiegò ad ornamento, e l'altro a devozione. Fu visitata « Maria perchè Eva fosse liberata; fu visitata Elena affinchè ri« scattasse gl'imperatori. Mandò pertanto al suo figliuolo Costan« tino il diadema ornato di gemme, riunito al ferro da gemma « piu preziosa, dalla gemma cioè della croce della redenzione « divina. Mandògli anche il freno. E dell'uno e dell'altro si « valse Costantino trasmettendo la fede ai principi suoi succes« sori. Così il principio degli imperatori cristiani è sacro, perchè « è stabilito sopra questo freno. Da quello nacque la fede, affin« chè le persecuzioni cessassero, succedendo la pietà.

« Con senno operò in verità Elena, la quale sul capo dei re « collocò la croce; affinchè la croce del Cristo venga adorata « nei re. Nè questa è arroganza, ma divozione; perchè si rife« risce alla sacra redenzione. Benedetto sia adunque il chiodo « del romano impero, il chiodo che regge l'intero mondo e cir« conda la fronte dei monarchi, affinchè banditori della nostra « fede divengano coloro che di questa furono persecutori. E pur « bene fu il chiodo collocato sul capo, affinchè si abbia l'aiuto « dove si ha il sentimento. In sul capo la corona, fra le mani « la redine. La corona ha origine dalla croce, affinchè la fede « risplenda, la redine pure si trae dalla croce, affinchè regga il « potere, e si abbia una giusta moderazione, e non già l'ingiu« stizia del despotismo. Sia ai principi per liberalità del Cristo « concesso pur questo, affinchè, ad imitazione del Signore, si « possa dire dell'imperatore romano: collocasti sopra il suo capo « una corona di gemma preziosa.

« Di questo rallegrasi la Chiesa, ne arrossisce il giudeo; e « non solo ne arrossisce, ma se ne addolora eziandio, perchè « egli stesso è l'autore della sua confusione. Mentre insulta il « Cristo, lo confessa re; mentre lo ha chiamato re dei Giudei, « colui che nol credette, confessa il suo sacrilegio. Ecco, « dicono gli ebrei, noi crocifiggemmo Gesù affinchè i cristiani « dopo morto risorgano, e morti regnino. Noi crocifiggemmo « colui che viene adorato dai re. Essi adorano colui che

« noi non adoriamo. Ecco che perfino un chiodo è venerato; « e quello che noi facemmo strumento di morte, è ora rimedio « di salute; e con una certa forza invisibile tormenta i demonî. « Credevamo di aver vinto, e dobbiamo invece confessarci vinti. « Il Cristo risorse di nuovo; ed i monarchi conobbero che egli « è risorto. Colui che non si vede è tornato nuovamente a vita. « Ora a noi fa d'uopo maggiore opposizione, ora a noi fa d'uopo « guerra più forte verso di lui. Noi disprezzammo colui al quale « servono i regni ed i Governi, come or dunque faremo resi- « stenza ai re? Innanzi il chiodo che trapassò i suoi piedi, s'in- « chinano i re; i re lo adorano, ed i fotiniani negano la divinità « di lui? Gl'imperatori antepongono al proprio diadema un « chiodo della sua croce, e gli ariani diminuiscono il potere « di esso?

« Ma io dimando, perchè fu santificato il freno? se non perchè « venisse frenata la baldanza degli imperadori, repressa la licenza « dei tiranni, i quali siccome cavalli annitrivano fra le libidini, « stimando che fosse loro lecito di commettere impunemente « adulterî. Quali scelleraggini non vedemmo in Nerone, in Ca- « ligola, ed in molti altri i quali al freno del loro destriero « non seppero annettere un simbolo sacro?

« A che dunque valse l'opera di Elena? Certamente a rego- « lare i governanti; valse, se non ad altro, certamente a dire « con santa ispirazione agl'imperadori: non vogliate agire sic- « come i cavalli ed i muli. Valse affinchè le mascelle loro fos- « sero tenute a dovere dal frenô e dal morso; ed i re cono- « scessero di non essere giunti a tal dignità, se non per reggere « i loro soggetti » (20).

Così il santo arcivescovo. Or bene un tale Emanuele Sa, o Saa ch'ei sia, gesuita portoghese che dimorò lungo tempo in Italia e massime in Lombardia, sia per acquistarsi la benevolenza dei popoli di questa provincia, magnificando i loro storici monumenti, sia per un ghiribizzo venutogli al capo per eccesso forse di un malinteso ascetismo, verso la fine del secolo xvi, disputando in pubblico nel duomo di Milano alla presenza di san Carlo Borromeo, e citando il surriferito passo di santo Ambrogio, asserì

esso ritenere per certo che la corona ferrea, conservata a Monza fosse quella di Costantino, fornita del chiodo menzionato da Ambrogio (21). Da ciò ne nacque primieramente che il buon cardinale, il quale, come ognun sa, piissimo era e credulo assai, fidando nella dottrina di quel gesuita, credesse alla sua asserzione, e così incominciasse a venerare la corona in discorso; e secondariamente che i devoti Lombardi, seguendo l'esempio del loro arcivescovo, incominciassero pur eglino a ritenerla per sacra reliquia. Da quell'asserto, e dall'accennato ossequio verso la corona, cosa poi ne derivò? Ne avvenne che Gasparo Bugati, comechè avesse nella sua storia universale stampata nel 1570 portato la corona ferrea, ai tempi di Massimiano Erculeo, avendo nell'anno 1587 pubblicato un'addizione alla detta sua storia, non dubitasse colla pubblica stampa di asserire pur egli che nella corona di Monza si racchiudesse il chiodo del Cristo, commemorato da Ambrogio (22); o che dopo lui Bartolommeo Zucchi da Monza, nel 1609, aderendo immediatamente a questa opinione, tanto lusinghiera pel suo luogo natale, s'impegnasse a sostenerla, recando in mezzo i seguenti argomenti, che riporto per mera curiosità del lettore.

« Francamente confessiamo (ei dice) che questa corona sia « di un chiodo di Cristo, ancora per questi due argomenti; il « primo è che quantunque sia essa nei tempi di quelle fiere « guerre che tutta la Lombardia travagliarono e afflissero Monza, « stata molti anni sotterrata; si è ad ogni modo più lustra che « mai conservata, contro la natura del ferro che tosto massi- « mamente rinchiuso in un luogo umido arrugginisce e si con- « suma; l'altro è che non pochi e segnalati miracoli, si raccon- « tano che al suo aspetto e contatto si sono veduti, di liberati « da varie infermità e da maligni spiriti. Nè lascerò d'aggiun- « gere per terzo che non contento san Carlo Borromeo di ri- « verire ed anche di adorare, *ratione contactus*, dicono i teologi, « questa corona in sè stesso, invitava altrui a fare il medesimo, « esortandogli parimente a venire a Monza, siccome mio padre « di felice memoria, famigliar suo, mi soleva talora ricordare, « potendo noi credere che a quel divino spirito, a cui eziandio

« le cose occulte erano conte e manifeste, non fosse questa ve-
« rità nascosta » (23).

Questo argomenta lo Zucchi colla logica della fede, ed inoltre sulla autorità del Sigonio da esso male, come vedremo, interpretato, aggiunge che questa corona dopo avere appartenuto a Costantino Magno, andata nelle mani di Gregorio I, fu da esso donata alla regina Teodolinda, e poi da costei lasciata alla chiesa di san Giovanni Battista di Monza, con ordine che i futuri re d'Italia, ivi prendendola, se ne potessero valere (24).

Come ognun vede, le molte e sì varie opinioni surriferite doveano andare sottoposte ad una qualche disamina; eppure, sebbene non si facesse alcun conto delle opinioni recate innanzi da molti degli scrittori sopracitati, e specialmente di quelle divulgate dal Corio, dal Bosso e da Galvaneo della Fiamma, essendo troppo noto che nè Massimiano, nè i suoi antecessori usarono giammai corona di ferro; l'ultima asserzione da Emanuele Sa verbalmente prodotta, o prima dal Bugati e quindi dallo Zucchi promulgata colla stampa, fu poi non solo ciecamente seguìta dal Besuzzi, dal Colli, dal Ripamonti, dal Corona, dal Puricelli e da altri parecchi scrittori, ma invalse tanto da far sì che la corona in discorso incominciasse nella prima metà del secolo XVII ad essere venerata in Monza pubblicamente siccome una sacra reliquia, e ad essere perciò in occasione di pubbliche bisogne trasportata processionalmente per le più nobili contrade su di un bacile d'argento e sotto ricco baldacchino, onorata da torcie accese e da incenso. Ed anzi sì fortemente progredì in questo fatto la superstizione religiosa che dopo la morte del Cardinale arcivescovo Monti, avendo certo Antonio De Mattheis, vicario capitolare, emanato un decreto con cui proibivasi di trasportare pubblicamente nelle processioni la corona ferrea, i Monzesi, rivolgendosi al cardinale Litta, successore del Monti, non solo fecero abrogare questo decreto, ma, mostrando vieppiù venerazione verso la loro corona, la fecero nel 1655 deporre in una croce dorata fra alcune sacre reliquie, e poi nel 1684, togliendola dal luogo del tesoro in cui era, la fecero collocare in una cappella appositamente edificata (26).

Non per questo però si arrestarono le opposizioni verso l'indebito culto, poichè il visitatore arcivescovile, Francesco Antonio Tranchedini, nell'anno **1687** ordinò all'arciprete del capitolo monzese che rendesse ragione all'arcivescovo con qual diritto e facoltà era stata tolta la corona ferrea dal luogo del tesoro, ed era stata riposta nella croce dorata insieme colle sacre reliquie (**27**).

Ma quest'altra contraddizione non poteva riescire che maggiormente molesta nell'animo dei fanatici Monzesi; ed è perciò che, avendo nell'anno seguente **1688**, il comune ed il Capitolo di Monza appellato incontanente pel decreto del Tranchedini all'arcivescovo di Milano, ed avendo costui risposto che l'affare era di grave momento, e tale da non potersi trattare senza consultare il romano pontefice; la causa fu portata in Roma innanzi la Congregazione dei Sacri Riti, e cominciossi a compilare un ingente processo. Ed anzi, siccome nell'anno **1698** il dottissimo Muratori aveva pubblicato intorno alla corona in discorso un commentario latino in cui con ricca e stringente erudizione si adoperava ad abbattere l'invalsa superstizione, i Monzesi incaricarono monsignor Giusto Fontanini affinchè con altra dissertazione s'ingegnasse di confutare gli argomenti del dotto avversario, e fecero poi sempre più premura perchè si affrettasse la decisione della controversia.

Due furono i dubbî proposti nella Congregazione dei Sacri Riti:

1° Se fosse lecito al Capitolo della Collegiata di San Giovanni Battista di Monza di ritenere la corona ferrea entro la croce ove era stata riposta unitamente alle altre reliquie;

2° Se non potendo ciò fare, fosse almeno lecito allo stesso Capitolo di esporre essa corona ferrea nell'altare maggiore, o trasportarla processionalmente siccome una volta era solito farsi.

Prospero Lambertini (quegli che poi divenne pontefice col nome di Benedetto XIV) siccome promotore della Fede, fece molte osservazioni per impugnare il culto della detta corona, riportando molti degli argomenti già prodotti dal Muratori ed aggiungendone anche parecchi del proprio; argomenti che ora non riferisco, perchè li riprodurrò in seguito insieme a molti

altri, lasciando a quei che legge il pensiero di riconoscere l'autore di ciascuno di essi dalle analoghe citazioni.

I Monzesi d'altronde, oltre monsignor Fontanini, misero ancora in impegno molti celebri avvocati per la loro difesa.

Finalmente stampate le scritture legali, prodotta la dissertazione del Fontanini, e recate innanzi le testimonianze che si credettero opportune, la Sacra Congregazione nel dì 7 agosto 1717, venendo alla decisione, decretò che fosse lecito al Capitolo della Collegiata di San Giovanni Battista di Monza di ritenere la corona ferrea entro la croce ove era stata riposta, e di esporla alla pubblica venerazione insieme alle altre reliquie(28).

Per tale decisione restò, pel momento, appagato il fanatismo monzese, non per questo però si credette risoluta la questione; imperciocchè negli anni seguenti, altri scrittori, parlando della corona ferrea, non fecero verun conto di questo decreto, aderendo pur sempre alla opinione del dottissimo Muratori. Ed anzi il valente compilatore dell'opera *Del costume antico e moderno*, Giulio Ferrario, nell'anno 1819 tornando nuovamente in questa questione, con altri argomenti venne a dimostrare la dissomiglianza dei diademi o delle corone di Costantino colla corona ferrea, e l'improbabilità che di questa avessero fatto uso i re longobardi (29).

Il canonico Bellani si fu allora che con rozze e mordaci parole, sconvenevoli non dirò ad un canonico, ma ad un letterato, scrisse la sua lunga e stiracchiata *Memoria Apologetica* per sostenere l'autenticità e santità della corona, da lui chiamata *il palladio* di Monza; ma il dotto compilatore dell'opera sul *Costume*, con una benfatta *Appendice*, tendente a convalidare le sue precedenti asserzioni ed a dimostrare che la corona monzese non poteva essere altro che un *donario longobardo*, fulminò la bellaniana leggenda. Eppure questa, comechè dinanzi agli argomenti del Ferrario ed al cospetto di una sana critica reggere non si potesse, venne con tuttociò sostenuta dal patavino *Giornale dell'italiana letteratura* (30), non che dal Martorelli nell'*Arcadico* di Roma (31), e finalmente da quel Francesco Antolini, di Macerata, *Socio dell'Accademia de' Catenati*, il quale, con lingua

e stile tutto suo, nell'anno 1838 pubblicò uno specchio di tutti i re d'Italia inaugurati o no colla corona ferrea, a fine di adulare l'imperatore d'Austria Ferdinando I, recantesi a Milano per esservi incoronato (32).

Quali pertanto si furono gli argomenti prodotti dai fanatici apologisti per sostenere che la corona ferrea fosse l'antico diadema di Costantino, passato prima per le mani di Gregorio Magno e poi in quelle di Teodolinda; e che il cerchietto ferreo interno della medesima corona, fosse un chiodo del Nazzareno?

Per sostenere queste osservazioni, gli argomenti in mezzo recati, furono principalmente i seguenti:

1° Le parole dell'arcivescovo Ambrogio, attestanti che Elena madre dell'imperadore Costantino, ritrovati i chiodi del Cristo, ne facesse dono a suo figlio, dopo avere con uno di essi formato un morso, e con un altro tessuto un diadema;

2° La simiglianza esistente fra la corona ferrea e la figura del diadema di Costantino, scolpito in alcune medaglie;

3° La storica tradizione convalidata dall'autorità del Sigonio:

4° L'essere stata la detta corona, distinta col titolo di *Santa;*

5° La decisione in favore del suo culto, emanata dalla Congregazione de' Sacri Riti:

6° L'essersi il cerchio ferreo conservato dalla ruggine, l'aver liberato il cardinal Litta dall'emicrania, e l'avere infine operato col suo aspetto e toccamento non so quali altri miracoli (33).

Ma noi astenendoci dal rispondere a quest'ultimo argomento concernente i miracoli da essa corona operati, non dovendo in un ragionamento storico andar dietro ad argomenti teologici che in questo caso non furono riconosciuti di alcun valore nè dal Muratori, nè da altri scrittori, ed i quali nel secolo nostro non verrebbero affatto più ricevuti; dimostreremo con quella brevità che potremo maggiore:

1° Che colle parole di santo Ambrogio non si può provare che la corona ferrea di Monza possa essere stata un diadema o una corona di Costantino;

2° Che non avvi alcuna simiglianza fra la corona ferrea ed i diademi o le corone di Costantino che veggonsi nelle medaglie;

3° Che non sussiste la pretesa storica tradizione addotta per provare che la corona ferrea sia una corona o un diadema di Costantino, ed il cerchio interno un chiodo di Gesù Cristo;

4° Che la corona ferrea non fu detta *Santa* perchè racchiudesse un chiodo del medesimo Gesù;

5° Che l'addotto decreto della Congregazione de' Sacri Riti, non può in questo caso accettarsi per autorità perentoria;

6° Finalmente che l'opinione più verisimile si è che la corona ferrea sia semplicemente un antico donario longobardo.

§ 2°

COLLE PAROLE DI SANTO AMBROGIO NON SI PUÒ PROVARE CHE LA CORONA FERREA SIA STATA UN DIADEMA O UNA CORONA DI COSTANTINO.

Per stabilire l'identità della corona ferrea col diadema di Costantino commemorato da Ambrogio, si allegano in primo luogo le parole di questo vescovo.

Noi ammettendo per incontrastabile che il Nazzareno, condannato dalla perfidia sacerdotale e da una malnata politica a morir sulla croce, sia stato in questa confitto con tre o quattro chiodi, ed ammettendo per probabilissimo che la madre di Costantino, andata al monte Calvario abbia ritrovati dei chiodi da essa pretesi del Cristo; osserveremo però primieramente che, avendo detto santo Ambrogio che Elena *de altero (claro) diadema intexuit*, forse dovrebbesi intendere che questo diadema costantiniano fosse formato principalmente del ferro di detto chiodo, intrecciato (giacchè nel vocabolo *intexuit* si racchiude l'idea del tessuto) probabilmente con altri metalli, e fregiato di gemme *(gemmis insignitum)*; poichè in questo caso il vocabolo *intexuit* sta in luogo di *texuit*, *fæcit texere*, *fæcit construere*

texendo ecc. Mentre se santo Ambrogio avesse voluto significare che Elena intromise il chiodo nell'interno di un diadema, come crede il Bellani, interpretando *intexuit* per *intus texuit*, avrebbe dovuto egli dire *alterum diademati intexuit*, o al più *alterum in diadema intexuit*; e poi non avrebbe detto che *gl'imperatori antepongono un chiodo della croce al proprio diadema (clavum crucis... diademati suo præferunt imperatores)*, poichè, stando alla interpretazione del Bellani, gl'imperadori, sebbene vi avessero intromesso un sacro chiodo, avrebbero sempre conservato il loro antico diadema (34). Ed ammessa la nostra interpretazione, ognun vede che non vi potrebbe essere alcuna identità fra il diadema costantiniano commemorato da Ambrogio e la corona ferrea di Monza. Imperciocchè questa non è un diadema di ferro intrecciato con altri metalli, ma bensì una corona tutta d'oro, o solo nell'interno fornita di una lamina ferrea *grossolanamente battuta*.

Secondariamente osserveremo che, se la frase ambrosiana si dovesse interpretare come la intende il Bellani, nella considerazione che santo Ambrogio abbia detto *de altero diadema intexuit*, invece di *alterum diademati*, o *in diadema intexuit*, seguendo una falsa locuzione, pur troppo invalsa erroneamente ne'suoi barbari tempi, o che si dovesse perciò credere che Elena facesse mettere il sacro chiodo dentro un diadema; resterebbe poi sempre a vedere se si avesse a prestar fede più a santo Ambrogio che a Rufino, il quale vuole che i chiodi del Cristo in parte servissero a formare dei freni, ed in parte a fornire non già un diadema, ma bensì un elmo di Costantino (35). Che anzi supposto che l'imperadore cingesse con uno di questi chiodi il suo capo per tenere lontano da esso i dardi nemici, come comunemente si volle, renderebbesi al certo più probabile questa seconda opinione, la quale, dopo Rufino, fu infatti la più ricevuta, essendo stata seguita da Teodoreto, Socrate, Sozomeno, Cassiodoro, Niceforo Callisto e Paolo Diacono nelle relative storie (36).

In terzo luogo, supposto eziandio che la testimonianza di Ambrogio, oltre di dovere essere interpretata a modo del Bellani, abbia ad essere anche più autorevole di quella di Rufino e

degli altri or mentovati scrittori, conviene sempre osservare che con tutto ciò colle parole del vescovo milanose non si potrebbe poi affatto provare che la corona ferrea di Monza potesse essere l'arrodo costantiniano commemorato da lui.

Imperciocchè, o santo Ambrogio credette nel suo passo oratorio (avendo adoperato confusamente le voci di diadema e di corona) di parlare di un diadema di Costantino come pretende il Bellani, ed allora, avendo noi nel primo capitolo osservato che la corona monzese è una corona e non può essere stata mai un diadema, verrebbe da per sè stessa a cadere la congettura che la corona monzese possa essere il diadema costantiniano; o egli credette colle sue parole di alludere ad una corona dello stesso imperadore, ed allora conviene notare che, essendo il diametro della stessa corona ferrea talmente piccolo da non potersi essa porre in capo se non ad un fanciullo di due anni, sarebbe stoltezza il dubitare che abbia potuto essa stessa appartenere come corona a quel despota, il quale aveva anzi una testa piuttosto voluminosa (37).

Di più lo stesso santo Ambrogio, relativamente al chiodo di cui parlasi, avendo detto che esso *circonda la fronte dei principi (vestit principum frontem)*, dà bene a conoscere che la corona la quale lo ricopriva era di diametro tale da poter circondare la fronte; lo che non potrebbesi ottenere dalla corona ferrea, la quale, come ho detto, per la sua piccolezza non può affatto bene adattarsi sul capo di un uomo. E quivi notisi che la detta frase di Ambrogio, *il chiodo... circonda la fronte dei principi*, esclude poi anche la supposizione di coloro i quali per conciliare l'asserzione del santo vescovo con quella di Rufino e degli altri scrittori ecclesiastici, supposero che Costantino portasse la corona in discorso sovrapposta ad un elmo; supposizione d'altronde priva d'ogni prova storica o mancante di ogni fondamento su cui appoggiarsi (38).

Arrogi poi che santo Ambrogio avendo detto che Elena ordinò che con *un chiodo* si formasse un freno, e con *un altro chiodo* si componesse un diadema, dimostrò chiaramente che egli intendeva parlare di *un chiodo intero*, e non già della metà, o di

una parte di esso; o la lamina interna della corona ferrea è talmente piccola o sottile da non potere essere formata di un chiodo intero.

Parmi perciò evidente che, o abbia il santo vescovo parlato di un diadema di Costantino, o di una sua corona; non si possa mai concludere che la corona ferrea sia l'arredo costantiniano commemorato da lui.

§ 3°

NON AVVI ALCUNA SIMIGLIANZA FRA LA CORONA FERREA ED I DIADEMI O LE CORONE DI COSTANTINO SCOLPITE NELLE MEDAGLIE

Per sostenere frattanto che la corona ferrea sia l'antico arredo imperiale di Costantino, citato da Ambrogio, furono da alcuni portate innanzi delle medaglie di questo imperatore; ed il Bellani specialmente ne produsse diverse per convalidare il suo assunto. Ma per mostrare quanto abbaglio prendano costoro, basti accennare che quantunque si abbia una ricca collezione delle medaglie di Costantino, ed in queste egli sia scolpito con elmi, con camelaucì, con diademi e con corone, fra questi arredi non se ne vede giammai uno che abbia la minima simiglianza colla corona ferrea, ma anzi presentano tutti una forte dissimiglianza di forma e di stile (39).

Le arti a tempo di Costantino, erano desse pur troppo già decadute, ma non talmente da potersi confondere con quelle vigenti tre o quattro secoli dopo. I fregi della corona ferrea non hanno alcun che di comune coi lavori bizantini dell'epoca costantiniana; e perciò anche coloro i quali erroneamente credettero essa corona un lavoro greco, dovettero però sempre giudicarla di un'epoca posteriore a quella di Costantino (40). Essi

sono simili ai fregi gotici delle cattedrali di Germania e d'Inghilterra, non che a quei lavori, giudicati assolutamente longobardi, cho scorgonsi nelle coperture, fatte a lamine adorne di rose, di gemme e di bottoni, sovrapposte a qualcho messale conservato nella Vaticana (41). E per questo lo stesso Fontanini, mentre si sforzò a sostenero che il cerchio interno della corona ferrea fosse un chiodo di Gesù Cristo, dovette però rinunziare all'idea che l'aurea fascia esterna avesse potuto appartenere a Costantino, affermando invece cho ella era del genere di quelle che nel medio evo circondavano il capo dei re, o che doveva essere stata nel sesto secolo istituita (42).

È da compiangere perciò il buon canonico Bellani il qualo per sostenere che la corona ferrea fosso un diadema di Costantino, nelle monete citate a sostegno del suo assunto, prose per la detta corona diademi i quali per la loro forma il loro stile e la loro grande circonferenza non possono avere alcuna relazione con essa; o, cieco pel suo fanatismo, prese perfino per un diadema il cono o la cresta di un elmo, la quale non ha alcuna simiglianza colla medesima corona (43).

§ 4°

INSUSSISTENZA DELLA TRADIZIONE ADDOTTA PER PROVARE CHE LA CORONA FERREA SIA UN ARREDO DI COSTANTINO, ED IL CERCHIETTO INTORNO DI ESSA UN CHIODO DI GESÙ CRISTO.

Per provare che la corona ferrea, dopo aver servito di diadema o di corona a Costantino, andasse nelle mani di Gregorio I, e quindi in quelle della regina Teodolinda, o che da questa fosse lasciata alla basilica di Monza per le incoronazioni dei re d'Italia, non cho per accertare che la lamina ferrea interna della medesima corona sia un chiodo dolla croce di Gesù Cristo, si addusse

poi la storica tradizione. È mestieri perciò di accennare brevemente come questa nei primi secoli del medio evo non esista affatto, e dopo quest'epoca sia ella piuttosto sfavorevole agli apologisti della corona monzese.

Ed infatti, come per provare le cose suddette, si può addurre innanzi la storica tradizione, mentre non avvi alcun documento storico il quale accenni il modo o il tempo in cui, o un diadema, o un elmo, o una corona di Costantino, guernita di un chiodo preteso del Nazzareno, passasse dalla regia di Costantinopoli nelle mani di Gregorio Magno? E mentre non vi è nelle storie il minimo indizio che questo pontefice la consegnasse alla regina Teodolinda? Fra le tante lettere di Gregorio Magno non si parla mai della corona ferrea; e, sebbene si abbia una nota dei doni fatti da lui a quella regina, non vi è affatto cenno di essa. E come or dunque, ripeto, si può recare innanzi la storica tradizione?

Dispiacemi forte che l'abate Zucchi, e la turba tutta dei creduli, non possa presentemente rispondermi; ma vieppiù dispiacemi che per sostenere tali novelle fosse invocata l'autorità del Sigonio, il quale comecchè qualche abbaglio abbia preso pur egli nella sua storia italiana, non fece però mai queste assurde asserzioni. Noi nel principio del presente capitolo, già accennammo cosa abbia deposto questo grande storico circa l'origine della corona ferrea; con tuttociò riporteremo ora le sue stesse parole volgarizzate per dimostrare ad ognuno quanto male a proposito sia stata addotta la sua autorità.

Egli nel libro primo della sua *Storia del Regno Italiano*, all'anno 591, parlando di Agilulfo, dice: « Gli scrittori milanesi « avendo seguitato gli annali di lor patria, asseriscono che ad esso « sia stata imposta la corona istituita dalla regina Teodolinda, « quella corona cioè d'oro, ma fornita di un interno cerchio di « ferro, pel quale in seguito venne in gran fama nell'italico regno « dei Longobardi col nome di *corona ferrea.* » Ed appresso, all'anno 601, parlando egli stesso di Monza, scrive: « A tal « luogo si accrebbe splendore, dopo che la corona ferrea, della « quale parlai, ivi s'incominciò a custodire, e dopochè con essa

« stessa s'incominciò ad incoronare ivi i re. Imperciocchè dicono
« gli annali milanesi che l'arcivescovo di Milano sia stato in-
« signito dal pontefice Gregorio del diritto di potere, vacando
« il seggio regale in Italia, dopo quattordici giorni convocare
« un concilio de'suoi suffraganei, e creare mediante il loro voto
« un re, e coronarlo in Monza colla corona ferrea istituita dalla
« regina Teodolinda. Paolo non esposo in verun luogo che un
« re dei Longobardi facesse uso di questo diritto; anzi egli disse
« che presso costoro era in costume di porgere un'asta a colui
« che era stato dichiarato re. Però per non togliere ogni autorità
« ai Milanesi, giova sapere che questa corona ferrea dopo Carlo
« Magno fu in seguito da tutti i re d'Italia solennemente usata;
« e che non è inverosimile che Gregorio concedesse a Teodo-
« linda, dietro sua preghiera, il detto privilegio, sia per contra-
« cambiare i favori della regina, verso cui egli confessa nelle
« lettere di essere molto obbligato; sia per accrescere all'arci-
« vescovo alquanto di quella dignità che negli anni antecedenti
« egli conosceva essere stata danneggiata ed umiliata dalla in-
« civiltà longobarda » (44).

Questo è adunque quanto scrive il Sigonio relativamente all'origine della corona ferrea. Ognun vede dalle sue parole, prima, che il dotto storico non asserisce nulla del proprio, ma bensì riferisce quel che ha raccolto da altri, cioè dagli scrittori milanesi; secondo, che egli stesso, dietro l'autorità di costoro, crede la corona ferrea *istituita dalla regina Teodolinda*, e non già proveniente dalla corte di Costantinopoli; ed infine che egli non dice già che Gregorio Magno abbia dato a Teodolinda questa corona, ma bensì asserisce, sembrargli probabile che Gregorio, dietro domanda di Teodolinda, concedesse al vescovo di Milano il diritto di eleggere e coronare i re d'Italia.

Non so perciò come lo Zucchi ed i suoi seguaci, interpretassero diversamente questi passi del Sigonio, ben chiari anche nell'originale, per chi sia nel latino sufficientemente versato. Conviene dire che alle volte il fanatismo accieca del tutto le menti, o rende impostori anche coloro che avrebbero più che altri mai da mostrarsi seguaci del vero.

Notisi poi che, sebbene il Sigonio riporti l'istituzione della corona ferrea alla regina Teodolinda, dietro l'autorità degli annali milanesi; il dottissimo Muratori, certamente delle cose milanesi bene informato, siccome quegli che fu lungo tempo a Milano e addetto alla biblioteca ambrosiana, osserva però di non comprendere quali sieno stati in Milano gli scrittori sulla cui autorità abbia fondato il Sigonio la sua asserzione. Confessa anzi egli di non averne trovato alcuno, eccetto Tristano Calco, scrittore vissuto alla fine del secolo xv, ma venuto a luce nel secolo xviii. Costui dice che « Agilulfo ricevette in Milano la co- « rona e le altre insegne regali, non che il prenome di *Flávio,* » e poi con frase dubbiosa soggiunge: « di qui forse invalse il « costume che credasi regnare legittimamente sui Longobardi « colui al quale il diadema di Teodolinda venga imposto » (45).

Ma ciò poco ci deve importare: riserbandoci soltanto di mostrare in appresso l'inverosimiglianza dell'incoronazione di Agilulfo e della concessione fatta da Gregorio agli arcivescovi di Milano, ora supponiamo pure che il Sigonio abbia avuto dei manoscritti sconosciuti al Muratori e forse perduti, da cui abbia egli tratto la sua notizia circa l'origine della corona ferrea: ciò non ostante, resterà però sempre manifesto come le parole del Sigonio e l'autorità degli autori milanesi citati da lui non portino l'istituzione della corona ferrea se non all'epoca longobarda; e non documentino affatto che ella provenisse da Costantino, che passasse a Teodolinda per mezzo di Gregorio Magno, e che infine fosse ornata di un chiodo del Cristo.

Ed inoltre, supposto pure che l'arredo imperiale di Costantino, ornato di un chiodo preteso del Nazzarono, passasse nelle mani di Gregorio Magno, potrebbe sembrar verosimile che questo pontefice, stato sempre rispettoso verso gl'imperatori suoi sovrani, avesse ardito di cedere alla regina longobarda una insegna del romano impero? Potrebbe sembrar verosimile che egli donasse alla medesima una reliquia tanto preziosa del Cristo, mentre verso Costantina Augusta si mostrò oltre ogni credere rigoroso nel mandarle reliquie di minore importanza? (46).

Non si potrà al certo negare che il pontefice Gregorio abbia

mandato molte sacre reliquie a quella principessa longobarda, ma nello stesso tempo non si potrà da alcuno comprovare che fra quelle vi possa essere stato un chiodo del Cristo, o il diadema commemorato da Ambrogio. Che anzi per quel che riguarda questo arredo imperiale, è talmente inverosimile che possa esso essere passato in Roma nelle mani del papa, e poi da questo in quelle di Teodolinda, che prima lo stesso Bellani, e poi altri letterati, al certo di miglior conto, dovettero ricorrere ad altre supposizioni.

Il Bellani crederebbe più probabile che la corona di cui parlasi fosse spedita al re Agilulfo dall'imperatore Foca, allorchè questi gli mandò dei doni in occasione della pace conclusa fra loro, e rammentata da Paolo Diacono nel libro IV delle sue storie (47).

L'autore dell'articolo inserito nel patavino *Giornale della Letteratura Italiana* crede più ragionevole che la corona passasse in Italia fin dal tempo in cui l'impero fu diviso fra i due figli di Teodosio il Grande, e che per diritto di conquista cadesse prima in potere dei re goti e quindi in potere dei Longobardi successi loro nella dominazione d'Italia (48).

Ed il Martorelli, nell'articolo inserito nell'*Arcadico* di Roma, non ammettendo nè che la corona passasse nelle mani di Gregorio e poi in quelle di Teodolinda, nè che ella passasse in possesso di Agilulfo per dono di Foca; credette più verosimile che la medesima corona fosse portata in Italia da Costante, figliuolo di Costantino, dopo che questi divise l'impero; oppure più tardi da Teodosio o da Onorio suo figlio. E questa sua congettura la fonda principalmente sulla persuasione che quando santo Ambrogio recitò la sua orazione nel 395 in Milano, i sacri chiodi già fossero in questa città; non potendo altramente concepire come il santo vescovo volesse con lungo discorso fermare l'attenzione di Onorio e degli altri uditori circa quei chiodi, qualora non si sapesse ove fossero, o stessero in Costantinopoli; e qualora anzi Onorio avesse potuto immaginare che le ammonizioni, da santo Ambrogio dedotte dai sacri chiodi, non lo riguardavano, perchè desunte da due oggetti che egli non aveva mai avvicinati, e non dovea mai più vedere non andando a Costan-

tinopoli, ove avea giurisdizione solamente Arcadio suo fratello (49).

Ma queste supposizioni, mentre tendono ad escludere quella volgarmento ricevuta, la congettura cioè che la corona passasse per le mani di Gregorio Magno e di Teodolinda; non sono però che elleno pure vaghissimi parti dell'immaginazione dei rispettivi scrittori, privo di ogni critico fondamento. E nel secolo nostro, comecchè coll'intelletto aiutato dalla induzione si possa alle volte suppliro alla storia; non potrà però essero giammai ricevuto per probabile quell'asserto cho è tratto dalla pura o semplice immaginazione, senza un raziocinio osatto ed incontrastabile fondato sempre su qualche piccolo indizio storico.

Ed anzi, giacchè siamo in questo discorso, conviene notare cho la stessa ultima congettura fatta dal Martorelli, la quale forse a prima vista sembrerebbo la più verosimile, uon può avere alcuna forza, allorchè si consideri primieramente che la digressione di santo Ambrogio non deve recare alcuna meraviglia, perchè i santi padri, o massimo santo Ambrogio, solevano spessissimo nei discorsi andare fuori dol soggetto principale, quando si presentava loro occasione di ragionare sopra qualche punto dommatico e morale (50); secondariamente che nelle parole di Ambrogio non evvi alcuna espressione diretta a dimostraro che *i sacri chiodi* fossero nel luogo ove egli recitava l'orazione, espressione che avrebbe dovuto esservi qualora essi avessero esistito in Milano; e finalmente, che da papa Vigilio, nel giuramento fatto a Costantiuopoli all'imperatoro Giustiniano nell'anno 550, cioè 155 anni dopo che Ambrogio aveva recitato la sua orazione in Milano, vengono nominati i *sacri chiodi* e *il freno*, come se queste reliquie si fossero trovate in Costantinopoli (51). Nè avvi ragione di giudicare non autentico quel giuramento, come dal Martorelli si desiderebbe, per non far cadere la propria opinione.

Ed inoltre gli scrittori di Milano che ci hanno serbato notizia del freno costantiniano, avrebbero trascurato di esporre la probabilità che anche il diadema di Costantino, commemorato da Ambrogio, avesse un tempo appartenuto a quella città? Come poi si proverebbe il passaggio dello stesso diadema da Milano a Monza? Milano, città più forte, più potente di quest'ultima,

avrebbe permesso che dai Monzesi le fosse stata tolta quella reliquia preziosa non solo dal lato religioso, ma anche dal lato storico? O almeno non vi sarebbe stato pel traslocamento di essa un qualche litigio fra Milano e Monza, forte in guisa da lasciarne qualche piccola memoria?

Dietro tutte queste considerazioni, parmi non solo che crollar debba la congettura del Martorelli unitamente alle altre ora esposte, ma ancora che resti sufficientemente comprovata l'insussistenza dell'antichissima tradizione addotta per sostenere che la corona di Monza sia l'arredo imperiale commemorato da Ambrogio. Ma siccome taluno, ammettendo pure che la corona monzese non abbia veruna identità con alcun diadema o con alcuna corona di Costantino, potrebbe però sospettare, come forse avrà sospettato il Fontanini, e como mostrò sospettare ancho il Ferrario (52), che il cerchietto interno possa essere un chiodo del Cristo, esistente in origine fra le altre reliquie della basilica monzese, ed intromesso nella corona in discorso, o dalla pietà di qualche monarca, o dalla divozione di qualche canonico di detta basilica; fa d'uopo accennare che non solo non esistono argomenti per sostenere questa congettura, ma che anzi la tradizione scritta, la quale abbiamo per varî secoli, esclude assolutamente eziandio questa supposizione.

L'autore dell'opuscolo attribuito a san Tommaso di Aquino, circa il *Governo dei Principi*, scrive che la corona ferrea significa che *Carlo Magno sottomise i re ed i popoli longobardi* (53).

Il vescovo di Costanza nel 1310 presentatosi al Consiglio di Milano per chiedere l'incoronazione di Enrico di Lussemburgo, disse che questo monarca aveva deliberato di prendere la corona ferrea nel milanese, perchè ella significava « che siccome « col ferro e con gli strumenti di ferro si domano tutti gli altri « metalli, così col salutare consiglio e col ben cognito valore « delle armi degli Italiani, e principalmente dei Milanesi, l'im- « peratore doveva domare e sottoporre tutte le altre nazioni » (54).

Bonincontro Morigia cronografo monzese, vissuto, come di già accennammo, nella prima metà del secolo xiv, parlando delle tre corone usate dagl'imperatori, dice che la corona di Monza è

ferrea per indicar la giustizia; che si usa *di ferro* principalmente perchè l'Italia, la Normandia e la Sassonia furono da Carlo Magno sottomesse *col ferro;* o perchè « siccome il ferro è più « duro e più forte di tutti gli altri metalli, e tutti i metalli e « tutte le altre cose vengono dal ferro domato ed assoggettate, « così tutte le cose temporali debbono sottoporsi e soggiacere « alla giustizia dell'imperatore » (55).

Il pontefice Innocenzo VI, nel 1354, parlando dell'incoronazione di Carlo IV, dice che la corona di Monza *colla durezza del ferro* indica che il monarca *col martello della fortezza* deve abbattere *le corna dei ribelli* (56).

Il vescovo Girolamo Balbi, non che Antonio Tilesio in epoca posteriore, parlando della corona ferrea, offrono presso a poco le medesime spiegazioni (57). E non è egli chiaro che queste non sarebbero state date alla detta corona, qualora da un sacro chiodo che essa internamente riteneva si fosse potuto trarre la causa della sua mentovata denominazione?

Notisi anzi che generalmente si diedero queste interpretazioni, nell'idea che la corona in discorso fosse tutta di ferro, e ciò convalida anche maggiormente il nostro argomento. Imperciocchè questa credenza dimostra chiaramente non esservi stato, nelle epoche accennate, il minimo sospetto che in quella si racchiudesse un sacro chiodo, giacchè, non avendosi generalmente idea della vera formazione della corona o del cerchietto ferreo in essa esistente, è chiaro che non potevasi neppure avere idea di questo sacro chiodo, la cui esistenza si volle includere in quella del detto cerchietto.

È noto poi che fin da tempi molto remoti i Milanesi, mossi da invidia e da malo animo verso i Monzesi, chiamarono per ischerno la corona di questi *corona di paglia* (58); e ciò anzi fece credere perfino che la corona monzese fosse realmente di paglia come oltre il Biondi ed il Pascalio (59), dimostrò pur anco Raffaele Toscano nei suoi versi pubblicati nel 1587, allorchè parlando di Milano, scrisse:

Di ferro si cingean qui poi la chioma,
Di paglia in Monza, ed or lucente in Roma.

Or dunque in quei tempi più che superstiziosi i Milanesi avrebbero osato di schernire la corona monzese e di darle un tale epiteto umiliante, qualora vi fosse stato il sospetto che essa ritenesse racchiuso in se un chiodo del Cristo? Ogni buon cristiano può dar la risposta.

L'istesso Bellani non può negare che, sebbene in alcuni inventari superstiti del tesoro monzese del secolo XIII e XIV si parli della corona ferrea, essa non viene però mai nominata come reliquia sacra (60).

Baldassare Fedeli, arciprete di Monza, avendo pubblicato in Milano nel 1514 un'opera intitolata *De praerogativa B. Ioannis Baptistæ*, fa un'accurata descrizione degli arredi preziosi della basilica monzese, parla sovente della corona ferrea, annovera i re con essa inaugurati, e non fa sospettare affatto che a' tempi suoi vi fosse opinione ch'essa potesse essere un serto dell'imperatore Costantino, o che la lamina interna della medesima potesse essere un chiodo del Cristo (61).

Oltre ciò si consideri che nel *Cerimoniale Romano* si dice chiaramente che la corona d'Italia chiamasi *ferrea* non già perchè racchiuda un sacro chiodo, ma pel semplicissimo motivo che *ha una certa lamina di ferro* (62); e che gli scrittori tanto ecclesiastici quanto profani, i quali nel secolo XVI parlarono di essa corona in occasione della incoronazione di Carlo V, non mostrarono affatto di conoscere la santità della lamina in discorso (63). Ed anzi è da notare che in questa or mentovata incoronazione, avvenuta in Bologna nel 1530, la medesima corona non fu, come più tardi vedremo, affatto considerata come reliquia, ma soltanto come un distintivo reale (64). Il che non sarebbe stato fatto, se vi fosse stata la minima idea che quella corona avesse ritenuto entro di sè un chiodo della passione del Nazzareno; mentre, come già osservò il Lambertini, citando l'autorità di san Tommaso, secondo il giudizio dei teologi « la croce e gli altri strumenti « della passione, debbono essere adorati col culto *di latria,* » ossia col massimo culto (65).

Infine lo stesso Muratori asserisce di aver veduto nell'archivio episcopale milanese, un libro scritto nel 1621 per ordine del

cardinale Federico Borromeo, col titolo *Dello stato della chiesa di Monza*, ove, sebbene si riportino tutte le reliquie della chiesa della basilica monzese, non si parla affatto del *sacro chiodo*; ma anzi alla pagina 45 del libro, facendosi la nota del tesoro monzese, si nota pure « *la corona ferrea del regno d'oro, la croce* « *dello stesso regno, col suo pendente,* » *etc.*, senza accennare nulla del detto sacro chiodo e del culto della corona (66).

Come or dunque si può addurre la tradizione per comprovare che la corona ferrea dei re d'Italia sia un antico arredo di Costantino, o che la sua lamina interna sia un chiodo della passione del Nazzareno?

La tradizione, affinchè abbia ella una qualche vaglia, debbe essere continua, costante, uniforme; debbe insomma essere fondata sulla critica filosofica; ma noi vedemmo che la tradizione addotta dagli apologisti della corona è per varî secoli del tutto insussistente; e che per alcuni altri secoli, fino all'epoca in cui il Sa, il Bugati e lo Zucchi produssero le loro assurde proposizioni, è ella piuttosto ad essi apologisti contraria; è chiaro perciò come l'argomento di costoro, desunto dalla tradizione, non sia egli di niun valore, ma piuttosto tale da mostrare la falsità della loro medesima asserzione.

Ed è per questo che, con buona pace del signor canonico Bellani e dell'accademico catenato signor Francesco Antolini, dobbiamo stabilire che la corona ferrea non acquistò la fama di essere un arredo di Costantino e di contenere un chiodo del Nazzareno se non alla fine del secolo XVI, mediante le novelle spacciate primieramente a voce dal gesuita Emmanuele Sa, e poi colla stampa dal Bugati e dallo Zucchi i quali, per male inteso zelo e miserabile fanatismo, andarono appresso a una voce sparsa senza alcun fondamento da quel devoto entusiasta, e nata forse, come dicevamo, o dal non sapere quale origine assegnare alla corona monzese, o dal desiderio di nobilitarla, annettendole una idea religiosa, in un'epoca in cui ella dovea forse incominciare a perdere quel prestigio popolare che, come insegna del regno italico, avea fino all'epoca di Carlo V ritenuto. Non deve poi recar meraviglia se l'asserto del Bugati e dello Zucchi fosse

quindi seguito non solo volgarmente, ma ancho da molti scrittori, come furono i già mentovati Corona, Colli, Puricelli, Ripamonti ed altri, poichò costoro scrivevano senza por mente affatto alle loggi della critica, e perchè in quei tempi superstiziosi, più di quelli che oggi corrono, le opinioni in cui si annetteva una idea religiosa erano prima credute che discusse. Dovrebbe piuttosto recar meraviglia cho dopo lo ossorvazioni dol Muratori, del De-Murr, del Ferrario o di altri letterati, potessero sorgere il Bellani e l'Antolini nel secolo XIX a sostenere lo assurdo novolle del Bugati o dello Zucchi, specialmente coll'addurre innanzi l'antica tradizione cho, come abbiamo veduto, è dol tutto insussistento. Ma cesserà ogni meraviglia allorquando si considererà cho oglino non erano che miserabili schiavi del fanatismo e della superstizione.

§ 5°

LA CORONA FERREA NON FU DETTA SANTA PERCHÈ RACCHIUDESSE UN CHIODO DI GESÙ CRISTO

Per provare che il cerchio ferreo della corona monzese fosse il chiodo rammentato da santo Ambrogio, si portò innanzi ancora l'epiteto di *Santa* dato ad essa dagli scrittori: da Matteo Villani, cioè, il qualo dico che Carlo IV nell'anno 1355 *fu coronato della santa corona del ferro*; non che dal Guntero il quale narra che Federico I nell' anno 1158 *in Monza circondò sua fronte col sacro diadema* (67).

Ma lasciando anche da parte che il Villani probabilmente scrisse *seconda corona* invece di *santa corona*, per la ragione che la corona italica era la seconda ad essere imposta agli imperadori (68), conviene però persuadersi che il detto epiteto venne

dato alla corona monzese non già perchè si credesse che ella racchiudesse un chiodo del Cristo, ma perchè le insegne regali furono sempre enumerate fra gli oggetti sacri, siccome dice il Pascalio scrivendo: « Le insegne regali, veggo che sono clas-« sificate fra le cose sacre; elleno poi sono il trono, lo scettro, « il diadema », ecc. (69). Ed è per questo che elleno stesse si consegnavano agli ecclesiastici, e si riponevano in luoghi sacri; che lo stesso Guntere chiamò *sacro* pure lo scettro, non che la corona imperiale che il medesimo Federico I assunse in Roma per le mani del papa (70); e che anche prima di Guntero, parlando Corippo della incoronazione di Giustino II, innalzato al trono nel 565, diè l'epiteto di *sacro* al diadema che a costui venne impesto, scrivendo: « Il sommo pontefice, venerando per « i molti suoi anni, dopo che vide compiuta ogni cosa secondo « l'antico rito, benedisse colui che era presente, e pregando « l'Onnipossente Signore del cielo, ordinò che si cingesse il capo « del novello imperadore col *sacro diadema* » (71).

Inoltre le cose tutte dei monarchi non furono elleno sempre santificate, dicendosi *sacra maestà*, *sacro imperio*, e simili frasi?

E nel principio del secol nostro non fu ella chiamata *Santa* perfino quell'alleanza che i monarchi di Europa strinsero fra di loro per distruggere il mal costrutto edifizio del Bonaparte? Così fosse al Cielo piaciuto pel bene dell'umanità che non tanto facilmente le cose tutte dei re fossero state elleno santificate!

§ 6°

L'ADDOTTO DECRETO DELLA CONGREGAZIONE DEI SACRI RITI NON PUÒ IN QUESTO CASO ACCETTARSI PER AUTORITA' PERENTORIA

Riguardo poi all'importanza che si diede al decreto proclamato in favore del culto della corona ferrea dalla Congregazione dei Sacri Riti risponderemo che l'autorità di questa, nel nostro

caso, non è tale da poter sciogllere la questione, perchè, trattandosi di un'autorità umana, può nelle faccende umane, anche ella all'occasione errare; ed anzi, conciossiachè io non sia ed esser non possa teologo, avendo con alcuni teologi su questo proposito tenuto discorso, ho potuto da costoro essere accertato che la detta Congregazione non solo ha più volte in umane questioni errato, ma che in queste si è spessissimo contraddetta con i suoi stessi decreti.

Ma lasciamo da parte queste osservazioni che riguardano la prefata congregazione in generale, e volgiamoci direttamente alla nostra tesi.

Quali furono eglino principalmente gli argomenti per cui la Congregazione dei Riti, nella causa promossa circa la corona ferrea, s'indusse a promulgare il già accennato decreto? Non altri che quelli i quali sono stati ora da noi confutati: le parole, cioè, di santo Ambrogio; la pretesa tradizione avuta per parte del Bugati, dello Zucchi, del Besuzzi, del Corona, del Puricelli, ecc.; le male interpretate parole del Sigonio; l'epiteto di *Santa* dato ad essa Corona; e così via discorrendo. E perciò, avendo noi di già dimostrato l'inefficacia di questi argomenti, ognuno vede come male si appoggi in questo caso il decreto in discorso.

Nè, oltre i precedenti argomenti furono elleno di maggior vaglia alcune altre osservazioni fatte dai difensori della santità della corona, o le deposizioni dei testimoni addotti da questi apposltamente in esame.

Per esempio, un tal Gregorio Rossignoli, chierico regolare di San Paolo, in una scrittura stampata a favore del culto della corona, dopo avere addotto il solito inefficace argomento della pretesa tradizione di esso culto, avuta per parte del Bugati, dello Zucchi e loro seguaci; senza considerare che la venerazione mostrata da san Carlo Borromeo e dal cardinal Litta per la corona non era che un fatto personale, derivato dalla fiducia avuta alle parole di Emmanuele Sa; per mezzo di questo fatto ancora, crede di poter sostenere il culto della medesima, e quindi non sapendo più neppure dove appigliarsi, ragiona in tal guisa: « Io domando (ei dice): che ne è avvenuto di quel dia-

« dema a cui l'imperatrice Elena unì un chiodo della passione « del Signoro? È ben manifesto, cho da Costantino fu trasmesso « ai regnanti suoi successori. Cho ne avvenne di poi? O esiste « ancora, o si è perduto: se esiste, si dica ove è se non è quello « conservato a Monza. Nè dire che appartiene ai Monzesi di « provare che sia stato conservato da loro quello che da Elena « fu trasmesso a Costantino, imperocchè essendo eglino nel le« gittimo possesso, ed essendo stati per tanti e tanti secoli, « colla medesima corona decorati gl'imperadori nella loro inau« gurazione, l'incarico della prova eglino stessi lo trasferiscono « nell'avversario; e se questo non sussistesse, oh! quanti pos« sessori di sacre reliquie verrebbero costretti a provarne l'i« dentità, e verrebbero privati del loro possesso! Se dici che « fu perduto, oh! quale ingiuria verrebbe inflitta a tanti divoti « imperadori e re, i quali avrebbero non curato un pegno sì « prezioso e venerando, non che una insegna della propria « maestà; nè si deve presumere che la Divina Provvidenza, la « quale conservò illesa dalla voracità del fuoco la santissima « Sindone, e dalla perfidia dei tiranni gli altri istrumenti della « sua passione, abbia sostenuto la perdita di un pegno sì grande « del suo amore verso il genere umano » (72).

Così ragionava il Rossignoli per avere un favorevole giudizio dalla Congregazione de' Sacri Riti; nè i suoi colleghi, non eccettuato lo stesso monsignor Fontanini, produssero argomenti meno ridicoli, dopo avere esausto interamente le solite fonti di quegli altri che di sopra abbiamo di già confutato. Ma la Sacra Congregazione per promulgare il decreto del culto della corona ferrea fece conto pure, come dicemmo, delle deposizioni di alcuni testimoni addotti dagli apologisti monzesi; vediamo or dunque eziandio quali elleno si fossero queste deposizioni.

Nel già citato volume manoscritto, esistente in Roma nella Biblioteca Corsiniana evvi anche un estratto del processo originale della Congregazione de' Sacri Riti, relativo alla corona ferrea. Da esso risulta che il primo testimonio indotto dai Monzesi, per nome Carlo Aricochi (*Carolus Aricochus*), dell'età di anni 68 o 69, alle analoghe interrogazioni, depose quanto appresso:

Iuxta secundum interrogatorium. « Ho sentito dire dalli più « vecchi della Comunità di Monza, che questa reliquia è stata « venerata, essendo posta sopra la croce di argento sopra l'altare « maggiore, *anzi io colli propri occhi ho visto il signor Arciprete « Brambilla, incensare stando in ginocchio tre volte per volta questa « corona di ferro alla messa et al vespro, e lo stesso ho visto più « volte farsi dal signor Arciprete Vella* » ecc. (73).

Iuxta tertium ecc. « È vero che è stata esposta sopra la croce vec- « chia d'argento, la suddetta corona attaccata con bindelli, ecc. Dopo « poi che il signor Arciprete Vella ha fatto costruere la pre- « sente Croce di legno intagliata ecc., nella quale è riposta « detta corona con altre reliquie della Passione di nostro Si- « gnore, ho veduto riporre detta Croce sopra l'altare maggiore, « e portare tre volte processionalmente » ecc.

Et prosequendo ecc. « Tutto quello che V. S. ha letto in questa « parte del 3° articolo è vero; solo che era una sola bandiera « che si battova, ecc., *et numerando alias Reliquias, quae ad dif- « ferentiam S. Clavi ferebantur per simplicem Capellanum, cum « solis duabus facibus, ait.* Erano un pezzo di sponga, colla quale « fu abbeverato nostro Signore, due spine della corona pure « di nostro Signore, due pezzi della S. Croce, *et aliae quamplures*, « et incominciai a vedere la funzione predetta nel modo espresso « l'anno 1633 in circa, e questo ho veduto fare quattro volte « per ciaschedun anno, cioè nella festa del Natale di nostro Si- « gnore, della Pasqua di Resurrezione, nella festa dell'Ascen- « sione, nella festa di San Giovan Battista; et in altre feste so- « lenni fra l'anno si esponeva parte delle suddette Reliquie. » ecc.

Et prosequendo, ecc. « Nelle Processioni poi si portava detta « corona dal signor Arciprete, parato Pontificalmente, sopra un « bacile d'argento, per quanto ho sentito a dire da vecchi, » ecc.

Et loquendo de aliis reliquiis ait: « Le portavano ciascheduno « vestito di cotta e stola, senza velo alcuno, ecc. Io ho visto « portare le sopradette sacre Reliquie della Passione di nostro « Signore ecc., e le dette Sacre Reliquie furono riposte sopra « l'altar maggiore, ecc., et ivi furono incensate *duplici ductu* dal « Sacerdote in piedi. »

Iuxta quartum. « So che quosta divoziono è stata insegnata « da padri o madri a figliuoli, perchè mia madre molto volte « mo l'ha detto, e mi pare che anche mio padro mo l'abbi in- « segnato, o l'ho sentito dire da altre persone vecchie » occ.

Et interrog. quomodo sciat quod gens genua flecteret quando ferebatur S. Clavus, pectus sibi percuteret, et reliqua prout ind. « 3° *interrog. respondit:* « Perchè ho veduto fare le suddette cose, « essendomi trovato più volte, ecc., e l'ho sentito dire dallo per- « sone vecchie, cho il medemo sia stato praticato ne' tempi pas- « sati, e prima dol mio ricordaro. Et io medomo in tali occa- « sioni m'inginocchiavo, e due volte me lo son fatto porre in « testa dal signor Arciprete Vella, » ecc.

Et prosequendo, ecc. « Non ho veduto ma ho sentito dire cho « la detta Corona sia stata portata per Monza con solenne pro- « cessione dalli signori Arcipreti Settola, Molteno e Brambilla. « Ho bensì visto portarla dalli signori Arcipreti Vella e Bosca, « e tali processioni sono state fatte tal hora dentro, tal hora « fuori della chiesa di S. Giovanni. »

Iuxta nonum inter., ecc., *respondit:* « Ho sempre visto esposte in « chiesa due tavolette, in ciascheduna delle quali vi era la nota « dello Reliquie, et in primo luogo era nominata la Corona « Ferrea dell'Imperio per un sacro chiodo di nostro Signoro, ecc.; « e dette tavolette le ho lette più volte et incominciai a vederle « nell'otà mia di venti anni. »

Iuxta decimum. « Da più e piu persone ho inteso diro cho la glo- « riosa memoria di San Carlo venerasse la detta Corona, per « un sacro chiodo della Passione di nostro Signore, che il me- « demo Santo avesse intenzione di farla collocare, o tenerla con- « tinuamente depositata, in un sito più ragguardevole, dentro « la chiesa di S. Giovanni Battista di Monza. E l'ho sentito diro « dal signor Francesco Cabbiati già morto. »

Iuxta undecimum « Dal signor Canonico signor Giov. Battista Lova, « e mastro di cerimonie ho inteso dire cho essendo venuto il si- « gnor Cardinale Federico Borromeo Arcivescovo di Milano in « Monza, venerasse la Corona Ferrea, comecchè in essa vi fosse « un chiodo della Passione del Signore, rispondendo al signor

« Arciprete Brambilla, che nel presentargliela disse essere in « essa il detto chiodo, già lo sappiamo; e che detto signor Car- « dinale Federico genuflessso se la facesse porre in testa, e « poi pigliatala in mano e baciatala, la restituisse al detto « signore Arciprete, ecc. E me l'ha detto nella sagristia della « stessa chiesa di S. Gio. Battista, ecc., dall'anno 1674 o 75 « in circa.

Iuxta duodecimum « È la verità che il signor Cardinal Monti Arci- « vescovo nel vedere il tesoro di questa chiesa di S. Giovanni « Battista, e le sacre Reliquie, al mostrarseli della Corona Fer- « rea, e dirseli essere fatta di un chiodo della Passione del Si- « gnore, rispose il medesimo signor Cardinal Monti le formali « parole « già lo sappiamo, » poi venerò e baciò la medema, « essendo io presente, che viddi e sentii lo predetto cose ecc. « Quando il signor Cardinal Monti fu dinanzi al bancone sopra « del quale vi era la Corona insieme alle altre Reliquie, il si- « gnor Arciprete Brambilla prese in mano la detta Corona, e la « presentò nelle mani di S. E., dicendo il signor Arciprete Bràm- « billa: « Questa è la Corona Ferreà nella quale vi è un « chiodo della Passione di nostro Signore, » et all'ora S. E. s'in- « ginocchiò rispondendo « già lo sappiamo, » ecc. et era presente « un tal canonico Bonfante *quondam* et *quamplures alii*, et il « signor canonico Giovan Battista Leva.

« E doppo S. E. levò in piedi, o visitò tutte le sacre Reliquie « ad una ad una, » ecc.

Iuxta decimumquartum « Quando mi sono trovato presente nell'oc- « casione che si mostrava il tesoro, *ho veduto accendere due torcie* « *per causa della Corona Ferrea che si mostrava in quella funzione* « *tantum,* ho veduto le persone presenti genuflettere nel mo- « strarsi detta Corona, et ho udito dire dal signor canonico che « mostrava il tesoro, quando pigliava in mano detta Corona per « mostrarla, che in essa corona si conteneva anche un chiodo « del Signore. Poi ho veduto alcune delle persone presenti far- « sela porre in testa. Io sono stato presente molte volte e molte « volte me la sono fatta porre in testa per divozione. »

Questo è l'estratto della deposizione fatta dal primo testimonio

a favore del culto della corona ferrea; e dopo la medesima deposizione, seguono le seguenti firme:

Carolus Ant. Ayroldus delegatus interfui
Nicolaus Rabinus delegatus interfui
Io. Thomas Butius Not. S.

Il secondo testimonio, per nome Cristoforo Sesti *(Cristoforus Sextus)* di anni settantadue, dice: « Ho avuto più volte discorso col « signor Francesco Cabbiati d'intorno la Corona Ferrea Imperiale « che si conserva in questa Collegiata di Monza; e fra le altre cose « mi ha detto che essendo esso di circa 30 anni, esso stesso « avea veduto con gli occhi propri quando S. Carlo venne in « Monza con Monsignor Vescovo di Famagosta: e che S. Carlo « inginocchiato si fece porre in testa la detta Corona Imperiale « dal detto Monsignor Vescovo di Famagosta, e che poi S. Carlo « medemo mettesse questa medema in testa a Monsignor Vescovo, « quale pure esso stava genuflesso, e mi pare che ancora mi « dicesse che la mente di S. Carlo era di fare collocare la « detta Corona nel vòlto del Coro, nel modo che si conserva il « S. Chiodo nel duomo di Milano: mi ricordo bene di avere « sentito dire ciò accertatamente dalli quondam signori canonico « Giov. Battista Leva, e Giov. Battista Varena cappellano Regio « di questa Collegiata, » ecc.

« Mi pare che mi dicesse ancora il detto signor Cabbiati, che « quando dalli deputati della Comunità di Monza fu portata in « Bologna detta Corona, in occasione di farsi la Coronazione di « Carlo V, da uno di quei principi che si trovarono presenti fu « detto ai deputati medesimi, che se essi àvessero saputo, che « cosa era detta Corona, l'avrebbero tenuta in maggior stima., » ecc.

Il terzo testimonio pure asserisce di aver sentito dire che la corona ferrea fosse quella di Costantino e che racchiudesse un chiodo di Gesù Cristo, dal padre, dall'ava e dall'amita, morti tutti vecchissimi, e vissuti perciò negli ultimi anni del secolo XVI.

Nel medesimo manoscritto corsiniano si riportano poi altre deposizioni testimoniali, fatte da persone vissute nel secolo XVII, le quali asseriscono tutte di aver sentito dire la medesima cosa

dagli avi, dai padri e da altri loro parenti; di aver sentito dire che san Carlo Borromeo venerò la corona; o di aver veduto all'epoca loro la pubblica divozione professata verso la medesima.

Dopo queste testimonianze ne seguono altre fatte fuori di Monza da soggetti i quali asseriscono tutti presso a poco le medesime cose, per averle sentite raccontare da terza, da quarta e da quinta persona; o che colle loro deposizioni, non possono fare ascendere il culto della corona anteriormente alla fine del secolo XVI, antecedentemente cioè all'epoca di Emmanuele Sa, e del Bugati, primi spacciatori della santità della corona in discorso (74).

In vista or dunque di tutto ciò che abbiamo detto ed esposto, ognun vede su quali debolissimi fondamenti la Congregazione de'Sacri Riti potè far posare il proprio decreto, e quanto poco buon senso in questo caso mostrerebbe chi ne facesse una prova per sostenere l'esistenza di un sacro chiodo nella corona ferrea.

Ed è perciò che dopo questo decreto, da molti buoni cattolici, fra cui vanno certamente annovorati il Muratori, il Zannetti, il Verri, il Carli ed i monaci cistercensi compilatori delle antichità milanesi, fu nello stesso modo impugnata la pretesa santità della corona monzese, senza che la curia ecclesiastica di Roma ne facesse la minima rimostranza (75).

Arrogi poi che la prefata Congregazione, con quella cautela che è tutta propria delle istituzioni ecclesiastiche non proferì alcuna sentenza sulla identità della corona ferrea col diadema di Costantino, ma soltanto credendo *moralmente evidente* che un sacro chiodo fosse in essa corona intromesso, reputò, come sopra accennammo, che potesse permettersi al Capitolo di San Giovanni di Monza di ritenere la corona ferrea entro la croce, e di esporla alla pubblica venerazione, unitamente alle altre reliquie.

E fu anzi per questo che la decisione non riescì affatto conforme al desiderio dei Monzesi, come dimostra il padre Allegranza colla sua lettera diretta al nepote di monsignor Fontanini, nella quale, dopo aver detto che la corona ferrea non fu accuratamente descritta dallo stesso monsignore, soggiunge: « Egli

« colla sua vastissima erudizione avrebbe tanto oltre poggiato, che « il decreto della sacra Congregazione, sarebbe forse riuscito più « conforme ai desiderî di quella divota gente » (76).

§ 7.

CHE LA CORONA FERREA SIA UN DONARIO LONGOBARDO È L'OPINIONE PIÙ VEROSIMILE

Avendo riportato le principali congetture fatte circa l'origine della corona ferrea di Monza, ed avendo anche dimostrato l'inverosimiglianza che essa possa essere un diadema o una corona di Costantino Magno, e che il relativo cerchio di ferro possa essere un chiodo della croce di Gesù Cristo; non resta che esporre quella opinione la quale ci sembra più verosimile relativamente all'origine della medesima.

Fa d'uopo or dunque sapere che fin dall'epoca di Costantino il Grande, invalse fra cristiani il pio costume di offerire alle chiese delle corone d'oro e d'argento, affinchè ad esse servissero di ornamento. E questo costume col dilatarsi del cristianesimo, in sul principio del medio evo, crebbe moltissimo per parte di varî principi e magnati (77). Le dette corone si ponevano talora sopra i cibori, e furono commemorate spessissimo con diverse denominazioni, da Anastasio Bibliotecario nelle Vite dei pontefici (78). Elleno per lo più erano formate a fascia e guernite di gemme, come vedesi nei mosaici di Sant'Apollinare Nuovo in Ravenna, riportati dal Ciampini; nel bassorilievo nicchiato sulla porta del duomo di Monza; nella figura riportata dal Macri nel suo Dizionario Sacro; ed in mille altri luoghi (79).

Alcune volte queste corone erano formate a cerniere, siccome sono alcune di quelle d'oro che nel 1858 un uffiziale francese

ritrovò nel circondario di Toledo, e precisamente nel luogo detto *la fuente de Guarrazar*, le quali si vuole che sieno dell'epoca visigota, ed ora ritrovansi a Parigi nel museo di Cluny (**80**).

Dalle corone votive pendevano spessissimo delle croci (**81**), ed alcune volte, per via di catenelle o di altri mezzi di sostegno, pendevano ancor delle lampadi (**82**), ed in questo caso elleno chiamavansi *coronae, fari, phara, phara coronata, phara canthara, Canthara Cyrostratha, coronae pharae, coronae pharales, coronae cum delphinis* (**83**), od anche *rotae* (**84**).

Queste corone guernite di lampade, non solo poi si usavano pel culto divino, ma per adulazione si portavano talora anche innanzi agli imperadori, all'imperadrice, ed al patriarca di Costantinopoli, allorchè questi volevano apparire collo splendore di loro grandezza (**85**).

Chi non ha alcuna idea di esse, potrà riportarsi al Macri, o alle pitture scoperte in Roma nell'anno **1861**, nell'antico ipogeo di san Clemente. Il Macri nel suo Dizionario Sacro, alla voce *Butto* pone innanzi la figura di una di queste corone, ricavata da un'antica pittura esistente una volta nel portico di San Pietro in Vaticano; ed in un antico dipinto situato alla parete destra dell'ipogeo suddetto, si vede effigiato un altare, innanzi al quale evvi parimenti in pittura una corona appesa con tre catenelle, ed avente sette lampadine accese, le quali forse col numero settonario indicano i sette doni dello Spirito Santo. Ambo poi queste corone, tanto cioè quella riportata dal Macri, quanto questa effigiata nella pittura di san Clemente, sono formate a fascia.

Considerando or dunque che le asserzioni di quegli scrittori i quali protesero la corona ferrea essere un arredo imperiale di Costantino ed il cerchio intorno un chiodo della croce di Gesù Cristo, non hanno alcun buon fondamento su cui posare;

Che i lavori della corona ferrea sono identici a quelli dell'epoca longobarda;

Che la medesima corona ha una incontrastabile affinità artistica colle altre corone monzesi, con quella cioè di Teodolinda, e con quella di Agilulfo derubata nell'epoca napoleonica da un

ladro francese (86), non che colle altre corone del medio evo delle quali sopra abbiamo parlato, e le quali sono state giudicate assolutamente corone votive;

Che la tradizione vigente fino al cadere del secolo XVI, per parte di Bonincontro Morigia, di Giorgio Merula, e di altri scrittori anche più autorevoli, riporta l'istituzione della corona ferrea posteriore all'epoca longobarda; o al più per parte di Tristano Calco o del Sigonio, l'attribuisce alla regina Teodolinda;

Che i principi longobardi usarono più che altri mai di ornare le chiese con simili corone, sia per divozione sia per soddisfacimento di voti;

Che la chiesa di san Giovanni di Monza, ove conservasi la corona, fu fondata ed arricchita dalla regina Teodolinda;

Che la piccolezza della medesima corona non può far sospettare ch'ella possa essere stata istituita per essere posta sul capo;

Che a cagione parimenti del suo diametro, troppo piccolo per una cintura, e troppo grande per un'armilla, non può ella medesima essere stata, come sospettò alcuno, un ornamento donnesco;

Che questa corona d'oro è fornita internamente di un cerchio ferreo, del quale non si spiegherebbe l'intromissione se non si supponesse che esso avesse un giorno servito a rafforzare essa corona nel mentre ch'ella doveva essere appesa e sosteneva un qualche piccolo peso;

Che nella medesima corona scorgonsi non solo quei forellini di cui parlammo e che possano aver ritenuto perle o guarnizioni (87), ma ancora sette fori inoperosi (88), i quali possono aver servito parte per sospendere con catenelle essa corona innanzi a qualche altare, parte per tenere sospesa una croce o delle lampadine:

Parmi che non si possa dubitare:

1° Che la corona ferrea sia un antico *donario longobardo*, offerto alla basilica di Monza da qualche re, o dalla tanto famosa regina Teodolinda;

2° Che la medesima fosse un giorno sospesa nel duomo di Monza;

3° Che in origine fosse ella fornita di una croce, come già congetturarono Orazio Bianchi, gli eruditi di Lipsia, l'Oltrocchi, ed il Ferrario (89), o che servisse a sostenere delle piccole lampade.

Come pertanto questa corona votiva sarà essa divenuta una corona inaugurativa, o da oggetto di pietà sarà passata ad essere un arredo regale?

Parmi che la congettura più verosimile sia la seguente:

Prima dell'anno 995 le incoronazioni dei re d'Italia, come noteremo in appresso, non si facevano che a Pavia o a Milano, checchè ne dicano in contrario il Fiamma, il Morigia e lo Zucchi. Nell'anno suddetto, dovendosi celebrare l'incoronazione di Ottone III, ed essendo Milano agitata da fiere fazioni, quel monarca credette prudente di non avanzarsi in detta città, ma di farsi incoronare, siccome re d'Italia, in Monza, dall'arcivescovo Landolfo, che, esule di Milano, erasi rifuggito presso di lui. Ma non essendosi prima di quest'epoca celebrata mai in Monza una simile funzione, e non essendo perciò ivi una idonea corona, è probabilissimo che per la cerimonia potesse allora venire scelta una delle corone esistenti nella basilica, dopo esserle state tolte le catenelle per le quali ora appesa, non che tratta ogni inutile appendice (90).

Nè deve sembrare strano che per incoronare un monarca andassero a togliere una corona d'innanzi all'altare, poichè nel medio evo fu sovente questo il costume usato in simili casi, leggendosi nelle storie che gl'imperadori greci specialmente furono soliti di farsi incoronare in Santa Sofia, colle corone pendenti innanzi all'altare, le quali dopo la funzione si riponevano nell'antico posto (91). E ciò credo che si facesse ancora pel motivo che le incoronazioni consideravansi assolutamente per funzioni religiose.

Così ancora non debbo recar meraviglia che in una tale occasione venisse ad essere scelta una corona di tanto piccolo diametro; poichè non dovendosi essa portare dal monarca, ma bensì posare momentaneamente sul capo di lui per una semplice cerimonia, potè facilmente ella medesima essere creduta per quest'effetto conveniente ed idonea.

Avendo poi detto poco fa che la corona in discorso probabilmente servì a sostenere una croce o delle piccole lampadi, aggiungeremo che, avuto riguardo al cerchio ferreo interposto, ed ai fori tanto in questo quanto nella lamina d'oro esistenti, sembra però più verosimile ch'ella in origine piuttosto che per sostenere una croce fosse costrutta per sostenere dei lumi.

Nè sono già io il primo a fare questa congettura, poichè ella passò per la mente anche ad altri. Il Ferrario, rispondendo nella sua citata Appendice al Bellani, fu forse il primo il quale scrisse che con tale supposizione sarebbero stato tosto e felicemente spiegate le sue *litanie de' fori e forellini*, e si sarebbe forse avuta l'origine e l'uso dell'interno cerchietto (92). Che, se egli non fu poi di questo avviso, ciò avvenne pel motivo che parvegli più probabile che la corona fosse stata guernita del cerchio ferreo nell'epoca in cui divenne corona inaugurativa, a fine di farle meritare l'epiteto di *ferrea* (93). Ma con questa congettura si supporrebbe che ella avesse avuto la denominazione di *ferrea* fin dall'epoca di Ottone III, il quale fu alla fine del secolo x; e ciò non può ammettersi, mentre la corona non acquistò un tal nome se non nel secolo xiii, come da principio accennammo.

E quivi notisi che se il Muratori non fece su questo proposito la congettura che a noi sembra più verosimile, si avvicinò però molto ad essa, opinando che il cerchio ferreo fosse stato in origine incluso alla corona per rafforzarla e farla maggiormente solida (94).

Negando poi al medesimo cerchio ferreo l'antichità che il Bugati e lo Zucchi, unitamente a tutti i loro seguaci vorrebbero assegnargli; ognun vede che non fa d'uopo ricorrere ad una cagione sopranaturale se esso siasi conservato scevro di ruggine e di corrosione, molto più che negli ultimi secoli specialmente essa corona è stata sempre custodita con molta cura; e non è inoltre inverosimile che quei canonici i quali l'hanno avuta in consegna, siensi presi anche interesse nelle ultime incoronazioni di rendere la lamina ferrea interna più lucente che fosse possibile.

Questo è quanto ho creduto esporre, servendomi specialmente

della dottrina dell'eruditissimo Muratori non che del Ferrario, circa l'origine della corona ferrea del regno italico; la quale anche spogliata di quella idea religiosa che la superstizione volle annetterle, non viene punto a perdere il suo decoro, ma mantiene sempre una forte importanza archeologica, sia come monumento d'arte dell'epoca Longobarda, sia come arredo regale degli antichi monarchi che dominarono in Italia. Ed io sperar voglio che i buoni Monzesi, spogliatisi di quell'antico fanatismo che era vizio dei tempi, e che li rese talora ingiusti verso benemeriti ingegni, non vorranno ora sdeguarsi contro chi, parte per puro amore delle nazionali memorie, e pel desiderio ch'elleno vengano, meglio che si può scevre d'abbagli, conosciute dal popolo; parte per distogliere coi dolcissimi studî la mente dalle patrie miserie, intraprese sulle rive del Tebro ad' illustrare con quella brevità e popolarità che potè maggiore questo monumento della storia italiana.

Passiamo pertanto ora a parlare delle analoghe incoronazioni.

CAPITOLO III.

DELLE INCORONAZIONI ITALICHE E SPECIALMENTE DI QUELLE FATTE COLLA CORONA FERREA

§ 1°

CENNI PRELIMINARI.

Caduto, coll'ampliarsi del cristianesimo e colle invasioni dei barbari, il colosso del romano impero, e sorto da Odoacre in poi il così detto *Regno Italico*, saprà ognuno come questo cadesse sotto la denominazione prima dei Goti, poi dei Longobardi; e come costoro distrutti, passasse esso stesso in potere dei Franchi, quindi in quello di alcuni principi italiani, e finalmente sotto la pressura degli Ottoni e di altri principi alemanni.

I re Goti, secondo che ricavasi da Cassiodoro, non s'incoronavano ma si portavano al dominio, sollevandoli sugli scudi (95). Ed i re longobardi, secondo quello che ricavasi da Paolo Diacono scrittore longobardo, e delle cose de' suoi connazionali informatissimo, parimente non si assoggettavano ad alcuna incoronazione, ma bensì s'inauguravano essi pure sollevandoli sugli scudi, e con la consegna di un'asta (96).

L'abate Zucchi però, per meglio sostenere la sua novella circa la trasmissione della corona fatta da san Gregorio a Teodolinda, tessendo il catalogo di tutti i re ed imperatori che usarono la corona ferrea in Monza od altrove, incominciò ad enumerare fra questi Agilulfo, marito di essa Teodolinda, e molti altri re longobardi; e poi, estendendosi anche sui re franchi e su quei di stirpe italiana, narrò le loro incoronazioni, siccome fatte colla corona in discorso: valendosi in parte dell'autorità del Sigonio, in parte di quella di cronache infedeli e bugiarde, in parte della sola sua fantasia. Ed il canonico Bellani, non che Francesco Antolini, sebbene molto timorosi, andarono più o meno appresso alle pazze asserzioni dell'abate summentovato.

Prima perciò di avanzarci nella descrizione delle incoronazioni, sarà buono di accennare come i re longobardi non venissero affatto incoronati; e come nè i re franchi, nè gl'italiani venissero incoronati colla corona ferrea di Monza.

§ 2.

I RE LONGOBARDI NELLA LORO INAUGURAZIONE NON HANNO MAI ASSUNTA ALCUNA CORONA, O SE L'HANNO ASSUNTA NON ERA ELLA LA FERREA.

I cronografi del secolo XIV, siccome furono il Morigia e Galvaneo della Fiamma, ammisero le incoronazioni dei re longobardi; ma la loro asserzione portata in mezzo senza alcun fondamento critico, e circa sei secoli dopo la caduta dei Longobardi, può preferirsi a quella di Paolo Diacono, longobardo, e vissuto nell'epoca dei re longobardi? Non credo certamente; ebbene, questo storico non parla giammai d'incoronazioni; ma, come poco fa dicemmo, asserisce che i suoi re venivano inaugurati col sollevarli sugli scudi e colla consegna di un'asta.

Ed anzi, giacchè siamo su questo proposito, lasciando da parte le supposte incoronazioni di Adaloaldo, di Arioaldo, di Rotari, e di tutti gli altri re longobardi fino a Desiderio, delle quali non fa parola alcuno, eccetto lo Zucchi che le ricavò parte dalle favole di Galvaneo e del Morigia, parte dalla sua fantasia; e fermandoci un poco sul solo Agilulfo, la cui incoronazione è rammentata dal Sigonio, vediamo come essa venga narrata da Paolo Diacono.

Questi, dopo aver raccontato come, morto Autari, re dei Longobardi, costoro dichiarassero che avrebbero riconosciuto per suo successore colui il quale dalla vedova Teodolinda fosse stato scelto per novello suo sposo, scrive così: « Ella, tenutone con« siglio con saggie persone, elesse per suo marito e per re « dei Longobardi Agilulfo duca di Torino. Imperciocchè era co« stui uomo valoroso e guerriero, e tanto per la bellezza del « corpo quanto pel suo coraggio bene atto al comando di un « regno. La regina or dunque il chiamò presso di sè; e venendo « esso, ella gli andò incontro a Lomello. Presentatosi Agilulfo « innanzi di lei, ella, dopo aver detto poche parole, si fece ap« prestare del vino, e dopo averne bevuto, ne porse il rima« nente ad Agilulfo. Questi dopo avere ricevuto la tazza baciò « in segno di onore la mano alla regina; ma ella con pudico « sorriso disse che egli non doveva baciarle la mano, ma bensì « la bocca, ed incontanente ammettendolo a questo bacio, gli « dimostrò il proprio desio di farlo suo marito, non che re dei « Longobardi. Che più? Con grande festa si fanno le nozze: ed « Agilulfo, il quale era cognato del re Autari, nel principio del « mese di novembre assunse l'autorità regale. Ma però in seguito, « dopo cioè essersi riuniti in consiglio i Longobardi, nel mese « di maggio fu da tutti, presso Milano, innalzato al regio po« tere » (97).

Or dunque, se dopo questo matrimonio narrato da Paolo con tanto particolarità fosse successa anche l'incoronazione di Agilulfo, ed in ispecie se fosse successa con una corona donata da papa Gregorio, avrebbe omesso lo storico questa interessantissima notizia? No certamente; ma egli la omise perchè i re longobardi

non erano incoronati, e perchè Teodolinda non fu presentata da Gregorio della corona in discorso. Ed è per questa ragione che il Sigonio, sebbene sull'autorità altrui riferisse l'incoronazione di Agilulfo, la riferisce però in modo che sembra dubitarne (98); e che i monaci cisterciensi non ammisero le incoronazioni longobarde, sospettando perfino che fra le scolture longobardiche si possa annoverare quel basserilievo posto sulla porta maggiore della basilica di Monza, pel motivo che tanto Agilulfo quanto Teodolinda sono ivi rappresentati colla corona in capo (99).

Nè per dimostrare che i re longobardi usavano corona, si opponga che Luitprando, pacificatosi col pontefice Gregorio II, depose sull'altare di San Pietro nella basilica vaticana *un manto, un saio militare, un balteo, una grande spada, uno stocco dorato, una corona d'oro, ed una croce d'argento* (100). Imperciocchè in questo caso la corona depositata non era una corona regale che portava sul capo, ma bensì un donario sacro; uno di quei donari di cui parlammo nell'ultimo paragrafo del precedente capitolo. Ed infatti niuno potrebbe credere che il re il quale era accampato nei prati neroniani vicino a Roma, ed era in atteggiamento guerresco, venisse dai suoi accampamenti a San Pietro colla corona in testa, e poi ritornasse indietro col capo scoperto o con un arnese diverso. Ed inoltre, se vogliasi attendere all'ordine tenuto da Luitprando nel deporre tutti i mentovati oggetti sull'altare di San Pietro, ben si conosce che la corona offerta non la portava in testa, altrimenti nello spogliarsi l'avrebbe deposta prima di ogni altra cosa (101).

So bene che il Muratori ha creduto probabile che i re longobardi venissero incoronati, nella considerazione che sulla porta della basilica monzese, sta scritto essere stata questa fondata da Teodolinda *insignita del diadema regale* (102), e che in alcune antiche monete si vede scolpito Agilulfo ed altri re longobardi ornati della corona (103). Ma egli è chiaro che nella suaccennata iscrizione le parole *diadema regale* sono usate per translato invece di *regio potere;* e che, se nelle monete si veggono rappresentati i re longobardi colla corona in capo, ciò non indica che eglino portassero realmente la corona, ma denota

soltanto la loro smanla d'imitaro gl'imperatori romani, da cui dopo avero assunto il nome di *Flavio*, vollero nello monete prendere anche la loro insegna sovrana (104). E come i pittori nelle loro tele circondano di una lucida aureola l'effigie dei santi, non già per indicare che eglino in vita avessoro realmente quella intorno al capo, ma por denotare la loro santità; così nelle monete si usò di scolpire i re longobardi colla corona; non già per indicaro che eglino portassero veramente alla testa quel distintivo, ma per denotare la loro autorità sovrana.

Ed infine, posto pure che si avesse da credere probabile che i re longobardi venissero incoronati, non si potrebbe però mai per questo concludere cho la corona ferrea potesse essere stata una loro corona. Imperciocchè ella non iscorgesi mai scolpita nè nello immagini di Agilulfo, nè in quelle di altri re longobardi, i quali sono invece per lo più rappresentati con corona radiata, oppure con corona fatta a guisa di mitra ornata di gemme ed avento all'apice una croce. Ed è perciò che, sebbene il Muratori credette, come dicevamo, probabili le incoronazioni dei re longobardi, dovette però sempre escludere pur egli che la corona ferrea potesse essere stata usata da loro (105).

§ 3°

I RE FRANCHI FURONO INCORONATI IN ROMA, E QUEI DI ORIGINE ITALICA IN PAVIA O A MILANO, E NIUNO DI ESSI COLLA CORONA FERREA.

Distrutta per opera di Carlomagno e doi papi la dinastia longobarda, il relativo regno fu considerato da Carlo siccome conquistato; e come tale, tanto il conquistatore quanto i primi suoi eredi, credettero di non avere bisogno alcuno di essore eletti. Col tempo però, essendosi resa più ferma e robusta la poteuza

dei vescovi e dei feudatarî, anche agli ultimi Carlovingi si rese necessaria l'elezione. E sembra perciò sicuro che nell'anno 875 si unisse per la prima volta dopo Carlomagno la dieta in Pavia per l'elezione del re d'Italia, la quale riescì in favoro di Carlo il Calvo, che venne eletto da dieci conti, da un abate e da diciotto vescovi, capo dei quali era Ansperto, arcivescovo di Milano (106). Ma se gli ultimi Carlovingi si sottomisero all'elezione, nè i primi però nè gli ultimi si sottoposero ad alcuna incoronazione, dalla romana in fuori fatta per le mani del papa.

Il Sigonio, seguito poi dallo Zucchi e da tutti coloro i quali non vollero conoscere la critica nella storia, asserì che Carlomagno dopo la scacciata dei Longobardi fu coronato in Monza colla corona ferrea dall'arcivescovo Tommaso; e che Pipino figlio di Carlomagno, unitamente al alcuni altri suoi discendenti, fu soggetto alla medesima corimonia (107). Ma queste asserzioni, sebbene non sieno in opposizione con quelle più antiche di Galvaneo della Fiamma (108), con tutto ciò, dopo gli studî del Muratori, del Carli, del Coint e di tanti altri valenti scrittori, appariscono assolutamente erronee.

Vi sono della storia di Carlomagno moltissimi scrittori, parte coetanei, parte dalla sua età poco lontani, i quali nella biblioteca di Labbe, o nella collezione del Duchesne ritrovansi; e questi, mentre non pretermettono mai le incoronazioni fatte in Roma, non parlano affatto di quella che si vorrebbe avvenuta in Monza. E ciò non è indizio della insussistenza di questa seconda incoronazione? Credo che sì, e perciò il dottissimo Coint, autore dei gallici annali, dopo avere con molta fatica esplorato tutte le geste de'suoi re, e dopo avere riportato le parole del Sigonio, all'anno 774, dice: « Non sarai temerario se negherai che Carlo« magno sia stato in questo anno incoronato dall'arcivescovo « Tommaso con quella corona *(la ferrea)*, non essendo presso « gli antichi alcuna memoria di questo fatto » (109).

Pipino figlio di Carlomagno, non in Monza, ma in Roma, fu proclamato re d'Italia, e ciò ricavasi dagli antichi annali (110).

Lodovico II fu puro coronato in Roma: e ciò rilevasi da Anastasio Bibliotecario, il quale di esso parlando nella Vita di

Sergio II, dice: « Allora l'almo pontefice nella basilica del prin« cipe degli apostoli, colle proprie mani ungendo coll'olio santo « esso Lodovico figlio dell'imperatore Lotario, lo presentò di « una regia preziossima corona, e lo costituì re dei Longobardi! »

Per lo che è probabilissimo che Carlo il Calvo, il quale, come vedemmo, fu eletto in Pavia, non venisse però quivi incoronato, ma si contentasse della sola incoronazione di Roma. Ed il Muratori osserva che, sebbene il Sigonio all'anno 880 asserisca che Carlo il Grosso fu incoronato re d'Italia dall'arcivescovo di Milano, è probabilissimo che sia del tutto falsa questa incoronazione, mentre in una antichissima cronaca del monastero di San Gallo dicesi che questo re fu benedetto da Giovanni papa. Che anzi lo stesso Muratori ci avvisa che, se esaminiamo bene le antiche storie vedremo che, i re franchi vollero essere incoronati soltanto dai pontefici romani (111).

Notisi poi che, avendo il Bossi, il Merula, Tristano Calco ed altri scrittori milanesi molto accurati, omesso le incoronazioni dei re franchi a Monza o a Milano, dànno bene ad intendere che eglino non hanno avuto documenti per comprovarle. Ed è perciò verisimile che il Sigonio, in epoca in cui la critica della storia non conoscevasi ancora, abbia asserito le predette incoronazioni sulla fede del Morigia, il quale riporta a Carlo Magno l'istituzione delle incoronazioni in Monza (112), o sulla testimonianza di Galvaneo della Fiamma il quale come già dissi offre nella sua istoria una miserevole raccolta di favole. Che se poi volesse sospettarsi che gli ultimi Carlovingi, venissero incoronati a Pavia, siccome il Carli accennò seguendo il Sigonio (113), non per questo ne seguirebbe che la loro incoronazione fosse stata fatta colla corona monzese; non potendosi in alcun modo comprovare che Monza in quei tempi trasmettesse a Pavia la sua inaugurativa corona; ma dovrebbe sempre credersi che eglino fossero stati incoronati con serto regale conservato all' uopo in questa città, o fabbricato ivi all'occorrenza.

Morto Carlo il Grosso, e cadute le sorti d'Italia in mano di principi italiani, Berengario duca di Friuli, nell'anno 888 fu coronato a Pavia. E ciò risulta da un panegirico fattogli da un

poeta contemporaneo (114), l'autorità del quale non può essere abbattuta dalle favolose narrazioni del Morigia e di Galvaneo della Fiamma, i quali nel secolo XIV lo dicono incoronato in Monza (115).

E quivi notisi che, secondo le antiche notizie storiche, questa incoronaziono sarebbe la prima fatta nella Lombardia, non essendovone prima di essa rammontata verun'altra. E, sebbene il panegirista sopra citato parli di questa siccome di un fatto non nuovo, si può credere però benissimo che essa fosse veramente la prima incoronazione italica fatta in Lombardia, pel motivo che Berengario, nell'idea di rendere il regno italico meglio che si potesse indipendente dai papi, potè facilmente disporre di farsi incoronare in re d'Italia, espressamente nell'antica sede dei re longobardi, ed indipendentemente dal papa.

Nell'889 Guido, duca di Spoleto, eletto re d'Italia in opposiziono a Berengario, fu probabilmente incoronato egli pure a Pavia (116).

Rodolfo di Borgogna nel 922 fu incoronato parimente in quella città dall'arcivescovo di Milano (117).

Ugo nel 925 fu incoronato a Milano, e quivi pure nel 932 fu incoronato il suo figliuolo Lotario. E finalmente Berengario II ed Adalberto suo figlio furono incoronati a Pavia nel giorno 15 di dicembre dell'anno 950 (118).

Dopo avere gemuto l'Italia per 69 anni circa sotto il giogo dei mentovati principi italiani, che non seppero governarla meglio dei loro antecessori stranieri, dovette il nostro miserabile paese per ritrovare un qualche ristoro, nell'anno 961 gittarsi fra lo braccia degli Alemanni: ed Ottone, figlio di Enrico re di Germania, si fu la persona da esso prescelta.

Ma prima di parlare della sua incoronazione, la quale è la prima che venga dagli storici antichi descritta con una qualche particolarità, esponiamo brevemente come si praticasse l'elezione dei re d'Italia, ed ove, per le mani di chi, e con quali formalità, venissero essi della corona insigniti.

§ 4°

DELL'ELEZIONE DEI RE D'ITALIA E DEI LORO RESPETTIVI GIURAMENTI.

I re d'Italia in origine salivano al potere mediante l'elezione. L'elezione dei re goti si faceva comunemente in Ravenna, e sotto i Longobardi nella città di Pavia e di Milano.

I Franchi in sul primo, come accennai, non credettero aver bisogno dell'elezione, intendendosi padroni del nostro paese per diritto di conquista; ma da Carlo Calvo in poi dovettero essi pure sottoporsi alla formalità accennata.

L'unione degli elettori si chiamava *Dieta*, ed in questa intervenivano tutti quei signorotti fra cui il regno era diviso.

Dopo essere saliti però sul trono imperiale di occidente gli Ottoni di Germania, essendosi la dignità di re d'Italia, resa inseparabile dalla persona del re di Germania e dell'imperatore, ed eleggendosi questa persona in Germania da tutti i principi di questo regno, non che dai signori d'Italia, questi ultimi trascurarono il diritto di elezione, che forse riusciva loro più d'incomodo che di vantaggio, e così l'elezione del re d'Italia, il quale era nello stesso tempo re di Germania ed imperatore d'occidente, restò ai soli principi tedeschi. Ed anzi coll'andar del tempo, il diritto di elezione, limitandosi ancor più, fu concesso soltanto a sei di questi principi: a tre ecclesiastici cioè, ed a tre secolari. Gli elettori ecclesiastici furono l'arcivescovo di Colonia, di Magonza e di Treveri; ed i tre secolari furono il duca di Sassonia, il conte Palatino del Reno ed il marchese di Brandeburgo. Nel 1290 fu stabilito anche un settimo elettore nella persona del re di Boemia, il quale, secondo Giovanni da Cermenate, nel principio non interveniva che nel caso in cui i

voti dei sei elettori fossero divisi tre per parte. L'imperatore Carlo IV nel 1356, col consenso degli elettori medesimi, della nobiltà, dei principi e delle città imperiali, pubblicò poi la famosa sua *bolla d'oro* per precisare meglio i regolamenti delle elezioni; ma la sua costituzione non impedì che, in seguito a cagione delle lagnanze di alcuni principi esclusi dal collegio, e di alcuni avvenimenti, si producessero in questo delle variazioni. Alla Boemia fu per molti anni tolto il diritto di votare; fu tolto al Palatinato per conferirlo alla Baviera; il trattato di Westfalia, restituendo il diritto al Palatinato, e confermato l'altro già dato alla Baviera, ammise nel collegio un ottavo elettore; nel 1692 l'imperatore creò un nono elettore, e fu quello di Brunswick-Luneburgo. L'elettore palatino, essendo nel 1777 succeduto alla dinastia estinta della Baviera, fece sì che quest'ultimo elettorato cessasse. Da questo tempo in poi restarono solo otto elettori, i quali conservarono i loro diritti insino all'epoca di Napoleone I, e non più innanzi ; imperciocchè dopo costui, la formazione di nuovi stati e le mutazioni avvenute nelle antiche forme politiche fecero sì che si abolissero molti vecchi sistemi e che sparisse anche il collegio degli elettori (119).

A seconda poi degli interessi reciproci degli eletti e degli elettori, per lo più si facevano nelle elezioni, delle promesse e dei giuramenti da ambe le parti. E perciò nella prima origine, nell'epoca cioè in cui la Germania non erasi ancora resa arbitra dei destini del nostro paese, ed i vescovi italiani intervenivano nelle elezioni, essi prima di eleggere il re procuravano di essere emancipati meglio che potevano dall'autorità civile; ed egli per impadronirsi del comando per lo più si sottoponeva umilmente alle loro pretensioni.

Nell'anno 876, nel Concilio ticinese tenuto per l'elezione di Carlo il Calvo, l'arcivescovo di Milano giurò di esser fedele al re e di prestargli aiuto col consiglio e con l'opera, senza avere riguardo ad alcuna persona, in tutto ciò che riguarderebbe l'onore di lui la quiete e la tranquillità della Chiesa e del regno a lui stesso raccomandato: ed il re d'altra parte giurò di onorare e conservare l'arcivescovo ed ogni altro suo ade-

rente, di rendere ad ognuno la dovuta giustizia, e di usare verso i poveri misericordia (120).

Ed allorquando nell'anno 889 si trattò a Pavia dell'elezione di Guido, duca di Spoleto, noto competitore di Berengario, i vescovi prima di eleggerlo gli presentarono le seguenti condizioni:

1° Che giurasse la conservazione della santa romana Chiesa, e di far sì che il papa fosse venerato da tutti i principi cristiani col debito onore e colla dovuta riverenza.

2° Che le chiese de' vescovi sarebbero mantenute nei loro privilegi e possessi, e che i vescovi potrebbero esercitare la loro libera potestà tanto negli affari ecclesiastici quanto nel castigare i trasgressori della legge divina.

3° Che niuna novità o gravezza s'imporrebbe ai beni dei vescovadi, delle abbazie e degli ospedali.

4° Che i sacerdoti ed i ministri della Chiesa sarebbero onorati, e che tanto essi quanto le loro famiglie sarebbero sotto la potestà del loro vescovo.

5° Che i plebei e le famiglie delle Chiese si servirebbero delle loro leggi; nè oltre queste sarebbero aggravati ed oppressi; ed in caso che ciò fosse permesso dal conte del luogo potesse il vescovo scomunicarlo.

6° Che i paladini (ossia ministri del palazzo) servirebbero il re senza rubamenti, e sarebbero contenti del loro stipendio.

7° Che quelli i quali andrebbero al Placito, (ossia al pubblico congresso politico), passando per le città e per le ville, non eserciterebbero violenza alcuna o rapina, ma pagherebbero tutto a giusto prezzo.

8° Che i forestieri non sarebbero aiutati o coperti dai loro ospiti qualora essi commettessero furti o rapine nel regno, sotto pena della scomunica.

Ed avendo Guido solennemente giurato di osservare i detti capitoli, fu eletto in re, e gli fu giurata fedeltà ed obbedienza *infino a che avesse governato come era stato prescritto* (121).

Questi giuramenti poi che i monarchi facevano nella loro elezione li rinnovavano con maggiore o minor forza nelle loro incoronazioni; il che vedremo in appresso nei cerimoniali che riporteremo.

Avendo veduto frattanto nel precedente capitolo che il Sigonio sulla fede altrui asserì che l'arcivescovo di Milano fu insignito da Gregorio Magno del diritto di potere (vacando la sede regale in Italia) convocare dopo quattordici giorni in concilio i suffraganei, e col loro voto creare il re (**122**); osserveremo che questa asserzione, prima del Sigonio, fu già prodotta da Galvano della Fiamma (**123**), il quale la ricavò dagli scritti di Castro Seprio, cronografo milanese del secolo XIII; ma che non può al certo aversi per ragionevole allorquando si facciano le seguenti considerazioni, cioè:

Che nel tempo di Gregorio Magno l'Italia era divisa tra gl'imperatori greci ed i re longobardi, e che perciò Gregorio non aveva alcun diritto di fare questa concessione;

Che dalle lettere di questo papa, non che dalla sua vita scritta da Giovanni Diacono, risulta che egli fu sempre suddito agli imperatori greci suoi sovrani, ed intento piuttosto a conservare loro ubbediente l'Italia;

Che il vescovo di Roma era per autorità qualche cosa più di quello di Milano, e che perciò egli non avrebbe mai concesso a questo un diritto che, se avesse potuto o voluto, avrebbe piuttosto preso per sè;

Ed infine che prima dell'epoca dei Carlovingi non avvi esempio di alcun arcivescovo di Milano il quale siasi intromesso nell'elezione dei re d'Italia (**124**).

L'arcivescovo di Milano non s'intromise nell'elezione dei re d'Italia se non nell'epoca degli ultimi Carlovingi; e volle egli ciò fare nella smania d'imitare il vescovo di Roma, ossia il papa, il quale da Carlomagno in poi volle più o meno prender parte nella scelta degli imperatori. Gli arcivescovi di Milano sostenevano che il papa avesse diritto d'intromettersi nell'elezione degl'imperatori, ma che ad essi appartenesse impacciarsi di quella dei re d'Italia. E, siccome questa dottrina non garbava punto ai romani pontefici, i quali intendevano interessarsi anche delle elezioni italiche, avvenne anzi che per queste nacquero persino delle forti controversie fra i papi e gli arcivescovi di Milano, siccome ne fanno testimonianza quelle insorte fra Giovanni VIII

ed Ansperto (125). Notisi pertanto che intromettendosi i detti arcivescovi nelle elezioni in discorso, non pretesero però giammai di prendervi parte nella guisa accennata dal Sigonio, ma soltanto, concorrendo coi voti unitamente agli altri elettori ecclesiastici e secolari, procurarono di ottenere la direzione della Dieta e di far pompa della propria influenza politica.

§ 5.°

DELLE CORONE USATE DAI MONARCHI CHE DOMINARONO IN ITALIA, E DEGLI ATTRIBUTI SIMBOLICI DATI ALLE MEDESIME.

I successori di Carlomagno, tanto francesi quanto italiani, non posero una forte importanza alle loro incoronazioni. Salito però sul trono Ottone I, si volle dare un'importanza maggiore all'esaltamento di esso, e perciò fu stabilito che da esso in poi gl'imperatori i quali erano nello stesso tempo re di Germania e re d'Italia, dopo essere stati eletti, s'inaugurassero al potere mediante il conferimento di tre corone.

La prima corona si dovea assumere da essi in Aquisgrana, per indicare il possesso del regno germanico; la seconda si dovea prendere in Lombardia, per dichiarare il dominio del regno italico; la terza finalmente si aveva da ricevere in Roma per le mani del pontefice, per significare l'esaltazione alla dignità imperiale.

Queste corone erano tutte d'oro. ma nel secolo XIII, avendo gli scrittori incominciato a chiamare *ferrea* la corona monzese a cagione del cerchio ferreo che essa racchiudeva, incominciossi pure a chiamare *argentea* la corona di Germania, ed *aurea* quella di Roma. Ed anzi queste denominazioni invalsero tanto che alla fine del secolo XIII, e nel secolo XIV, si venne a credere che la corona di Germania fosse realmente tutta di

argento, e quella italica tutta di ferro. E di più s'incominciò a dare alle medesime corone dei significati simbolici, dicendosi che la corona argentea denotava che il principe dovea essere puro, clemente ed ornato di buoni costumi; che la ferrea significava la giustizia e la fortezza del monarca; e che quella aurea finalmente assumevasi per indicare come la potenza ed il valore dello stesso monarca dovesso risplendere in tutto il mondo, a simiglianza dell'oro il quale risplende su tutti gli altri metalli (126).

Noi non c'incaricheremo di quanto riguarda le incoronazioni di Germania e di Roma, essendo elleno fuori del nostro proposito; e verremo perciò subito a parlare di ciò che è relativo all'incoronazione italica.

In origine non vi doveva essere in Italia per incoronare i re che una sola corona, la quale, dopo avere avuto posto a Pavia, dovette essere trasportata a Milano. Allorchè poi incominciò ad essere costume di farsi incoronare pure a Monza, allora le corone inaugurative divennero due.

So bene che gli scrittori monzesi non convengono in questo. intendendo che la corona loro fosse quella usata pure a Milano; ma ognun vede in prima che i monarchi oltre la milanese non avrebbero ricercato anche la incoronazione monzese, qualora la corona di Monza fosse stata quella stessa usata a Milano; e secondariamente che, se la corona inaugurativa fosse stata una sola, i Milanesi non avrebbero per disprezzo chiamato *corona di paglia* quella monzese (127).

In origine i re, como vedemmo, s'incoronavano a Pavia, poichè ivi era la loro reggia. Non potendosi in qualche occasione celebrare comodamente la funzione in questa città, prevalse l'uso di celebrarla in Milano. Ma, sottrattisi i Milanesi dalla soggezione sovrana, Ottone III e qualche altro suo successore, giudicò più sicuro di prendere la corona nel borgo di Monza, la quale per la rivalità che avea con Milano, si atteneva sempre al regio partito. Quando però tanto questa città quanto Monza erano d'accordo col principe, allora poi s'incominciò a celebrare l'inaugurazione regale in ambedue questi luoghi (128).

Il luogo ove i re anticamente s'incoronavano a Pavia era la chiesa di San Michele; a Milano era quella di Santo Ambrogio, ed a Monza la basilica di San Giovanni Battista, fabbricata dalla regina Teodolinda. In quest'ultima città sembra che alle volte l'incoronazione si facesse a San Michele, ma allora dopo l'incoronazione si terminava la funzione in San Giovanni (129).

Sia poi per l'avversione che tanto dai papi quanto dai principi regnanti si concepì verso Milano a cagione del suo spirito d'indipendenza e di libertà, sia per essersi nella medesima città, perduta la propria corona inaugurativa, avvenne pertanto che coll'andar del tempo non si parlò più della chiesa di Milano, ma si credette che i re d'Italia si dovessero inaugurare incontestabilmente nella chiesa di San Giovanni di Monza. E questo rilevasi anche da alcune parole della lettera da Innocenzo VI scritta ai patriarchi di Costantinopoli, di Aquileia e di Grado circa l'incoronazione di Carlo IV (130).

Stabilite poi le tre incoronazioni summentovate, e riserbatasi il papa quella imperiale, l'arcivescovo di Milano, il quale prima degli Ottoni aveva preso parte con dispiacere dei papi alle inaugurazioni fatte a Pavia, ottenne dopo Ottone I, senza molestie il diritto d'incoronare i re d'Italia in qualunque città di Lombardia avesse egli voluto fare la funzione (131). E quivi è da notare che, se il principe eletto doveva incoronarsi a Milano e l'arcivescovo era assente, l'incarico apparteneva agli abati del monastero ambrosiano; e che se la funzione doveva farsi a Monza, allora in assenza dell'arcivescovo milanese, questi era supplito dall'arciprete della basilica di detta città, il quale aveva diritto in questo caso di assumere gli ornamenti vescovili. E di ciò fa fede non solo Bonincontro Morigia (132), ma ancora quel bassorilievo esistente nella basilica di Monza il quale rappresenta l'incoronazione di un re d'Italia, e che or ora descriveremo.

Non sembra però che alcun re sia stato incoronato dall'abate del monastero di Santo Ambrogio, non dovendosi credere a chi asserì Enrico IV essere stato incoronato da un abate. E così è parimente incerto se verun arciprete di Monza abbia fatto

uso del predetto diritto, non avendosi di ciò alcuna autentica notizia e non meritando fede alcuna l'abate Zucchi, ovo senza alcun fondamento riporta delle inaugurazioni eseguite per mezzo di quel dignitario monzese (133).

§ 6.°

DELLE CERIMONIE USATE NELLE INCORONAZIONI ITALICHE, SECONDO L'AUTORE DELLA CRONACA DI ANGLERIA.

Le cerimonie delle incoronazioni non furono sempre le stesse, ma dovettero elleno modificarsi a seconda delle circostanze e dei tempi, conservando inalterate soltanto le formalità principali.

Un tal Daniele, cronografo del secolo XIII, descrive le cerimonie usate nell'incoronaziono dei re d'Italia nella basilica di Milano nel modo seguente:

« Quando il re di Alemagna (ei dice), che è anche re dei « Romani (134), è eletto, devo veniro in Italia a ricevere la « prima corona dell'impero; e questa deve riceverla nella chiesa « di Santo Ambrogio nella città di Milano. Prima per altro di ri- « cevere questa corona il detto re deve fare il suo giura- « monto sopra un messale di Santo Ambrogio, che deve porsi « fuori della detta chiesa, nel luogo ove è eretta una colonna « di marmo (135). E questo libro o messale deve essere pre- « sentato al re dai conti di Angleria, i quali sono obbedienti « alla santa romana Chiesa tanto nello spirituale quanto nel « temporale. Il primo giuramento di costoro è che l'imperatore « sarà obbediente alla santa romana Chiesa, al papa ed a « tutti gli ecclesiastici dipendenti dal pontefice, e sì nelle cose « temporali come in quelle spirituali (136). La corona deve es- « ser di ferro. Il re devo abbracciare l'accennato marmo, per- « chè come quel marmo è diritto, così deve esser diritta la

« giustizia del sovrano. Il più degno fra i nominati conti deve « avere in mano una croce, ed il re o imperatore deve ingi- « nocchiarsi avanti di essa e baciare i piedi del crocifisso. « Dopo ciò quel conte deve portare la stessa croce, andando « verso l'altare di Santo Ambrogio, e precisamente dove si vede « scolpita in pietra l'immagine di Ercole, la quale è l'insegna dei « re e dei conti di Angleria, e trovasi al lato destro di chi « va al detto altare di Santo Ambrogio. Presso il detto Ercole « adunque deve esser collocata la croce, e l'imperatore deve ge- « nuflettere innanzi di essa, e poi baciare i piedi dell'Ercole, e « ciò per una certa regola e per onore dei signori re e conti « di Angleria. Dopo ciò l'imperatore, seguendo la medesima croce, « deve recarsi all'altare di Santo Ambrogio, e quivi inchinarsi e di « nuovo genuflettere. L'arcivescovo di Milano o l'abate di Santo « Ambrogio deve essere colà; il detto conte di Angleria deve « togliere di capo all'imperatore la corona e riporla sopra quel- « l'altare, ed allora il detto arcivescovo od abate deve dare la « sua benedizione. Dopo ciò, il conte di Angleria deve prendere « la corona di ferro e porla sulla testa dell'imperatore mede- « simo. Hanno da intervenire a questa funzione due di una « certa famiglia di Milano, di Porta Nuova, che chiamansi *Cotti*, « e questi debbono prendere il sovrano fra le loro braccia, e, « portatolo fino alla cattedra di Santo Ambrogio, collocarlo sopra « di essa (137). Quivi il conte di Angleria che incoronò l'im- « peratore deve piegare le ginocchia innanzi di lui e baciargli « il piè destro, siccome quei de'Cotti debbono baciargli il sinistro. « Allora il monarca deve confermare tutti gli onori e le regalie « possedute dai sopranominati conti, siccome avevan fatto i « suoi predecessori; ed i conti medesimi sono tenuti a fare ro- « gare un pubblico istrumento che attesti come il detto im- « peratore ha ricevuto quella corona, ed è stato obbediente « in tutte le cose spirituali non che temporali. Dopo questa « funzione, l'imperatore non deve trattenersi in Milano più di « tre giorni, a meno che non gli sopravenga una qualche in- « fermità » (138).

Così il buon Daniele. Ma è pur troppo palese che egli per

esaltare i suoi immaginarî re e conti di Angleria ricavò questo cerimoniale dalla sua fantasia (139). Ed è da moravigliare come il Puricelli e con esso altri scrittori sieno rimasti ingannati credendolo autentico. Io l'ho qui riportato per mera curiosità del lettore, e non già affinchè da quello si apprendessero le formalità con cui compievasi la funzione delle inaugurazioni italiche. Di queste si potrà acquistare un'idea mediante la descrizione che ora faremo di un bassorilievo esistente nella basilica di Monza; e se ne potrà poi avere una più esatta notizia di mano in mano che narreremo progressivamente le regie inaugurazioni, riproducendo, ove si potrà, fedelmente gli autentici cerimoniali, o facendo di essi un fedelissimo estratto.

§ 7°

DESCRIZIONE DI UN BASSORILIEVO MONZESE RAPPRESENTANTE L'INCORONAZIONE DI UN RE D'ITALIA.

Esiste nella basilica di Monza, sotto la statua di San Gregorio Magno, dirimpetto alla cappella detta *del Sacro Chiodo*, un bassorilievo marmoreo che in origine serviva di schenale all'ambone di essa basilica, ed il quale rappresenta l'incoronazione fatta a Monza di un re d'Italia. Il Zucchi attribuì questa scoltura ai tempi di Ottone III; il Fontanini, a cagione dei caratteri teutonici in essa scolpiti, non la crede più antica di Ottone IV. Il Giulini non precisa l'epoca di questa scoltura, ma nella considerazione che in essa si scorgono soltanto sei elettori, giudica che sia stata fatta quando eglino non erano che sei, prima del 1290; ed il Frisi, aderendo al Giulini, giudica che questo marmo sia stato lavorato prima dello scadere del secolo XIII (140).

Noi per descrivere questo marmo ci serviremo delle stesso

parole del Giulini, il quale dovette da sè stesso osservarlo: chi poi vorrà averlo meglio sott'occhio potrà riportarsi all'opera del Forrario, il quale nella sua magnifica edizione di Milano meglio che altri lo riproduco (141).

Ecco portanto la descrizione di questo bassorilievo:

« Il re collo scettro in mano sta assiso sul trono, senza bal- « dacchino: o l'arciprete di Monza ornato colla mitra e coi « guanti gommati, o vestito di un piviale col cappuccio, gli « pone la corona Reale sopra la testa. All'arciprete assiste il « diacono che tiene un bastone pastorale oguale a quello dei « vescovi; ed il suddiacono che sta presso all'altare dove si « vede esposto il tesoro di quella basilica. Dall'altra parte del « trono vi sono i sei elettori: prima un ecclesiastico, poi un laico, « e così gli altri quattro a vicenda. Gli ecclesiastici hanno le vesti « simili a quelle dei domenicani; i laici hanno sopra le vesti un « lungo manto aperto davanti, con un altro piccolo mantelletto « chiuso coperto di pelliccia. L'abito del re è come quello degli « elettori. Il primo fra questi elettori laici porta la grande spada « reale. L'ultimo ha nelle mani un diploma col sigillo, ed è ri- « volto ad alcune persone, la prima delle quali ha pure nelle « mani un diploma simile. Queste persone rappresentano il popolo « di Monza, e la prima di esse il podestà del luogo, che esi- « bisce i privilegi imperiali per ottenerno la conferma. Le vesti « di quei Monzesi consistono in una tonaca corta che arriva al « ginocchio, larga intorno al collo, e colle maniche pur larghe, « ma corte, sì che non oltrepassano il gomito. Intorno ai fianchi « hanno una cinta a cui è appesa dinanzi una borsa. Sul capo « hanno una berretta alta, allacciata sotto il mento, intorno alla « quale si vede un velo cho cade da un lato sulle spalle. Le « scarpe e le calze sono strette o non si distinguono le une « dalle altre se non nella prima persona, cioè nel podestà, che « forse per insegna del suo magistrato ha anche la tonaca più « lunga, cho giunge fino ai piedi. »

Sovraposte alle dette immagini vi sono poi delle iscrizioni scolpite ad effotto di esporne chiaramente il significato. E queste sono le seguenti che riporto volgarizzate per comodità di

ognuno; mentre il Zucchi, il Giulini e gli altri scrittori le hanno sempre riportate nel loro originale latino.

« Parole proferite dall'arciprete di questa chiesa di San Gio-
« vanni Battista di Monza, nell'incoronazione degli imperadori:

« *Concedendolo la grazia dell'altissimo Iddio e della Sede Apo-*
« *stolica, siccome è stabilito in Monza la quale è riconosciuta per*
« *la città primaria della Lombardia e la sede di quel regno,*
« *nella chiesa di S. Giovanni Battista, col diadema di ferro, in-*
« *corono del diritto del regno, te di già giustamente eletto ed*
« *unto in re dell'ubertosa Italia.*

« Gli uomini di Monza dicono:

« *Dal primo all'ultimo furono e sono sempre fedelissimi alla*
« *tua Maestà imperiale.*

« L'arcivescovo di Colonia risponde:

« *Il re nostro signore conosce appieno ciò che avete detto, e*
« *perciò amplificherà e confermerà i vostri privilegi.*

« Orazione detta dall'arciprete allorquando pone la corona sul
« capo dell'imperadore:

« *Ricevi il segnacolo della gloria, in nome del Padre, del Figliuolo,*
« *e dello Spirito Santo; affinchè spregiato l'antico nemico, nonchè*
« *il contagio di ogni vizio, ami la giustizia e viva misericordio-*
« *samente, in guisa che nel consorzio dei santi possa tu ricevere*
« *la corona del regno eterno, dallo stesso nostro Signor Gesù*
« *Cristo il quale unitamente al Padre ed allo Spirito Santo vive*
« *per tutti i secoli de'secoli, e così sia.*

« Elettori dell'impero: L'Arcivescovo di Colonia — l'Arcivoscovo
« di Treveri — l'Arcivescovo di Magonza — il Duca di Sassonia
« — il Marchese di Brandeburgo — il Landegravio » (142).

Rappresentando questa scoltura una incoronazione fatta per le mani dell'arciprete, non deve però credersi che alluda ad una funzione avvenuta veramente coll'intervento di questo; imperciocchè, come innanzi accennai, non abbiamo di simile fatto alcuna notizia. E perciò l'avere rappresentato la detta persona in quella scoltura, non dimostra altro che il sopra esposto diritto dell'arciprete, voluto dai Monzesi autenticare mediante il monumento in discorso.

Debbe ancora osservarsi in questa scoltura che la corona posta in capo al re dall'arciprete non è affatto simile alla ferrea di Monza, essendo essa gigliata e simigliante a quella dei re di Francia; lo che potrebbe fare supporre che la corona ferrea ora esistente non fosse quella usata nelle prime inaugurazioni. Ma nella considerazione che anche le corone pendenti sulla mensa scolpita nello stesso bassorilievo sono elleno gigliate, e dissimili affatto dalle altre corone che si conservano nel tesoro monzese, si può benissimo attribuire a capriccio dello scultore, o di chi a questo commise il lavoro, l'avere rappresentato la corona inaugurativa nella forma non propria. Dico a capriccio, poichè parmi che ciò non sia potuto avvenire per ignoranza dell'artista, siccome opinarono il Giulini ed altri, nella supposizione che si fosse in Monza perduta la vera idea della corona coll'essere ella stata data in pegno, unitamente agli altri oggetti del tesoro monzese, dai signori della Torre (143). Imperciocchè, posto che il monumento sia stato lavorato poco prima del 1290, a cagione che in esso scorgonsi soltanto sei elettori, e non essendo la corona, unitamente agli altri arredi del tesoro monzese, stata impegnata se non nel 1273 (144); non è verisimile che in uno spazio sì breve di tempo si potesse dimenticare la forma tanto della corona ferrea quanto delle altre corone appartenenti al tesoro; molto più che di queste si avevano inoltre scolpiti i prototipi nel più antico bassorilievo esistente nella porta maggiore della stessa basilica di Monza (145).

Esposte queste cose, passiamo a descrivere le incoronazioni italiche avvenute dagli Ottoni in poi: premettendo in questo luogo che, sebbene il nostro proposito dovesse essere quello d'illustrare soltanto le inaugurazioni fatte colla corona ferrea, non ometteremo però di parlare anche di quelle non avvenute con essa; sì per non rompere il filo storico delle medesime inaugurazioni, sì perchè alcune di queste, sebbene non fatte colla corona ferrea, ci offrono notizie molto precise delle analoghe cerimonie, e tali da farci per analogia comprendere quali possano essere state le formalità usate anche allorquando essa corona venne adoperata.

§ 8.

INCORONAZIONE DI OTTONE I.

Chiamato Ottone I nel 961, come accennammo, in Italia, per ristorarne i mali, dopo essere stato ricevuto a Pavia con entusiastiche acclamazioni, si diresse immantinente a Milano per esservi incoronato dall'arcivescovo Gualperto. Ed ecco, secondo Landolfo il vecchio, storico milanese del secolo XI, come fu eseguita l'analoga cerimonia.

« Celebrando Gualperto i divini misteri coll'assistenza di « molti vescovi, il re depose sopra l'altare di Santo Ambrogio tutte « le insegne regali; cioè la lancia ove era uno dei santi chiodi « coi quali fu crocifisso il Signor nostro, la spada, la scure, il « balteo, il manto e tutte le regie vesti. Allora, mentre i chie- « rici e tutti gli ordini del clero, celebravano e compievano le « cerimonie della sacra funzione, il magnanimo arcivescovo « Gualperto vestì con pompa e solennità il lodato e regolar- « mente approvato re Ottone, con gli abiti regali e col mani- « polo da suddiacono, e impostagli in capo la corona, lo unse « alla presenza di tutti i suffraganei di Santo Ambrogio, non che « di molti duchi e marchesi » (146).

Così fu incoronato Ottone I in Milano, non colla corona ferrea, ma certamente con quella stessa corona milanese con cui non molto tempo prima erano stati incoronati avanti di lui Ugo e Lotario. Il Bellani però il quale avrebbe voluto che Ottone I fosse stato incoronato colla corona di Monza da esso creduta fornita di un sacro chiodo, resta meravigliato per la menzione che Landolfo fa di una lancia guernita di un chiodo di Gesù Cristo (147); e l'accademico *catenato* signor Autolini, seguendo umilmente le orme del suddetto canonico, più chiaramente dice: « Non appena lessi quelle parole di Landolfo non « potei restarne in verun modo soddisfatto, non essendomi giam- « mai occorso leggere *di una lancia contenente un sacro chiodo;* e

« dubitai tosto di un *qui pro quo* di penna, attribuito cioè *alla lancia* « quel che doveasi *alla corona.* Dubbio del quale mi compiacqui « allorchè lessi nel Bellani... che nessun altro fuor ch' esso « Landolfo ha tratto in iscena questa sacra lancia che non ha « giammai esistito » (148).

Ma noi, senza perder tempo a mostrare l'inverosimiglianza del *qui pro quo* supposto dall'Antolini, stante la grande differenza che corre tra il vocabolo *lanceam* e *coronam*; tanto ad esso, quanto al canonico suo precursore risponderemo che se eglino non sentirono, ad eccezione di Landolfo, mai parlare *di una lancia contenente un sacro chiodo*, ciò non significa che altri non ne abbia parlato, ma denota bensì la loro poca pazienza nelle ricerche. Mentre, se avessero avuto la bontà di leggere la nota sottoposta dal Muratori al surriferito passo di Landolfo (149), e quindi avessero esaminata la cronaca dell'Abate Urspergense, vissuto sul principio del secolo XIII, avrebbero pienamente conosciuto che l'imperadore Ottone I teneva con gran divozione presso di sè una lancia fornita, secondo la sua convinzione, di un chiodo di Gesù Cristo, e lasciatagli qual preziosissimo pegno dal proprio padre Enrico, il quale l'avea ricevuta per parte di Rodolfo, re dei Borgognoni (150). E ciò conosciuto, non avrebbero eglino stessi mostrato le meraviglie grandi, ma anzi avrebbero appreso che il Muratori non avea poi gran torto di accogliere il racconto di Landolfo *qual moneta di ottimo conio o cambiale pagabile a vista* (151).

§ 9.

INCORONAZIONE DI OTTONE III.

Ad Ottone I successe nell'impero Ottone II, ma non avvi alcun documento indicante ch' egli sia stato incoronato siccome re d'Italia. Il Giulini congettura che egli possa essere stato inaugurato a Pavia pel motivo che in qualche pergamena trovasi

notato il regno di lui; mentre se i re non erano incoronati, la loro epoca non veniva notata (152); ma questa congettura è troppo debole, e merita appena di essere riferita. Rivolgiamoci perciò direttamente ad Ottone III.

Bonincontro Morigia vuole che questo monarca sia stato incoronato prima in Monza e poi in Milano (153). Il Sigonio al contrario narra che ei fu incoronato soltanto in questa ultima città dall'arcivescovo Landolfo (154).

Il Zucchi nel suo Catalogo dei re incoronati colla corona ferrea, dice che Ottone III, dopo aver preso in Milano ed in Roma la corona, volle eziandio essere incoronato in Monza *da monsignor reverendissimo arciprete*.

Il Frisi propende a credere che la sua incoronazione fosse eseguita in Monza (155); nè il Muratori discorda da quest'ultima opinione (156).

A chi si dovrà credere di costoro? La risposta, a dire il vero, non potrebbe farsi con molta franchezza: ma nella considerazione che nel 996 Milano trovavasi in preda di fiere fazioni, in guisa da rendere ivi difficile una simile funzione; che Ottone III usò moltissima predilezione verso i Monzesi, decretando perfino che la loro città potesse chiamarsi *sede del regno italico;* e che dopo di esso i re d'Italia oltre l'incoronazione di Milano cercarono sovente anche quella di Monza; resta probabilissimo che l'incoronazione di Ottone III avvenisse veramente in Monza per mezzo dell'arcivescovo Landolfo presso di lui rifugiatosi, e che in questa occasione incominciasse ad andare in uso la Corona Ferrea, come alla fine del secondo capitolo abbiamo accennato.

So bene che per mostrare che l'incoronazione di Ottone III non sia stata la prima fatta in Monza, si portò innanzi un diploma da questo monarca rilasciato in favore della detta città, nel quale accennasi che eziandio i suoi antecessori erano stati ivi incoronati (157); ma, secondo il Muratori, quel documento non può aversi per autentico (158): e, posto pure che si avesse ad avere per tale, non per questo si avrebbe da credere ciecamente a quella asserzione, sì perchè è ella in opposizione con

le antecedenti notizie storiche; sì perchè potrebbe ella stessa essere stata benissimo suggerita dai Monzesi ad effetto di acquistare privilegi e diritti, senza che il monarca facesse conto della verità o falsità di essa.

§ 10.

VARIE INCORONAZIONI ITALICHE ESEGUITE DAL PRINCIPIO DEL SECOLO XI ALLA FINE DEL SECOLO XII.

Mancato di vita nel fior degli anni Ottone III nel **1002**, Arduino marchese d'Ivrea fu eletto e incoronato re d'Italia a Pavia; e dopo esso, Enrico di Germania nel **1004** fu eletto e incoronato nella medesima città (**159**).

Passato di questa vita Enrico I, gli fu successore Corrado, duca di Franconia, il quale nel **1026**, dopo essere stato incoronato a Milano, volle ricevere anche la corona di Monza (**160**). E dopo esso salì sul trono italico Enrico II, che nel **1046** ricevè la corona in Milano per le mani dell'arcivescovo Guidone (**161**).

Ad Enrico II successe Enrico III, ben famoso nell'istorie per la miserabile lotta da esso sostenuta contro Gregorio VII. Si racconta or dunque che egli, dopo essersi riconciliato col papa nel **1077**, procurasse di carpire da esso la concessione del regno italico, supplicandolo che gli permettesse di essere incoronato *una sola volta* in Monza dai vescovi di Pavia e di Milano; e che il Papa alla sua preghiera non annuisse, allegando che la incoronazione non poteva farsi senza la formale elezione, e che questa dipendeva dalla Dieta, la quale fino a quel momento non era stata adunata (**162**). Ciò non ostante il Giulini congettura che Enrico III (da esso chiamato IV) trovandosi nel **1081** in Milano, vi potesse essere incoronato, sebbene quattro anni prima non avesse potuto ottenere da Gregorio un tale onore: ed anzi riferisce all'incoronazione di esso quella liturgia che noi in

seguito riporteremo parlando di Enrico VI. Ma credo che la congettura del Giulini non sia fondata che sopra le parole alquanto sospette dell'ora citato biografo di Gregorio, il quale prosegue dicendo: « Il re adunque per questa volta ancora « avendo simulato obbedire, non usurpò presso Monza le insegne « regali; le quali però non molto dopo non temette di usurpare, « contro il divieto del papa nostro signore, unitamente all'inter- « dettogli governo del regno. »

Corrado II sotto apparenze divote, postosi in ribellione contro il suo genitore Enrico ancora vivente, e prese col favore del papa e della contessa Matilde le redini del comando in Italia, si fece nel **1093** incoronare tanto a Milano, quanto a Monza (163).

Enrico IV, fratello del predetto Corrado e figlio perciò anche esso di Enrico III e della regina Berta, dopo essersi pur esso sotto sembianze divote ribellato contro il suo genitore che lo aveva sommamente amato e prediletto, calato con poderoso esercito in Italia, secondo il Della Fiamma seguito poi dal Sigonio, si fece nel **1110** incoronare in Milano (164). Ma non trovandosi questa sua incoronazione rammentata dagli storici contemporanei, siccome furono Landolfo da san Paolo, Donizone, Sigiberto ed altri, evvi ogni buona ragione di dubitare che questa sua inaugurazione sia veramente avvenuta (165).

Passato di questa vita nel **1125** Enrico IV senza lasciare sua prole, il duca di Sassonia col nome di Lotario III fu proclamato re d'Italia: ma non passò gran tempo che una fazione contraria elesse in re Corrado III duca di Franconia, il quale nel giorno **29** giugno dell'anno **1129**, si fece dall'arcivescovo Anselmo incoronare in Monza, e poco dopo anche in Milano. E quivi anzi notisi che la funzione monzese in quella occasione fu incominciata nella chiesa di san Michele, e fu quindi compiuta nella basilica di san Giovanni, ove il re, dopo di essere stato incoronato, andò processionalmente insieme all' arcivescovo per udire la messa (166).

Avvenne però che, mediante il favore del romano pontefice e de'suoi aderenti, riescì a Lotario di sopraffare il suo competitore Corrado, in guisa da fargli abbandonare il potere. E si

vuole che allora anch'egli, correndo l'anno **1136**, si facesse incoronare a Milano ed a Monza (**167**). Ma nulla dicendo di queste sue incoronazioni Landolfo da san Paolo, autore contemporaneo, il Muratori crede potersi dubitare che elleno veramente avvenissero (**168**).

Morto Lotario nel **1137**, Corrado il quale come dicemmo avea dovuto abbandonare il potere, tornò, mediante la volontà dei principi tedeschi, ad acquistarlo di nuovo. E si dice che anche in questa occasione si facesse un'altra volta incoronare in Milano. Ma questa sua novella incoronazione non solo resta dubbiosa, ma devesi ritenere assolutamente per inverisimile: poichè questo principe dopo la morte di Lotario, per gravi ragioni di stato si tenne sempre lontano dall'Italia, e quando dispose di ritornarvi, perdette la vita (**169**).

Dopo Corrado, salito sul trono quel Federico Barbarossa, cui gl'Italiani di cuore non possono ricordar senza orrore, si fece egli incoronare nel **1155** a Pavia e nel **1158** a Monza (**170**). Il Della Fiamma, seguìto poi dal Sigonio, vuole che Federico nel **1155** si facesse incoronare anche a Milano (**171**); ma attesa la costante nimicizia tra Federico ed i Milanesi, non che il silenzio osservato circa la detta incoronazione da Ottone di Frisinga, scrittore contemporaneo, può ella meritamente revocarsi in dubbio. Il Muratori anzi non solo questa, ma pone in dubbio ancora le altre due incoronazioni prima accennate (**172**): siccome però quelle vengono documentate dalle parole degli storici contemporanei, e l'orgoglio del despota di cui parliamo le rende verisimili; non parmi che i dubbi del Muratori possano in questo caso credersi bene fondati.

Nell'anno **1186**, venuto poi Federico a Milano, nel monistero contiguo alla basilica ambrosiana fece celebrare con grande solennità le nozze tra il suo figlio Enrico e la principessa Costanza, figlia di Ruggieri re di Sicilia; e nello stesso tempo fece eseguire l'incoronazione italica dello stesso suo figlio non che della mentovata sua sposa. E siccome l'arcivescovado di Milano era ritenuto dal papa Urbano III, e costui per la contrarietà che nudriva verso Federico, non volle intervenire alla detta

funzione, la corona regale fu conferita al re dalle mani di Gotifredo, patriarca di Aquileja, ed alla regina da quelle di un vescovo alemanno. Questo atto però eseguito contro la volontà di Urbano, fè sì ch'ei vieppiù si sdegnasse, e sospendesse dai divini uffici tanto i vescovi or mentovati, quanto quegli altri che loro avevano dato assistenza (173). Si vorrebbe poi dallo Zucchi che Enrico V fosse stato incoronato anche in Monza; ma sembra certissimo che ciò non sia avvenuto, non potendosi francamente sostenere neppure dal cronografo Morigia parzialissimo per le glorie monzesi (174).

Avendo Enrico V nel 1197 terminato i suoi giorni, ebbe a successore il suo fratello Filippo, già duca di Toscana e di Svevia; ma, per violenta morte, passato di questa vita pure costui, gli fu proclamato successore Ottone, duca di Aquitania, il quale nel 1209 calato in Italia si fece con grandissima pompa incoronare in Milano nel giorno di sabato santo (175).

Venuto però al potere, col favore d'Innocenzo III, del re di Francia, e di molti magnati italiani e tedeschi, Federico II, figlio di Enrico V e di Costanza, le sorti di Ottone volsero subito a basso; e quindi condottolo nel sepolcro nel 1218, lasciarono il medesimo Federico libero d'ogni rivalità e nella piena facoltà di ordinare i propri affari. Si vuole or dunque che, sceso costui nel 1220 in Italia, e giunto a Milano, facesse istanza per essere incoronato, e che da questa città ricevesse un rifiuto. Ed anzi si aggiunge che, stante questo rifiuto, egli si recasse a Monza, ed ivi colla corona ferrea si facesse incoronare dall'arciprete (176). Ognuno però che abbia un poco di buon senso, nulla valutando l'autorità del Morigia, il quale come più volte abbiamo notato, per accrescere le glorie di Monza si è compiaciuto di false novelle, facilmente giungerà a conoscere l'inverosimiglianza di tal fatto, essendo molto più probabile che Federico, siccome quegli che uomo astutissimo era e di sottile ingegno, ben conoscendo la cattiva disposizione dei Milanesi verso di sè, non si esponesse a ricevere il suaccennato affronto; ma che anzi, disprezzando l'incoronazione tanto a Milano quanto a Monza, si rendesse pago soltanto di quella di Roma (177).

§ 11.

INCORONAZIONE DI ENRICO VI.

Dopo la morte di Federico II, avvenuta nel 1250, l'Italia dilaniata continuamente dalle sue interne fazioni, non vide più per moltissimi anni alcuna inaugurazione regale. Finalmente chiamato nell'anno 1308 Enrico di Lussemburgo a calmare i dolori delle nostre infelici provincie, tornò in uso l'antica inaugurativa funzione. Imperciocchè egli, avendo nel 1310 disposto di venire in Italia, non volle omettere quella cerimonia la quale in quei tempi blandiva l'ambizione dei principi, e rendeva più sacra innanzi al concetto dello stupide genti la dignità del monarca.

Nel mese di aprile perciò dell'anno ora notato fece egli precedere a Milano, siccome in simili casi solevasi, degli ambasciadori, a capo dei quali era il vescovo di Costanza. E costui, presentatosi al Consiglio generale, espose che Enrico avendo preso la corona argentea in Aquisgrana, aveva deliberato di venire a prendere la ferrea in Italia, in ragione specialmente del suo mistico significato; e che perciò facessero i Milanesi acconciare le strade e i ponti; ed i vassalli regii si disponessero ad andare incontro al loro sovrano infino alle Alpi (178).

Terminato questo discorso, levatosi in piedi Bonifazio di Fara famigliare di Guido della Torre e giureconsulto a suoi tempi famoso, rispose: che l'ambasciata era importante e che perciò faceva d'uopo di tempo per deliberare. Così terminò il Consiglio, senza che il vescovo avesse risposta; e forse egli dovette di Milano partirsi, senza averne ottenuta alcuna (179). Con tutto ciò Enrico si mosse però nello stesso anno dalla Germania, e per la parte della Savoja si avviò in Italia. E dopo essere giunto alla fine di ottobre a Susa, e quindi ai 10 di novembre ad Asti, quivi deciso di fare nuovamente le pratiche necessarie per la sua incoronazione italica.

In oggi la civiltà è ancor nell'infanzia, sebbene i Parigini la credano molto avanzata; ma nei tempi che descriviamo si stava anche peggio, poichè la superstizione era tale da travisare i fatti più noti, e la deficienza della coltura intellettuale e civile, valeva, in uno spazio alquanto lungo di tempo, a far dimenticare presso le genti le tradizioni più care e le più importanti memorie.

Era un secolo, come si è veduto, che in Italia non erasi più parlato di regie inaugurazioni: e questo bastò perchè non si facesse più alcuna distinzione fra la corona di Milano e quella di Monza; affinchè anzi la corona di Milano si disperdesse; e, a cagione di quella di Monza fornita di un cerchietto ferreo, si credesse che la corona italica, qualunque ella fosse, avesse da essere fabbricata interamente di ferro. Sapevasi però che la corona di Monza era stata dai signori della Torre data in pegno, unitamente ad altri oggetti del tesoro della basilica di quella città, ad effetto di ritrarre moneta. E si conservava di questo fatto chiaramente memoria, perchè essendo avvenuto nel **1273**, nello spazio di trentasette anni non erasi potuto ancora cancellare dalla mente della generazione esistente (**180**).

Mentre adunque il re dimorava in Asti, fu informato di ciò; e credendo forse che la detta corona monzese fosse quella stessa usata un giorno a Milano; od in qualunque modo, conoscendo che la medesima era stata adoperata da' suoi antecessori, e che perciò poteva servire anche a lui; risolvette di mandare a Milano un tal Galasso de' Conti di Mangone, canonico di Cambrais, cappellano pontificio e suo famigliare, affinchè cercasse ove fosse la corona ferrea, e perchè s'informasse del modo da tenersi nella sua incoronazione. Ed il cardinal legato Arnaldo da Pelagrua, che pure trovavasi in Asti, accompagnò quel messo con una sua lettera scritta in data dei 25 novembre, all'abate, monaci, preposto, e canonici di santo Ambrogio di Milano, pregandoli, e nello stesso tempo comandando loro sotto pena di scomunica, di rinvenire la corona e tutte le cose necessarie per la incoronazione, e d'istruire esso Galasso su quanto faceva d'uopo, affinchè potesse riferire ogni cosa al re. Questa lettera si è conservata

nell'archivio ambrosiano, e, dopo essere stata pubblicata dal padre Aresi, fu nell'originale latino riportata puranco dal Muratori e dal Fontanini (181).

Non si sa precisamente quanto valsero le preaccennate pratiche in favore di Enrico; ma ben si conosce che elleno non ebbero il risultato che desideravasi. Imperocchè la corona ferrea non fu ricuperata; ed il re, dopo essere ai 24 di decembre dello stesso anno 1310 entrato in Milano, nel giorno seguente, sacro al Natale del Cristo, mandò incontanente a Monza due suoi cavalieri, Alard de Robaes, cioè, e Clecumpher de Genuille, con una lettera diretta all'arciprete ed al Capitolo della basilica di quella città, ordinando seriamente al medesimo arciprete, di venire senza indugio alla sua presenza, unitamente a tre dei canonici più provetti e più saggi, non che meglio informati della sorte della corona ferrea; ed imponendogli di portare tutti quegli istrumenti e privilegî che i Monzesi avessero avuti (182).

I detti ecclesiastici Monzesi, ubbidirono prontamente al principe, andando presso di lui; ma non poterono nè fare, nè dire alcun che per la ricuperazione della loro corona. Con tutto ciò, secondo quello che si apprende dal vescovo di Botronto, eglino fecero calde istanze al monarca, pregandolo che se egli avesse in ogni modo deliberato di assumere l'italico serto, scegliesse la città di Monza, per l'analoga funzione. Ma il re, tenuto consiglio co'suoi ed esaminati i libri non che le cronache antiche, conobbe che in Monza doveansi incoronare i re soltanto allorquando non potevano per motivi politici entrare in Milano; ma che qualora non si fosse trovata opposizione in questa città, quivi doveansi compiere le cerimonie inaugurative, a meno che non le si volesse fare ingiuria. E deciso perciò di farsi assolutamente incoronare, scelse la città di Milano, la quale sebbene fino a quel momento si fosse trovata agitata dalle interne fazioni di Matteo Visconti e di Guido della Torre, erasi però colla presenza del re un poco calmata (183).

Fu stabilito adunque che nel giorno 6 gennaio dell'anno successivo 1311 si procedesse in Milano, nella chiesa di santo Ambrogio, alla detta inaugurazione. E siccome in questa città più

non esisteva l'antica corona servita per le precedenti funzioni, e quella di Monza non si potè o non si volle ricuperare, fu incaricato a fabbricarne una nuova tal maestro Lando de' Senni, orefice regio; il quale infatti con fino acciajo e con preziose gemme ne formò una a guisa di ghirlanda d'alloro e simile alle corone usate dagli antichi imperatori romani (**184**): ragione per cui questa corona italica fu chiamata anche *corona laurea* o *corona d'alloro*. Dovendosi poi nell'inaugurazione di Enrico procedere anche all'incoronazione di Caterina sua moglie, venne per costei destinata una corona d'oro (**185**).

La funzione riescì oltremodo splendida e suntuosa, ed è quella di cui si abbiano più esatte notizie.

Esiste nella regia biblioteca di Parigi, fra i manoscritti membranacei del secolo XIV, al numero 977, un'antica liturgia relativa alle cerimonie usate in una incoronazione italica: il Muratori, trovatane una copia incompleta nell'archivio monzese, la pubblicò nel capitolo XVII del suo opuscolo sulla corona ferrea, e stimò che avesse potuto servire all'incoronazione di Enrico V di Germania e IV d'Italia: congettura che poi egli stesso abbattè nei suoi Annali, ove, narrando gli avvenimenti dell'anno **1110**, credette meglio di non ammettere l'incoronazione italica del detto monarca. Il Martene, servendosi del manoscritto di Parigi, pubblicò la medesima liturgia intera in quanto alle cerimonie, ma sopprimendovi le preci che formano la parte maggiore di essa, e non indicando per chi avesse ella potuto specialmente servire (**186**). Il Giulini poi, esaminatala, reputò che si dovesse piuttosto riferire ad Enrico IV di Germania e III d'Italia, secondo esso probabilmente incoronato nel **1081** (**187**). Enrico Pertz però, celebre letterato tedesco, in oggi consigliere del re di Prussia e prefetto della regia biblioteca di Berlino, ristampando del tutto completo e con maggior precisione di ogni altro, l'interessantissimo cerimoniale di cui parliamo, vuole che sia esso servito per l'incoronazione di Enrico VI e di Caterina sua moglie; non escludendo che sia stato usato anche nelle precedenti incoronazioni (**188**). Noi aderiamo in tutto a questa opinione; e perciò lo riportiamo ora, dopo averlo pei primi com-

plotamente volgarizzato. E così, sebbeno l'inaugurazione italica di Enrico VI non sia stata fatta colla corona ferrea di Monza, potrà però ella, con l'atto che riportiamo, darci un'idea esatta delle cerimonie usate anche nei tempi precedenti, allorchè venne questa corona adoperata.

La liturgia or dunque è la seguente:

§ 12.

VOLGARIZZAMENTO DELL'ANTICA LITURGIA USATA NELLA INAUGURAZIONE ITALICA DI ENRICO VI.

« Incomincia il cerimoniale per la consacrazione del re.

« Vengano in gran processione fino al palazzo del re (189) i vescovi suffraganei colle vesti pontificali; il coro degli ecclesiastici maggiori decentemente ornati, colle croci e coll'incenso siccome si suole nelle grandi solennità. Quindi vengano i cento sacerdoti decumani col loro primicerio, questi abbia il piviale ed il bastone, e sia preceduto dal turibolo e dalla croce, ed eglino abbiano tutti le cotte bianche (190). »

« L'ordine della processione deve essere questo (191). »

« Primieramente debbono andare innanzi vestiti con decente abbigliamento gli anziani e lo anziane (192), secondariamente i chierici del numero centenario, quindi il coro degli ordinarî, coi loro ufficiali, e finalmente i vescovi suffraganei. »

« Essendo giunti tutti al palazzo del re, uno dei vescovi dica la seguente preghiera:

« Il Signore sia con voi.

Si risponda: « E con lo spirito tuo.

« Onnipotente e sempre eterno Iddio, il quale ti sei degnato
« d'innalzare sul trono il tuo servo Enrico, concedigli in grazia
« di potere nel corso di questo secolo disporre le cose pel bene
« universale, ed in guisa che non si allontani dal sentiero della
« tua volontà. Per i meriti di nostro Signore » ecc.

« Dopo ciò uno dei vescovi si ponga alla destra, ed un altro alla sinistra del principe; ed i chierici cantino questo responsorio: « Infrangerò le catene del popolo mio, dice il Signore e « discaccerò tutti i mali che lanciai contro di esso, e così torrò « via ogni dolore dalla faccia della terra, ed in particolare da « questa città. »

Quindi i chierici cantino questi versi: « O Israele, se tu mi « ascolterai, non sarà presso di te Dio novello, nè adorerai Dio « straniero. »

« Quindi il re deve essere condotto in processione fino alla chiesa di Santo Ambrogio, accompagnato da duchi, da marchesi, da nobili e dal popolo; nel mentre che gli ecclesiastici cantano le seguenti antifone:

Antifona 1ª. « Benedirai la corona dell'anno della benignità « tua, ed i tuoi campi si riempiranno di fecondità. »

Salmo. « A te si debbono, o Signore, gl'inni in Sion, e a te « saranno renduti i voti in Gerusalemme. »

Ant. 2ª. « Beato l'uomo cui tu avrai istruito, o Signore, ed a « cui avrai tu insegnata la tua legge. »

Ant. 3ª. « Bene avventurato l'uomo che dispensa con senno « le sue parole, imperciocchè egli non sarà mai vacillante. »

Ant. 4ª. « Non si fermò nella via dei peccatori, nè si pose a « sedere in un seggio di pestilenza, ma il suo diletto fu la legge « del Signore. »

Ant. 5ª. « Il giusto sarà siccome un albero fruttifero che è « piantato lungo la corrente delle acque. »

Ant. 6ª. « I tuoi precetti, o Signore Iddio, sono più desiderabili delle gemme e dell'oro, e più dolci del mele e del favo. »

Ant. 7ª. « E se fu perseguitato al cospetto degli uomini, il Si« gnore fece prova di esso; lo esperimentò come oro nella for« nace, e lo ricevette come vittima di olocausto. »

Ant. 8ª. « Dice il Signore; sopra chi mi riposerò? Sopra « l'umile ed il mansueto, sopra chi teme le mie parole. »

Ant. 9ª. « Il Signore dice: Come sono stato con Mosè, così io « sarò con te. Conforta il popolo tuo e non temere, ecco che il Si« gnore Iddio tuo è innanzi di te, e non ti abbandonerà giammai. »

Ant. 10ª. « Ecco che io mando l'angelo mio affinchè ti pre-
« ceda e ti abbia sempre in custodia. Conserva ed ascolta la « mia voce, e ti vada ognora innanzi l'angelo mio. »

« Giunto alla porta della chiesa, il clero si arresti, ed uno dei vescovi dica questa preghiera: « Il Signore sia con voi. — Rispondano: « E con lo spirito tuo. »

« O Signore, il quale ben sai che il genere umano non può « sussistere con propria potenza, concedici benignamente che il « tuo servo Enrico, cui hai voluto porre a capo del tuo popolo, « possa essere assistito dal tuo ajuto, in guisa che egli possa « giovare a coloro ai quali meritò di essere preposto. »

« Entrati poi gli ecclesiastici, cantino, infino a che non sieno giunti al coro, la seguente antifona: « Nella tua potenza, o Si- « gnore, il re riporrà la sua gioja, e nella salute che viene da « te esulterà grandemente. Tu concedesti a lui, o Signore, il « desiderio dell'anima sua. »

« Dopo che gli ecclesiastici saranno giunti al coro, ed ivi si saranno fermati, l'arcivescovo dica: « Il Signore sia con voi. »

« Onnipotente e sempre eterno Iddio, regolatore di tutte le « cose celesti e terrene, il quale ti sei degnato d'innalzare sul « trono il tuo servo Enrico, concedi in grazia che difeso da « ogni avversità, venga provveduto del dono della pace della « chiesa, e per tua generosità si renda meritevole di giungere « ai gaudî della pace eterna. Per i meriti di nostro Signore » ecc.

« Dopo il *Kyrie* ed il *Gloria*, gli ecclesiastici cantino questa antifona: « Celebrino lui nell'adunanza del popolo, e diano lode « ad esso nel consesso dei seniori. »

« Dopo ciò, il re introdotto nel coro per mano dei vescovi, vada fino ai gradini dell'altare, passando sul pavimento tutto coperto di tappeti e di drappi; allora si arrechino ivi le insegne regali e si depongano sopra l'altare (193). Ed il principe venga inter rogato dall'arcivescovo in questo modo: « Volete difendere e go- « vernare la santa Chiesa di Dio ed i suoi regitori non che « tutto il popolo ad essa ed a voi soggetto, con giustizia e re- « ligione, e con quella regale provvidenza che è stata propria « dei vostri predecessori? »

« Il re risponda : « Prometto di far ciò in tutto e per tutto, « per quanto potrò, coadiuvato dal soccorso divino e dall'ajuto « de'miei sudditi. »

« L'arcivescovo allora alla presenza di tutti legga queste parole : « Noi vi chiediamo in grazia, che vogliate conservare a « noi tutti ed alle chiese affidateci i privilegi canonici, la do« vuta giustizia, e che vogliate prestarci quella difesa che ogni « re debbe nel suo regno prestare, secondo il proprio dovere, « ad ogni vescovo e ad ogni chiesa ad esso raccomandata. »

Ed il re risponda a queste cose dicendo : « Io vi prometto « e vi concedo ben volentieri, o santissimi padri, di conservare « a voi ed alle vostre chiese i privilegi canonici, la dovuta « legge e giustizia, e di porgervi, per quanto potrò coll'ajuto « del Signore, quella difesa che ogni re, secondo il proprio « dovere, è tenuto a porgere nel suo regno ad ogni vescovo e « ad ogni chiesa dipendente da lui. »

« Dopo ciò, due vescovi rivolgano, entro la medesima chiesa, la parola al popolo per conoscere la sua volontà, ossia per apprendere da esso se voglia sottoporsi a tal principe e regitore, se voglia promettere stabil fede ed obbedienza a comandi di lui, ed infine se sia concorde nella consacrazione di esso siccome fu concorde nella sua elezione (194). E, se i vescovi conosceranno che il popolo conviene in queste cose, innalzino voci di ringraziamento a Dio, e tutto il popolo canti il *Kyrie eleison.* »

« Dopo queste cerimonie, il re, unitamente ai vescovi, si ponga prostrato con tutta la persona in forma di croce, avanti all'altare, mentre i preti nel coro cantano le seguenti litanie:

« Misericordia o Signore. — Misericordia o Signore. — Mi« sericordia o Signore. — O Cristo liberaci. — O Salvatore « liberaci. — O Cristo liberaci. — O Salvatore liberaci. — O « Cristo liberaci. — O Salvatore liberaci.

« Santa Maria. — San Michele. — San Gabriele. — San Ra« faele. — San Giovanni. — San Pietro. — San Paolo. — Santo « Andrea. — San Tommaso. — San Luca. — Santo Stefano. « — San Clemente. — San Nazario. — San Celso. — San Pro« tasio. — San Gervasio. — San Grisanto. — Santa Daria. —

« San Pantaleone. — Santo Ambrogio. — San Satiro. — Santa « Marcellina. — Santa Candida. — Santa Giustina. — San Be« nedetto. — Santi tutti.

« O Cristo esaudisci le nostre preghiere.

« O Cristo esaudisci le nostre preghiere.

« O Cristo esaudisci le nostre preghiere.

« O Iddio esaudisci noi, ed abbi misericordia di noi.

« O Iddio esaudisci noi, ed abbi misericordia di noi.

« O Iddio esaudisci noi, ed abbi misericordia di noi.

« *Kyrie eleison.* — *Kyrie eleison.* — *Kyrie eleison.* »

« Terminate le litanie, i vescovi si alzino da terra, ed uno di loro dica: « *Il Signore sia con voi.* — Si risponda: *E con lo spirito tuo.* »

« O Signore santo, o padre onnipossente, eterno Iddio, noi « t'invochiamo affinchè il tuo servo Enrico (al quale, dopo es« sere stato formato in origine dalla provvidenza della tua grazia, « divina, hai conceduto di giungere godendo di sua giovinezza « infino a questo giorno), arricchito del dono della tua pietà, « e pieno della grazia della verità, di giorno in giorno si « renda sempre più perfetto innanzi al cospetto di Dio e degli « uomini, affinchè s'inoltri sul soglio dell'autorità suprema go« dendo il beneficio della gloria superna, ed affinchè, difeso per « ogni parte da qualunque avversità nemica col muro della tua « misericordia, possa reggere felicemente il popolo affidatogli, « colla pace della mansuetudine e con il valore della vittoria. « Per i meriti di nostro Signore ecc. »

« Dopo ciò un altro dei vescovi, avvicinandosi al re, dica questa preghiera: « O Signore Iddio, il quale provvedi a tuoi popoli « colla tua potenza, e signoreggi su di essi in forza dell'amore, « concedi a questo tuo servo il vero spirito della sapienza, con « il regime di una vera disciplina; affinchè, devoto di vero cuore « verso di te, scorgasi sempre idoneo nel comando del regno, « e per tua concessione, nei giorni di lui la sicurezza della « Chiesa sia diretta alla sua meta, e la fede cristiana rimanga « in tranquillità; ed affinchè, perseverando egli nelle buone opere « sotto la tua tutela, possa giugnere al regno eterno. Per i me« riti di nostro Signore, ecc. »

« Ed un altro vescovo ancora dica: « Nei giorni di lui sorga « per tutti l'equità e la giustizia, l'ajuto per gli amici, l'ostacolo « per gl'inimici, il sussidio per gli umili, il freno per i superbi, « l'insegnamento pei ricchi, l'esempio di pietà pei poveri, l'arra « di pace per gli stranieri, la pace per gli abitanti nella propria « patria, e quella sicurezza che ad ogni persona devesi secondo « il proprio merito. Governando egli con moderazione, conosca « diligentemente sè stesso, affinchè innaffiato, o Signore, dalla « tua compunzione, possa a tutto il popolo porgere quel buon « esempio di vita che è di tuo aggradimento, e avanzandosi « nella via della verità insieme al gregge soggetto a lui, acquisti « abbondantemente dovizie da usarne con cristiana frugalità, e « nello stesso tempo riconosca tutte le cose essere state da te « donate non solo per la salute dei corpi, ma ancora dei cuori, « e così conformando alla tua volontà ogni pensiero ed ogni « consiglio, sia palese ad ognuno che egli ritrova sempre con « pace e sapienza i provvedimenti pel popolo: col tuo ajuto « ancora goda di molta longevità in questa vita, giunga, tra- « scorrendo fausti giorni, fino alla più lontana vecchiezza, e « passato il confine di questa fragile vita, liberato per tua pie- « tosa concessione da ogni legame di peccato, possa conseguire « la perpetua ricompensa di una felicità infinita, e l'eterno con- « sorzio degli angeli. Pei meriti di nostro Signore ecc. »

« Allora il metropolitano deve consacrare esso re con queste parole:

« Onnipotente e sempre eterno Iddio, creatore e rettore dei « cieli, fondatore della terra, ordinatore degli angeli e degli « uomini, re dei re, e Signore dei signori, che facesti trionfare « dei nemici il tuo servo fedele Abraamo, che concedesti molte « vittorie a Mosè ed a Giosuè preposti al tuo popolo, che in- « nalzasti ancora sul soglio l'umile tuo fanciullo Davidde, e lo « liberasti non solo dalla bocca del leone, e dalle unghie della « bestia e da quelle di Golia, ma ancora dalla malvagia spada « di Saul e di tutti i proprî nemici, che arricchisti coll'ineffa- « bile dono della sapienza e della pace Salomone, volgi beni- « gno gli sguardi verso le nostre umili preghiere; e sopra questo

« tuo servo che ora devotamente e concordemente eleggiamo in « re, moltiplica i doni delle tue benedizioni; e circondalo sempre in ogni luogo colla destra della tua potenza, affinchè, raf « forzato dalla fedeltà del mentovato Abraamo, fornito della man « suetudine di Mosè, guernito dolla fortezza di Giosuè, subli« mato dalla umiltà di Davidde, ornato della sapienza di Sa« lomone, ti sia piacevole in tutte le cose, cammini sempre con « libero piede nel sentiero della giustizia, ed in seguito educhi, « ammaestri, munisca, ed agguerrisca tutta la cristianità del « regno con i popoli ad esso riuniti, e contro tutti i nemici vi« sibili ed invisibili egli stesso per tua concessione amministri « con forza e dignità il regno degli Italiani, di modo che la « provvidenza regale non abbandoni i regni dei Sassoni . . . . « o di tutti gli altri popoli sottopostile, ma anzi col tuo soc« corso rimeni l'animo di questi all'antica fede ed all'antica pace; « affinchè il re, sovvenuto della dovuta sottomissione di questi « popoli, per lungo spazio di vita, essendo con meritato amore « giunto all'apice della gloria paterna, possa per tua misericor« dia mantenere e governare l'unità dell'impero (195). Così an« cora guernito egli della celata della tua protezione, difeso « sempre dal tuo insuperabile scudo, e circondato dalle armi « celesti, ritragga felicemente il trionfo della desiderata vittoria « sopra i suoi nemici, incuta terrore agli infedeli della sua po« tenza, e riporti gloriosamente la pace a coloro che militano « per te. Adorna poi esso re di tutte quelle virtù colle quali « adornasti i prefati tuoi servidori, ed anzi adornalo con mag« giore benedizione ed onore. Allocalo bene in alto nel governo « del suo regno ed ungilo con l'olio della grazia dello Spirito « Santo. Pei meriti di Gesù Cristo Signor Nostro, ecc. »

« Quivi il re venga unto coll'olio santo in forma di croce, sopra le spalle, ed i chierici cantino queste antifone:

« Amasti la giustizia, ed avesti in odio l'iniquità, e perciò ti « unse, Iddio, il tuo Dio, di un olio di letizia a preferenza dei « tuoi consorti.

« Sadoc sacerdote e Natan profeta unsero Salomone in re in Gihon, « e partendosene con allegria esclamarono: *Viva per sempre il re.* »

« Terminate queste antifone, l'arcivescovo prosegua: « Quella « istessa santissima unzione, con cui ungesti i sacerdoti, i re, i « profeti ed i martiri i quali colla fede vinsero i regni, oprarono secondo la giustizia, e conseguirono le loro promesse, si « sparga sopra di lui, scenda nell'interno di esso, e penetri nel « l'intimo del suo cuore; e così divenga egli degno di quella « grazia che da te conseguirono vittoriosissimi re; affinchè, dopo « avere egli seduto felicemente nel regno presente, ottenga la « loro compagnia nel cielo. E ciò per i meriti di Nostro Signore « Gesù Cristo tuo figliuolo, il quale fu unto di un olio di letizia « a preferenza de'suoi consorti, ed il quale in virtù della croce « soggiogò le podestà dell'aria, distrusse l'inferno, vinse il regno « del diavolo, e vincitore ascese al cielo, ove tiene in sue mani « ogni vittoria, gloria o podestà, mentre teco vive e regna vero « Iddio nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli de'secoli, « *Amen.* »

« Dopo l'unzione, l'arcivescovo dica: « Il Dio figliuolo d'Iddio, « Gesù Cristo Signor Nostro, il quale con olio di letizia fu unto « dal Padre a preferenza de'suoi compartecipi, in virtù della « presente sacra unzione, sparga sopra il tuo capo la benedi- « zione dello Spirito Paracleto, e facciala penetrare infino al- « l'interno del tuo cuore, affinchè, con questo visibile e palpa- « bile dono, possi tu meritare di ricevere i doni invisibili, e, « dopo di avere condotto con giusto governo il regno di questo « mondo, possi meritare ancora di regnare eternamente con co- « lui il quale solo, senza macchia, e siccome re dei re, vive « in gloria con Dio Padre e nell'unità dello stesso Spirito « Santo, ecc. »

« A questo punto sia dato l'anello al re dal metropolitano, dicendo: « Prendi l'anello della dignità regale, e da questo ri- « conosci in te stesso il simbolo della fede cattolica; imperciocchè, mentre in oggi sei inaugurato duce e principe del regno « e del popolo, sei contemporaneamente dichiarato perseverante « fondatore e conservatore della cristianità e della fede cristiana; « ed in virtù di questo anello sappi respingere trionfalmente i « nemici, distruggere l'eresie, congregare i sudditi, e rendere

« te stesso saldo nella cattolica fede; affinchè felice nell'operare, « ricco nella fede, possi col re dei re essere glorificato in eterno « da colui al quale è per tutti i secoli dei secoli, gloria ed « onore. »

« Quindi segue la preghiera:

« O Signore Iddio, il quale hai ogni podestà ed ogni onore, « concedi al tuo servo un prospero uso della sua giurisdizione, « per tuo dono egli la abbia sempre e la possegga, procurando « ognora di piacerti. Per i meriti di Gesù Cristo, ecc. »

« Dopo ciò il re riceva la spada dai vescovi, mentre il metropolitano dice: « Per le mani dei vescovi, sebbene di per sè « indegne, ma però col potere e colla facoltà dei santi apostoli « consagrate, ricevi la spada a te per il regale officio conse« gnata, ed in difesa di santa Chiesa, per mezzo nostro divina« mente ordinata. E sii memore di quanto profetizzò il Salmista « dicendo: (quivi il re si cinga colla spada) cingi a tuoi fianchi « la tua spada, o potentissimo, affinchè in virtù di questa possi « renderti equo, possi potentemente distruggere gli edifici della « iniquità, difendere e proteggere la Chiesa santa di Dio ed i « suoi fedeli, e possi esecrare ed abbattere tanto i nemici del « nome cristiano quanto i falsi cultori della nostra fede; ajutare « e difendere generosamente le vedove ed i pupilli, ristorare « ciò che trovasi in ruina, e conservare quello che fu di già « ristorato; vendicare le ingiustizie, e rassodare le buone di« sposizioni; in guisa che, dopo queste azioni, glorioso pel « trionfo delle virtù, e commendevole per la coltura della giu« stizia, possi meritar di regnare in infinito col nostro Salvatore « di cui tu porti nel tuo nome la figura (196); ed il quale, es« sendo Dio, regna nei secoli dei secoli unitamente al Padre ed « allo Spirito Santo. *Amen.* »

« Cintosi il re colla spada, si dica la preghiera seguente:

« O Signore Iddio, il quale governi le cose celesti e terrene « colla tua provvidenza, sii propizio al nostro cristianissimo « Sovrano, affinchè in virtù di questa spada venga abbattuta « spiritualmente ogni forza dei suoi nemici, e vengano questi « ridotti assolutamente in polvere. Per i meriti di Gesù Cristo, ecc. »

« Dopo ciò il metropolitano, assistito da suoi vescovi, ponga la corona sul capo del re, dicendo:

« Ricevi la corona del regno, la quale sebbene da mani di « per sè indegne, pur tuttavia dalle mani de' vescovi viene « posta sopra il tuo capo; e comprendi che questa corona in- « dica espressamente la gloria della santità e della fortezza; ed « in virtù di questa medesima corona riconosci te stesso pel « nostro principale ministro, in guisa che siccome noi ci rico- « nosciamo per pastori e direttori delle anime circa gli affari « spirituali, così tu ancora ti riconosca negli affari temporali « vero cultore di Dio, non che valoroso difensore, in ogni av- « versità, della Chiesa di Cristo, e del regno a te concesso da « Dio; o possi mostrarti sempre utile rappresentante e profi- « cuo direttore dello stesso regno affidato al tuo governo per « mezzo della nostra benedizione, per concessione degli apo- « stoli, e per volontà di tutti i santi; affinchè fra i gloriosi cam- « pioni, ornato delle gemme di ogni virtù, e coronato dal pre- « mio della felicità sempiterna, possi essere senza fine glorifi- « cato unitamente al Redentore e Salvatore Signor Nostro Gesù « Cristo, di cui credesi che tu rappresenti il nome o le veci « (197), ed il quale essendo Dio, vive e comanda insieme a « Dio Padre nell'unità dello Spirito Santo » (198).

« Segue la preghiera :

« O Iddio della eternità, luce delle virtù, vincitore di tutti « i nemici, benedici questo tuo servo che piega il suo capo « innanzi di te; conservagli lunga e prospera sanità, unita ad « ogni felicità; ed in qualunque luogo o per qualunque persona « egli t'invocherà, sii subito pronto a difenderlo ed a prote- « gerlo. Concedi benigno ad esso stesso, o Signore, le ricchezze « della tua grazia, compiaci a suoi desiderî nel bene, coronalo « di pietà e di misericordia, affinchè devotamente e continua- « mente servi a te, Signore e Padre. »

« Quivi gli si porga lo scettro.

« Ricevi lo scettro, insegna della podestà regia, lo scettro « ossia la verga retta del regno, la verga della virtù, affinchè « con essa sostenga bene te stesso, difenda con valore dai cat-

« tivi la santa Chiesa, ed il popolo cristiano a te affidato da « Dio, corregga i malvagi, mantenga in pace i buoni, ed anzi « col tuo soccorso li dirigga affinchè possano sempre cammi- « nare pel retto sentiero, e così ti sia concesso pervenire dal « regno temporale a quello eterno coll'ajuto di colui il cui re- « gno ed impero sta saldo senza fine per tutti i secoli dei « secoli. *Amen.* »

« Segue la preghiera: « O Signore, fonte di tutti i beni ed « autore di ogni perfezionamento, concedi in grazia al tuo servo « N..., di poter reggere con rettitudine la dignità acquistata, « e degnati di rendere solido l'onore che gli hai compartito. « Onorifica lui a preferenza di tutti i re della terra, arricchiscilo « di ubertosa benedizione, e confermalo stabilmente in sul soglio « del regno. Favoriscilo nella prole, concedigli lunga vita, e la « giustizia sorga sempre nei giorni di lui, affinchè con giocon- « dità e letizia goda poi nel regno eterno. Pei meriti di nostro « Signore. ecc. »

« Allora gli si porga la verga.

« Prendi la verga della virtù e della giustizia, e per mezzo « di essa sappi accarezzare i buoni ed atterrire i reprobi, ma- « nifestare la via retta agli erranti, e porgere soccorso a coloro « che fallirono, disperdere i superbi e sollevare gli umili, af- « finchè ti dischiuda la porta Gesù Cristo Signor Nostro, il quale « di sè stesso disse: io sono la porta, se alcuno entrerà per « me, sarà salvo. Ed egli è colui il quale è la chiave di Da- « vidde e lo scettro della casa d'Israele, che apre e nessun chiude, « che chiude e nessuno apre. E sia la tua guida quegli il quale « trae fuori dal carcere il prigioniero sedente nelle tenebre e « nell'ombra della morte; ed in tutto le cose possi meritare di « seguire colui del quale il profeta Davidde cantò: la tua sede, « o Dio, è nei secoli de' secoli; la verga della giustizia è la « verga del regno tuo. Imitando esso, possi tu amare la giu- « stizia ed avere in odio l'iniquità: perchè per questa ti unse « Iddio, il tuo Dio, ad esempio di colui il quale innanzi i secoli « era stato unto con olio di letizia a preferenza de' suoi com- « partecipi, ad esempio cioè di Gesù Cristo Signor Nostro. »

« Dopo ciò, l'arcivescovo benedica il re dicendo: « Stenda l'on-
« nipotente Iddio la destra della sua benedizione e sparga sopra
« di te il dono della sua protezione, e ti circondi col muro
« della felicità e col manto del suo favore, pei meriti e le in-
« tercessioni di santa Maria, del beato Pietro, principe degli a-
« postoli, di santo Ambrogio e di tutti i santi. *Amen. Alleluja.* »

« Ti renda sempre vittorioso e trionfante dei nemici visibili
« ed invisibili, ed in pari tempo infonda nel tuo cuore conti-
« nuamente l'amore non che il timore del suo santo nome. Così
« ancora ti renda perseverante nella retta fede e nelle buone
« opere; e concessa ne' tuoi giorni la pace, con la palma della
« vittoria, ti conduca al regno eterno. *Amen. Alleluja.* »

« O Signore, il quale regoli da secoli ogni regno, benedici
« questo nostro sovrano, e glorificalo colla tua benedizione in
« guisa che possegga lo scettro della grandezza davidica e si
« ritrovi glorificato secondo il suo merito. *Amen. Alleluja.* »

« Onorificalo a preferenza di tutti i re delle genti, domini
« felicemente sul popolo, e tutte le nazioni felicemente lo ado-
« rino; viva magnanimo fra le moltitudini, e ne' giudizi della
« equità sia singolare. *Amen. Alleluja.* »

« Concedigli in questo mondo lunga vita, e nei giorni di lui
« sorga la giustizia; possegga ben forte il trono regio da te ri-
« cevuto, e con gioia e giustizia sia glorificato nel regno eterno.
« *Amen.* Lo che il Signore si degni di fare. ecc. »

« Dopo queste cose, il re incoronato, onorevolmente venga
condotto al trono, e sia invitato a sedere dall'arcivescovo con
queste parole:

« Siedi, e ritieni per l'avvenire questo luogo, che fino a que-
« sto giorno possedesti per diritto di successione paterna, e che
« ti è rilasciato per diritto di eredità mediante l'autorità di
« Dio onnipotente, e per la presente nostra concessione, ossia
« per la concessione di tutti i vescovi, e degli altri servi di
« Dio; e perciò per quanto più da vicino ai sacri altari tu vedi
« il clero, tanto più sovvengati di fregiarlo di principale onore
« nei convenevoli luoghi, affinchè esso clero mediatore fra Dio
« e gli uomini, ti rassodi in questo soglio del regno siccome

« mediatore tra il clero ed il popolo, ed affinchè ti faccia re-
« gnare seco nel regno eterno il signor nostro Gesù Cristo re
« dei re e signore dei signori, il quale con Dio. ecc. »

« Dopo queste cose, si porga al re il pomo dorato colla croce, e dicansi queste parole:

« Prendi il pomo dorato, che significa la monarchia di tutti
« i regni, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.
« *Amen.* »

« Quindi l'arcivescovo, in modo che odano tutti, dica queste parole:

« La saviezza del re, recentemente inaugurato ed innalzato
« sul trono, consiste nel dare al popolo cristiano sottopostogli
« questi tre precetti. Primieramente che la Chiesa di Dio ed il
« popolo cristiano conservi sempre la vera pace; secondaria-
« mente che s'interdica a qualunque ceto di persone, ogni ra-
« pina ed ogni iniquità; ed in terzo luogo che in tutti i giudizî
« si usi equità e clemenza; affinchè a lui ed a noi conceda mi-
« sericordia il clemente e misericordioso Iddio, il quale. ecc. »

« Ed il re alla terza proposizione dica: *Così sia fatto.*

« Quindi l'arcivescovo dia la pace al re, ed il re dia la pace a tutti gli altri; ed i chierici cantino ad alta voce il *Te Deum.*

« Cerimoniale per la benedizione della regina (199).

« La regina deve essere condotta in chiesa onorevolmente, e nell'atto dell'ingresso, l'arcivescovo dice questa orazione :

« Onnipotente e sempre eterno Iddio, fonte e principio di
« ogni bontà, il quale non avversi la fragilità del sesso fem-
« minile col riprovarla, ma piuttosto degnandoti di approvarla,
« la sollevi e la eleggi; il quale, elegendo le cose deboli nel
« mondo, le ordinasti a confusione di ciò che è forte, ed il
« quale volesti dimostrare la gloria della tua potenza alle squadre
« di fierissimi nemici, per mezzo del trionfo di Giuditta, antica
« femmina ebrea; rivolgiti in grazia alle nostre umili preci, e
« verso questa tua serva N..., che devotamente elegiamo ora in
« regina, moltiplica i doni delle tue benedizioni, e circondala
« sempre ed in ogni luogo colla destra della tua potenza; af-
« finchè, difesa stabilmente da qualunque parte collo splendore

« del tuo ajuto, possa trionfare delle nequizie del nemico visi-
« bile ed invisibile, e meriti di essere insieme a Sara ed a Re-
« becca, a Lia ed a Rachele, femmine beate e venerande, fe-
« condata, o piuttosto congratulata dal frutto del suo ventre,
« per onore di tutto il regno, e per reggere e proteggere lo
« stato della Chiesa di Dio. Pei meriti di Cristo Signor
« Nostro, il quale si degnò di nascere dall' utero intemerato e
« santo di Maria Vergine, di visitare e di richiamare a dovere
« il mondo, ed il quale, essendo Dio, vive ed è in gloria teco
« nell'unità dello Spirito Santo nell'infinità de' secoli. »

« Dopo ciò, la regina entri nella chiesa, e si prostri innanzi all'altare per pregare; dopo un poco di tempo sia sollevata dai vescovi; quindi abbassi il suo capo, e l'arcivescovo la consacri in questo modo:

« O Iddio, che solo possiedi la vera immortalità, ed abiti la
« luce inaccessibile, e la cui provvidenza non può fallire giammai
« nelle sue disposizioni, che facesti ciò che dovea essere fatto,
« e che consideri le cose non esistenti siccome le cose che e-
« sistono, che con giusta disposizione gitti dal soglio i superbi
« ed innalzi in alto espressamente gli umili; noi preghiamo sup-
« plichevoli la tua misericordia ineffabile, affinchè, siccome per
« cagione di salvezza facesti passare Ester, regina d'Israele, nel
« talamo del re Assuero e nel consorzio del suo regno, scio-
« gliendola da quei vincoli di schiavitù in cui ella giaceva, così
« benignamente conceda a questa tua serva N..., in ricompensa
« della sua umiltà e per salvezza del popolo cristiano, di pas-
« sare al degno e sublime talamo del nostro re ed alla par-
« tecipazione del suo regno. E ti preghiamo ancora affinchè ella
« stessa, rimanendo sempre pudica nel vincolo del regale con-
« jugio, possa ottenere quella palma che più rassomiglia a
« quella propria del candor verginale; desideri continuamente
« di compiacere in tutte le cose e sopra tutto le cose a Te,
« Dio vivo e Dio vero; e finalmente affinchè per tua ispira-
« zione faccia sempre di vero cuore tutto quello che è di tuo
« piacimento. Per, ecc. »

« Dopo ciò l'arcivescovo sparga sopra le spalle di essa regina

l'olio santo in forma di croce, e dica queste parole: « In nome « del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, ti giovi questa « unzione di olio ad onore ed a consacrazione eterna. »

« Segue la preghiera: « La grazia dello Spirito Santo, me- « diante l'officio della nostra umiltà, discenda in gran copia sopra « di te, affinchè, siccome unta dell'olio materiale sparsoti colle « nostre indegne mani, ti fortifichi esternamente; così ancora co- « spersa di una invisibile unzione, sii meritevole di conseguire « l'interna fortezza; ed imbevuta sempre perfettamente di questa « spirituale unzione, possi apprendere con tutta la tua mente « ad allontanare e disprezzare le cose illecite, e possi conti- « nuamente pensare, desiderare ed operare ciò che è utile al- « l'anima tua; e tutto questo mediante l'ajuto di Nostro Signor « Gesù Cristo, il quale, essendo Dio, col Padre e con lo stesso « Spirito Santo vive, e regna per tutti i secoli de' secoli. »

« Il clero risponda: *Amen*.

« Quindi venga dato alla regina l'anello.

« Prendi l'anello, simbolo della fede della santa Trinità, per « mezzo del quale possi tu evitare tutte le malvagità degli e- « retici, e, colla virtù che ti è stata conferita, possi attrarre al- « l'acquisto della verità le genti incolte. Per, ecc. »

« O Signore, fonte di tutti i beni e datore di ogni perfezio- « namento, concedi alla tua serva la virtù di regere idonea- « mente la dignità acquistata, e corrobora in essa la gloria da « te concedutale a cagione delle sue buone opere. Per, ecc. »

« Dopo ciò, la regina venga incoronata, dicendosi:

« Prendi la corona della gloria, onore della esultazione, af- « finchè possi magnificamente risplendere, e sii incoronata del- « l'eterna allegrezza. Per, ecc. »

« Segue: « Per officio dell'indegnità nostra, o piuttosto di quella « della nostra adunanza presentemente convocata per benedir « la regina (200), prendi la corona della dignità regale, la quale « sebbene da mani indegne, pur tuttavia dalle mani dei vescovi « viene imposta sul tuo capo. E siccome per quella risplendi « esteriormente circondata di oro e di gemme, così anche in- « teriormente abbi cura di ornarti coll'oro della sapienza e collo

« gemme della virtù; in guisa che dopo la caduta di questo se-
« colo, insieme alle vergini prudenti, facendoti degnamente e
« lodevolmente incontro allo sposo Gesù Cristo Signor Nostro,
« sii meritevole di entrare nella regia porta dell' aula celeste
« mediante l'ajuto dello stesso Signor Nostro Gesù Cristo, il quale,
« essendo Dio, vivo e regna con Dio Padre e lo Spirito Santo,
« per gl'infiniti secoli de' secoli. »

« Il clero risponda: *Amen.* Segue la preghiera per compiere il rito.

« Onnipotente e sempre eterno Iddio, reso propizio dalle no-
« stre preghiere, infondi lo spirito abbondante della tua bene-
« dizione sopra questa tua serva, affinchè colei la quale ora per
« l'imposizione delle nostre mani è creata regina, rimanga pur
« sempre eletta e degna per mezzo della tua santificazione, ed
« in seguito non sia giammai, siccome indegna, separata dalla
« tua grazia. Per ecc.. »

« Allora il vescovo celebri la messa con piena processione.

« Preghiera sopra il popolo.

« O Dio, che disponi tutte le cose con ordine meraviglioso, e
« con ordine ineffabile governi le cose presenti, noi ti preghiamo
« affinchè il tuo servo Enrico nel corso di questo secolo conosca
« ciò che deve adempiere, e così possa compiacerti per sempre. »

« L'epistola, l'evangelo ed il responsorio si prendano dalle preci che si sogliono cantare nella messa pel re; e, detto l'evangelio, il re offra il pane ed il vino nelle mani dell' arcivescovo.

« Preghiera sopra la sindone.

« Onnipotente e sempre eterno Iddio, che ti sei degnato d'in-
« nalzare al fastigio del regno il tuo servo Enrico, scegliendolo
« dalla tua plebe, fa sì che egli abbondi del dono della umiltà,
« della giustizia, e di tutte le altre virtù; affinchè non receda
« dal sentiero della tua verità, e giunga pieno di grazia innanzi
« di te che sei la vera vita. »

« Sopra le sacre offerte.

« Onnipotente Iddio, placato da questi salutari sacrificî, con-
« cedi in grazia che il tuo servo Enrico trovisi sempre idoneo

« nell'esercizio della rogal dignità, e che rendasi ognora accetto « alla patria celeste. Per i meriti di Nostro Signore, ecc. »

« Prefazio. « O eterno Iddio, il quale sei autoro di ogni bontà, « consacratore dei re, distributore di tutti gli onori, donatore « di ogni dignità, noi preghiamo con i più caldi voti la tua « ineffabile clemenza, affinchè faccia fregiare degli ornamenti « della sapienza e di tutte le altre virtù il tuo servo Enrico, « che tu volesti innalzare al colmo della gloria regale; e giacchè « è un tuo dono il suo impero, sia effetto di tua pietà che lo « eserciti felicemente; affinchè, divenuto trionfante dei suoi ne- « mici visibili ed invisibili, possegga senza colpa il governo di « questo regno transitorio, e per tua misericordia pervenga ai « gaudì infiniti del regno eterno. Pei meriti di Nostro Si- « gnore, ecc. »

« Benedizione dell'arcivescovo:

« Ti benedica il Signore e ti custodisca; e siccome volle che « tu fossi il re del suo popolo, così ancora concedati di essere « prima felice in questa vita, e poi partecipe della felicità eterna. « E ti faccia colla sua provvidenza e con la tua amministra- « zione governare felicemente il clero ed il popolo che per suo « provvedimento volle sotto la tua autorità congregato. *Amen.* « Di modo che, tanto il clero quanto il popolo, obbediente ai co- « mandi divini, privo di ogni avversità, esuberante di ogni bene, « ossequioso fedelmente ed amorevolmente al tuo impero, goda « della tranquillità in questo mondo, e rendasi meritevole di « unirsi teco nel consorzio dei cittadini beati. *Amen.* Lo che il « Signore si degni di fare, ecc. »

« Dopo la comunione.

« O Signore, la percezione di questo salutare sacrificio, lavi « le macchie dei peccati del tuo servo Enrico, e lo renda idoneo « a reggere il tuo popolo, secondo la tua volontà; affinchè con- « tro i visibili ed invisibili nemici rendasi invitto in virtù di « questo salutare mistero, mediante il quale per divina provvi- « denza fu redento il mondo. Pei meriti di Nostro Signore, ecc. »

« Terminata la messa, il re deve essere comunicato; ed in fine deve dire: *Deo gratias.* » (201)

§ 12.

ALTRE NOTIZIE CIRCA L'INCORONAZIONE ITALICA DI ENRICO VI.

Le cerimonie narrate furono quelle con cui Enrico di Lussemburgo e la sua moglie Caterina dovettero essere incoronati in Milano. Da un documento poi riportato dall'Ughelli si ricavano anche altre particolarità, le quali possono servire di dilucidazione alla liturgia riportata, non meno che di complemento alle notizie riguardanti la funzione in discorso.

Dal detto documento, or dunque, il quale consiste in una relazione di un notajo vercellese, risulta che, essendosi destata fra i vescovi di Vercelli e quello di Brescia la lite per avere la preferenza dopo il metropolitano milanese, il re accordolla a quello di Vercelli, disponendo che questi dovesse assistere alla incoronazione del re, e quello di Brescia alla incoronazione della regina; e perciò la consegna della spada, del pomo e degli altri arredi simbolici debbesi intendere fatta al re per le mani del vescovo di Vercelli. Oltre ciò, dallo stesso documento si apprende che nella basilica di Santo Ambrogio intervennero per la funzione, oltre l'arcivescovo di Milano, anche gli arcivescovi di Genova e di Treveri; i vescovi di Liegi, di Ginevra, di Asti, di Torino, di Vercelli, di Novara, di Parma, di Como, di Brescia, di Lodi, ed il vescovo di Trento, cancelliere imperiale; gl'illustri uomini e signori il duca d'Austria, il duca di Baviera, il conte di Lussemburgo, fratello del monarca, e molti conti di Alemagna; Guidone, conte di Fiandra; Amedeo, conte di Savoja; Ugone Delfino; Teodoro, marchese di Monferrato, e molti altri conti, baroni, e marchesi di Lombardia (202).

La funzione poi fu terminata con la creazione di un gran numero di cavalieri, a ciascuno dei quali il re donò un bel destriero e tre belli vestiti. Il primo dei nuovi cavalieri fu Matteo

Visconti, a cui posero gli sproni d'oro Matteo Maggi signore di Brescia, e Giberto da Correggio signore di Parma. Il secondo fu Guglielmo della Pusterla. Ed appresso a costoro vennero poi degli altri, sì Milanesi, come di altre città d'Italia, (203).

Bonincontro Morigia (204) tesse, secondo il solito, uno strano racconto circa l'incoronazione di Enrico VI, ad effetto di scusare il monarca nell'avere per la funzione scelto Milano piuttosto che Monza; ma la sua favola non può reggersi in faccia alla critica, e non potè trovare presso il Bellani che debolissima ed inopportuna difesa. Il vero si è che i Monzesi rimasero oltremodo dolenti per essersi il re incoronato in Milano anzichè nella loro città. E perciò Enrico dopo la sua incoronazione andò a Monza per calmare gli animi dei cittadini, e per conforto concesse ai medesimi alcuni privilegî che eglino da gran tempo desideravano, a fine di rendersi, meglio che potessero, indipendenti da Milano (205).

Allorchè i re d'Italia ricevevano la corona, varî municipî italiani, ed in ispecie quello presso cui avveniva la funzione, erano soliti di offrire all'incoronato un qualche considerevole dono. Questo in origine doveva essere un segno di soddisfazione e di gratitudine piuttosto che di omaggio; ma, da quanto or narreremo, si vede che ai tempi di Enrico VI, in grazia forse di quella riconoscenza e liberalità che per lo più è stata sempre propria dei monarchi, era però divenuto un dovere, o per dir meglio, una necessaria imposta.

I Milanesi avevano accordato al re la incoronazione, come sopra narrammo, richiesta; ma non avevano ancora tassato il regalo che, giusta la consuetudine, farglisi dovea. Congregatosi perciò il Consiglio generale, era per porsi in discussione l'affare, allorchè, unitamente ad un notajo, entrò nella sala di esso Consiglio un ministro regio. Costui, dopo aver preso posto, senza far cerimonie, si rivolse al detto notajo e dissegli: scrivi quel che la città nobilissima di Milano vuol dare al nostro sovrano. Nel principio un silenzio generale dimostrò la meraviglia di ciascuno: quindi, dovendosi qualche cosa risolvere, tutti stabilirono che fosse eseguito quello che da Guglielmo della Pusterla fosse stato determinato.

Il cavaliere si scusò, ma vedendo l'insistenza dei colleghi, stabilì che si dessero al re cinquanta mila fiorini d'oro. Il regio notajo scrisse tal somma, e tutti concordemente approvarono. Allora Matteo Visconti soggiunse: non vogliamo noi dar nulla alla regina? Io giudico che anche a lei debbansi dare almeno dieci mila fiorini d'oro. — I consiglieri non proferirono parola; ma, mentre il notajo ponevasi a scrivere quella proposizione, Guido della Torre, uomo intollerante e più che altri mai ardimentoso, irato gridò: È questo trattare da buon cittadino? Affè ch'egli è facile mostrarsi liberale col danaro altrui. — E, dopo avere ciò detto, si alzò dal seggio per uscire dall'assemblea, borbottando fra i denti ironicamente: perchè non diamo centomila fiorini d'oro, che farebbero un numero più compito? — Ed il notajo che aveva gli orecchi molto acuti, senza badare ad altro, scrisse tosto *cento mila fiorini d'oro*. — Il Consiglio a pieni voti confermò la tassa di Guglielmo della Pusterla; ma, siccome era stato scritto *cento mila fiorini*, si dovette pagare tal somma. Questa pertanto sembrò intollerabile a tutta la città, e perciò prima i mercanti, poi i giureconsulti andarono dal re per fargli conoscere l'eccesso di questa contribuzione; ma niuno potè ottenere che ella si diminuisse.

Nè fu la sola città di Milano che dovette regalare al suo re; ma tutti i borghi più ragguardevoli delle adiacenze di essa dovettero seguire l'esempio della loro capitale. Il re poi, mentre riscuoteva danari, concedeva ben volontieri ai comuni ed ai monisteri le sue indulgenze, o, per dire con miglior proprietà, quei privilegi che essi desideravano. E Monza, secondo il Morigia, dovette per le concessioni avute sborsare la somma di cinquemila fiorini d'oro (206).

Da una pergamena poi dell'archivio ambrosiano, pubblicata dall'Aresi, si ricava che nel giorno 19 aprile dell'anno 1311, per ordine di Enrico, *la corona ferrea laurea* con cui egli era stato incoronato, fu portata da maestro Bartolommeo di Varginiano Bolognese, e da maestro Andrea dal Pozzo Piacentino, medici di Corte, al monistero di santo Ambrogio, e consegnata all'abate Astolfo da Lampugnano, affinchè la conservasse a memoria del-

l'avvenimento. Si conosce pure che costui alla presenza dell'orefice del re, maestro Lando de' Senni, il quale l'avea lavorata, la ricevette con gratitudine e promise di conservarla con diligenza; ma con tutto ciò ella è stata perduta, nè si può congetturare a qual sorte sia stata soggetta (207).

§ 14.

LA CORONA FERREA, DOPO ESSERE STATA NASCOSTA CIRCA UN ANNO, VIENE TRASPORTATA IN AVIGNONE, E QUINDI È RESTITUITA ALLA CITTA' DI MONZA.

Trascorsi pochi anni dopo l'incoronazione del predetto Enrico, la corona ferrea di Monza, la quale, come accennammo, nel 1273 era stata data in pegno dai signori della Torre, fu nel 1319 da Ottone Visconti riscattata unitamente agli altri oggetti del tesoro monzese. Ma non per questo ella incontrò sorti migliori; imperciocchè trovandosi Monza dalle fazioni guelfe e ghibelline travagliata, il Capitolo della basilica di San Giovanni Battista temendo che gli oggetti del suo tesoro potessero incontrare qualche pericolo, nel 1323 stabilì di assicurarli, deliberando che quattro canonici di esperimentata fede li sotterrassero, e poscia andando in contrade diverse, l'uno dall'altro si separassero, non sapendo ognuno di essi il luogo del compagno, e giurando di non palesare il tutto a persona, fuorchè assaliti da morte. Lo che essendo stato con precisione eseguito, con gli altri oggetti del detto tesoro, anche la corona ferrea trovossi sotto terra nascosa. Avvenne però che nell' anno seguente 1324, uno di costoro dimorante in Piacenza infermò gravemente, ed in guisa che, trovandosi vicino a morire, si credette obbligato di rendere informati i canonici, del luogo ove era nascosto il tesoro. Egli perciò, chiamato a sè Aicardo, arcivescovo di Milano, allora dimorante in Piacenza perchè scacciato dalla sua sede da Galeazzo Visconti, ad esso secretamente il fè noto, con obbligo

di non manifestarlo se non ai canonici di Monza, allorchè fosse stato opportuno. Il misleale arcivescovo però niun conto facendo dell'obbligo contratto con quel prete morente, scoprì il tutto a Bertrando, cardinale di San Marcello, legato apostolico residente a Piacenza; e questi spedito appositamente a Monza un tale Emerico dignitario pontificio, fece disotterrare il tesoro, e poi trasmetterlo in Avignone ove papa Giovanni XXII teneva allor la sua sede.

In tal modo la ferrea corona passò dall'Italia in estranea contrada, ed unitamente agli altri oggetti del tesoro di Monza, andò a cadere in mano dei canonici della cattedrale avignonese, ai quali per ordine del detto pontefice ed alla presenza di alcuni monzesi e di tal Giovanni Castellani notajo, fu consegnata, perchè la custodissero infino a che non vi fosse stata opportunità e comodità di restituirla alla chiesa di Monza insieme agli altri oggetti alla medesima pertinenti.

I canonici avignonesi riposero il tesoro nella loro sacristia; ma avendo potuto un furfantello quivi impadronirsi di gran parte di esso; non appena fu riconosciuto il ladro e furono tutti gli oggetti ricuperati, lo stesso mentovato pontefice ordinò che si riponesse il tesoro in una cassa coperta di lame di ferro, e che questa si appendesse alla volta dell'altare maggiore nella cattedrale di Avignone, affinchè fosse esposta agli occhi di ognuno.

Morto poi il pontefice Giovanni XXII, e surrogatogli Clemente VI, i canonici ed i cittadini di Monza, ad istigazione specialmente di Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, incominciarono a far pratiche per ricuperare il loro tesoro. Ed è perciò che nell'anno 1343 inviarono a Clemente un tal Giovanni Baldinori, gentiluomo monzese, in qualità di oratore, accompagnato da altri cospicui suoi concittadini, e raccomandato con lettere del detto Giovanni Visconti, del duca di Milano, e del legato apostolico Guglielmo, cardinale de' santi quattro coronati, che allora dimorava in Tortona. Ed il pontefice, parte per l'intercessione di questi, parte ancora per l'interposizione di Matteo de' Ribaldi, monzese, vescovo di Verona, nell'anno 1344, ordinò

ai canonici avignonesi di consegnare il tesoro all'oratore. Questi non appena il ricevette, lo fè chiudere in una cassa di ferro, e quindi, trasportatolo nuovamente in Italia, lo depositò prima presso il detto arcivescovo veronese, e poi nel marzo dell'anno successivo 1345, lo condusse in Milano, donde nello stesso mese Giovanni Visconti, arcivescovo, lo riportò in Monza, offerendolo, unitamento ad altri doni particolari, a san Giovanni Battista, con grande contento di tutti quegli abitanti. E siccome poi gli oggetti di detto tesoro avevano sofferto delle jatture, il suddetto arcivescovo si prese cura di farli restaurare, mandando espressamente a tal uopo in Monza un tal Antellotto Braccio Forte, di Piacenza. E così il tesoro monzese, nel giorno 24 di giugno sacro alla natività di san Giovanni, restaurato e rimesso in buono stato, fu esposto al pubblico sopra l'altare del santo, con grande letizia, e soddisfazione di Monza (208).

§ 15.

INCORONAZIONE DI LODOVICO IL BAVARO

Morto nel 1313 Enrico di Lussemburgo, Lodovico conte palatino del Reno e duca di Baviera, nel mentre che la misera Italia trovavasi dilaniata dalle solite fazioni, fu invitato dai Ghibellini a calare nelle nostre provincie ed a prendervi la corona regale. Venuto perciò quivi costui nel febbrajo del 1327, con lietissimo cuore e non poca baldanza, fermossi prima a Trento, ove tenne un Consiglio coi principali uomini di suo partito, e protestò contro il pontefice Giovanni XXII suo nemico; e quindi nel mese di maggio si diresse a Milano, ove, dopo essere stato molto orrevolmente ricevuto da Galeazzo Visconti e da altri signori Ghibellini, fu ai 31 dello stesso mese, incoronato in Santo Ambrogio, unitamente a Margherita sua moglie. E siccome era stato bandito da Milano l'arcivescovo Aicardo, le cerimonie furono fatte da tre vescovi scomunicati ed interdetti dal papa, cioè da

Federico de'Maggi di Brescia, da Guido Tarlati di Arezzo, e da Arrigo di Trento. Intervennero poi alla funzione, oltre molti altri signori e gentiluomini ghibellini, Rainaldo marchese d'Este, signor di Ferrara, e Francesco figliuolo di Passerino signore di Mantova, ciascuno accompagnato da trecento cavalieri. E Lodovico dopo l'inaugurazione, ricevuto l'omaggio dai detti signorotti suoi aderenti, per l'incomodo di essersi fatto incoronare, ebbe in dono cinquantamila fiorini d'oro (209).

Secondo la testimonianza degli storici ora citati, Margherita fu incoronata con una corona d'oro; ma Lodovico fu inaugurato con una corona di ferro. Considerando però che la corona di Monza nel 1327 era, come già narrammo, in Avignone; devesi con ogni buona ragione supporre che la corona usata per esso fosse quella stessa adoperata per l'inaugurazione di Enrico VI, e che, consegnata all'abate di santo Ambrogio, non doveva essersi ancora smarrita. Egli è poi certissimo che il cerimoniale usato in questa occasione fu, colle necessarie mutazioni e coll'aggiunta di alcune frasi poco interessanti, quello stesso adoperato pel suddetto Enrico: rilevandosi ciò anche da talune postille segnate al margine del codice di esso (210).

§ XVI.

INCORONAZIONE DI CARLO IV E DI SIGISMONDO.

Pria che passasse di questa vita Lodovico il Bavaro; mediante la protezione del re di Francia, del papa, e dei preti, fu nel 1346 innalzato sul trono cesareo da compri elettori Carlo marchese di Moravia e figlio di Giovanni re di Boemia. Le forze di Lodovico e del marchese di Brandeburgo suo figlio, poterono in sul primo isgomentare il novello eletto; ma la morte di Lodovico avvenuta nel 1347, gli porse la buona ventura: poichè in seguito di quella, molte città della Germania affezionate al Bavaro si determinarono a riconoscere Carlo, e molte altre città

lombardo timorose dell'ambiziono dei Visconti, s'indussero ad invitarlo in Italia per assumere la corona del regno. Nè allora egli aspettò che gli fosse rinnovato l'invito, poichè nell'anno 1354, accompagnato dal patriarca di Aquileja suo fratello, e da moltissimi armati, discese prontamente in Italia. Mentre correva il mese di novembre, si diresse a Padova, e quindi in sul principio dell'anno successivo 1355 passò sollecitamente a Milano; e quivi dopo essere stato con molta orrevolezza ricevuto da Bernabò e Galeazzo Visconti, ai 6 di gennajo fu incoronato in Santo Ambrogio dall'arcivescovo Roberto, il quale comecchè in origine fosse contrario ad esso Carlo, credette poi doversi prestare alla sua incoronazione per non perdere quel diritto, che in caso di ricusa, il papa Innocenzo VI nell'anno antecedente aveva conferito ai patriarchi di Costantinopoli di Aquileja e di Grado (211).

L'eccellente istorico Matteo Villani, asserì che l'incoronazione di questo principe fu fatta in Monza (212); ma egli prese certamente errore: poichè un gran numero di storici e cronisti antichi, assicura che Carlo fu incoronato a Milano (213). I Monzesi dovettero certamente brigare affinchè la funzione si facesse nella loro città; poichè dalla lettera d'Innocenzo risulta ch' egli intendeva doversi fare l'inaugurazione nella chiesa di San Giovanni Battista di Monza: ma però si vede che l'arcivescovo milanese valse a poter mantenere gli antichi diritti della chiesa di Milano. Ed io credo che il Villani tanto più facilmente potè cadere nel suddetto errore, in quanto che Carlo IV, sia per non adoperare la corona ferrea laurea usata dall'antico suo rivale Lodovico, sia per l'ambiziono di usare quell'arredo che di già erasi posato sul capo di molti suoi famosi predecessori, dovette per la sua inaugurazione servirsi della corona ferrea monzese, la quale unitamente agli altri oggetti del tesoro, era stata di già, come vedemmo, ricuperata.

Morto nel 1378 Carlo IV, dopo essergli stati dati per successori, prima Vinceuslao suo figlio, e più tardi il duca di Baviera Roberto, i quali non ebbero che fare alcun che col regno italiano; nel 1411 salì sul trono cesareo Sigismondo, re d'Ungheria. Costui dopo aver ordinato ed aperto nell'anno 1414

il celebre concilio di Costanza, e dopo essersi per varî anni occupato a combattere e a distruggere i seguaci di Giovanni Uss; essendo calato nel 1431 nuovamente in Italia, risolvette di prendervi la relativa corona. Giunto perciò in Milano, ai 25 di novembre di detto anno, si fece in Santo Ambrogio incoronare colla corona di Monza, per le mani dell'arcivescovo Bartolommeo Capra, il quale si prese cura di fare per questo fatto compilare un pubblico istrumento, che il Muratori riporta originalmente nel suo commentario (214).

§ 17.

INCORONAZIONE DI FEDERICO III.

Morto nel 1437 Sigismondo, rimasegli successore il genero Alberto duca d'Austria. Ma dopo breve regno essendo anche costui passato di questa vita, il 2 febbrajo dell'anno 1440 fu dagli elettori innalzato al soglio cesareo Federico III d'Austria, il quale, dopo avere atteso per varî anni in Germania a continue guerre, nel 1451 risolvette di calare in Italia per prendervi prima la corona lombarda, e poi quella imperiale. Sul principio perciò dell'anno successivo si avviò nelle nostre provincie, ed ai 17 di gennajo giunse a Ferrara. Quivi Francesco Sforza signor di Milano, gli mandò in ambasceria Galeazzo suo figlio ed alcuni magnati di Lombardia per offrirgli la corona italica; ma Federico, sia per timore della pestilenza che forte era allora in Milano, sia per non volere riconoscere il dominio che lo Sforza aveva in quella città, sia per ambedue queste cagioni, credette meglio di andar direttamente a Roma e prendere in questa metropoli sì l'una come l'altra corona.

Enea Silvio Piccolomini, ecclesiastico di molta fama a' suoi tempi, prima di diventare pontefice col nome di Pio II avendo appartenuto in qualità di segretario alla Corte di Federico III,

lo accompagnò in Roma in questa occasione; e dopo aver visto coi propri occhi quanto operossi, ne mandò in dettato latino al pubblico la memoria. E perciò, mentre ci serviremo in qualche lato delle notizie rilasciateci da Stefano Infessura, cancelliere del Senato romano, e dal compilatore del cerimoniale pontificio; gli scritti del suddetto Piccolomini principalmente ci serviranno di guida per dar conto del solenne ingresso fatto da Federico in Roma, non che della sua incoronazione.

Federico III, dopo essere passato per Bologna, Firenze, Siena e Viterbo, si diresse a Sutri, e di qui nelle prime ore del mattino del giorno 8 marzo si pose in viaggio verso Roma. Appena fu nota la sua venuta, tutti i baroni romani gli andarono subito incontro, e fra questi i più notevoli furono i Colonna seguiti da molti nobili e ricchi cittadini, non che gli Orsini che allora tanto prepotevano in Roma, e che perciò si presentarono pure essi con molta brigata. Quindi gli andò incontro il tesoriere pontificio insieme alle milizie da esso comandate; ed il vescovo Nicolò Piacentini, vice-camerlengo apostolico, unitamente al senatore di Roma ed a molti distinti cittadini.

Giunto il principe a Monte Mario; si fermò a considerare da lungi gli avanzi meravigliosi della romana grandezza: la mole di Adriano, il colosseo, il panteon, la terme, il campidoglio, e tutti quei monumenti che da quel luogo scorgere si poteano; e disse che Roma non la trovava minore della fama che possedeva.

Sceso il principe dal colle, i cardinali andarono ancor essi a salutarlo, e dopo che si trattennero alquanto con lui, ritornarono in Roma, lasciandolo unitamente alla sua sposa alloggiato fuori della città in un casino di certo Marco Spinelli, negoziante fiorentino; essendo costume che gl'imperadori, venendo in Roma per essere incoronati dovessero almeno una notte pernottare fuori di città. E ciò forse fu stabilito dai papi affinchè in quel tempo avessero agio di prendere provvedimenti per rendere sicuro l'ingresso del principe da ogni tumulto; oppure venne probabilmente decretato dagli stessi imperadori, affinchè in quello spazio di tempo potessero esplorare se era tranquillo lo stato della città in cui eglino doveano entrare.

Molti cortigiani però si avanzarono frattanto in Roma, e fra questi fu lo stesso Piccolomini, da cui principalmente ricaviamo il racconto. Costui presentatosi al papa, in seguito di analoghe interrogazioni, lo assicurò che non aveva alcuna ragione di temere della venuta di Federico: dovendosi premettere che, sebbene costui avesse a Siena, alla presenza di appositi legati pontificî, giurato di essere fedele al papa e di rispettare i suoi diritti, contuttociò Nicolò V temeva forte che l'imperadore non fosse animato da idee di pace, e perciò aveva egli concentrato in Roma tutte le sue milizie, ed aveva preso altre disposizioni per rendersi sicuro (215).

Nel giorno seguente poi i cortigiani dell'imperadore si ragunarono nei prati di Castello, e si disposero in ordine per la solenne entrata; mentre un nobile drappello di cavalieri pontificî non molto lungi da loro gli attendeva in armi.

Enea Silvio ci dice che lo spettacolo era per verità sorprendente. L'imperadore vestito col manto imperiale, mostravasi in bella forma, e più splendidamente che ogni altro; l'imperadrice, la quale era Eleonora di Portogallo, sontuosamente abbigliata e circondata da Catalani e Portoghesi, attraeva verso di sè gli sguardi di ognuno. Il giovanissimo Ladislao, re d'Ungheria e di Boemia, vestito di porpora, incedeva con certa maestà in mezzo a molti distinti personaggi. Alberto, germano di Federico, siccome condottiero della milizia, andando or qua or colà col cavallo, assegnava a ciascuno il luogo che gli competeva. Cavalieri tedeschi e latini vibravano frattanto le aste, manovravano colle spade, ed esercitandosi in mille guise, facevano sembianza di combattere; mentre le armi, i cavalli, i vessilli, colpivano gli occhi di ognuno.

Questo poi fu l'ordine con cui avvenne l'ingresso:

Primieramente venivano innanzi due vessilli cesarei, rappresentanti uno san Giorgio e l'altro l'aquila imperiale; ed intorno a questi erano molti cavalieri armati. Quindi si avanzavano molti magnati di Alemagna, di Boemia a di Ungheria, vestiti in toga; e questi erano seguiti da distinti personaggi italiani, non che dai baroni romani. Dopo costoro andavano gli ambasciadori dei

principi e delle città sì italiano come straniere, non che il re Ladislao circondato da' suoi ministri e da nobili alemanni. In seguito venivano il senatore ed il prefetto di Roma, unitamente ad un maresciallo cesareo portante in mano una spada nuda; diritto che secondo il cerimoniale romano si sarebbe dovuto al predetto prefetto (216). E finalmente su ricco cavallo veniva Federico seguito da vescovi, consiglieri, conti e baroni.

Dopo dieci passi circa venivano i nobili cortigiani dell'imperadrice; poi il vescovo colimbriense unitamente al marchese Valentino e ad Alberto Potendorfio prefetto della curia: ed appresso a costoro su pomposo destriero avanzavasi ella stessa circondata da molti cortigiani pedestri, e seguita da moltissime dame e donzelle, non meno spettabili per la bellezza che pel proprio abbigliamonto.

Dopo tutti andava il corteggio pontificio; nel mentre che un continuo squillo di trombe risuonava da più luoghi agli orecchi.

Appena si giunse alla porta Castello (così chiamata perchè vicina al forte S. Angelo), si ritrovarono in atto di ricevimento il vescovo di Spoleto, vicario del papa, molti vescovi, ed altri abati mitrati, avendo con esso loro delle sacre reliquie: Federico fu posto sotto aureo baldacchino, e così condotto trionfante fino ai gradini della chiesa di San Pietro (217).

Se fu fedelmento eseguito quanto il cerimoniale romano prescrive, appena il principe giunse alla porta, gli si dovette porgere a baciare una croce, non che dar dell'incenso. Lungo il tragitto dalla porta a San Pietro, si dovettero dagli ecclesiastici cantare le solite salmodie, mentre il camerlengo cesareo spargeva monete al popolo. Il summentovato baldacchino dovette essere portato dai cittadini più cospicui, ed il morso del cavallo imperiale dai conservatori: ed allorchè si pervenne dinanzi ai gradini della basilica, un tale onore dovette da questi essere ceduto al senatore ed al prefettto urbano. Ed anzi, scendendo lo stesso principe da cavallo, il prefetto dovette anche reggergli la staffa (218).

Nel ripiano della scalea della basilica, Nicolò V vestito degli abiti pontificali e seduto sopra un trono appositamente costruito.

non cho circondato da cardinali, prelati, e molti grandi personaggi italiani, con ilare volto e cortesi parole ricevette il monarca; e questi dopo che ebbegli baciato i piedi, gli offrì una certa quantità d'oro, e per bocca di Enea Silvio Piccolomini, suo segretario, gli espose quei sentimenti che in tale occasione si doveano. Dopo ciò, prima Ladislao, Alberto, e l'imperatrice, e poi le dame ed i cortigiani, vennero ammessi al bacio dei sacri piedi.

Secondo il precitato cerimoniale, Nicolò V dopo il bacio del piede avrebbe dovuto concedero a Federico ed all'imperadrice anche il bacio della mano, ed anzi all'imperadore anche quello della bocca: di ciò Enea Silvio non parla; ma egli è ragionevole di credere che il papa usasse verso i sovrani questa gentilezza, la quale era di consuetudine in simili cerimonie.

Dopo ciò, l'imperadrice si diresse all'appartamento che erale stato apparecchiato nelle vicinanze del vaticano, ed il papa e l'imperadore si avviarono verso la porta della basilica. Quivi giunti, quegli accompagnato dai cardinali si ritirò nel suo palazzo, e questi seguito da' suoi entrò nell'interno della basilica stessa per adorare le sacre reliquie e vedere le bellezze di essa: dopo di che andò pur egli nelle stanze che erangli state apparecchiate nel palazzo apostolico.

Nei giorni seguenti, Federico si occupò prima nel vedere gl'insigni monumenti romani, e nell'esporre al papa lo stato dell'Austria, e poi pensò a trattare ciò che doveasi relativamente alle proprie incoronazioni. Ed adducendo che le terre lombarde erano infestate da pestilenza, pregò il pontefice affinchè lo incoronasse in Roma non solo colla corona imperiale, ma anche colla italica. Enea Silvio dice che l'affare sembrò arduo al pontefice, il quale da principio credeva che si dovesse trattare soltanto della incoronazione imperiale; ma, avendo i cardinali, su questa cosa interpellati, asserito che non doveasi negare nulla a Federico, fu stabilito di fare in Roma anche l'italica incoronazione.

Ai 16 di marzo perciò, innanzi all'altare maggiore della basilica di San Pietro in vaticano, fu Federico inaugurato da Ni-

colò V, siccome re di Lombardia; e sebbene egli si fosse di già disposato ad Eleonora per mezzo di appositi legati e questa fosse perciò di già stata riconosciuta e ricevuta come imperadrice, contuttociò nella solennità della messa Nicolò volle egli stesso congiungere nuovamente in matrimonio l'augusta coppia, imponendole che per riverenza al Sacramento si astenesse per tre giorni dal commercio carnale (219).

Siccome poi i Milanesi per via di loro legati dolevansi che l'inaugurazione italica fosse fatta in Roma, il papa, per calmare il loro cordoglio, manifestò con pubbliche lettere che con questo fatto non intendeva derogare ai diritti dei longobardi e del vescovo milanese (220).

Compiuta in tal guisa l'incoronazione italica, fu quindi Federico, unitamente alla sua sposa, nel giorno 19 dello stesso mese, incoronato con maggior pompa, eziandio come imperadore; ed infino a che non si partì dalla detta metropoli, ricevette poi per parte del papa e della Corte pontificia tutte quelle cortesie che potea desiderare.

Fu ella pertanto la corona di Monza, quella usata per l'inaugurazione italica di Federico?

Credo veramente che sia difficile dare su ciò un sicuro giudizio. Nell'archivio monzese non esiste memoria che la corona ferrea per l'incoronazione di Federico III fosse trasportata in Roma e quindi restituita: lo Zucchi, il Frisi ed altri si astennero di parlare di questa incoronazione; molti che ne parlarono non precisarono chiaramente se la corona usata fosse propriamente quella di Monza; ed il Bellani e l'Antolini, cui fu tanto a cuore di accrescere il numero delle incoronazioni seguite colla corona monzese, non poterono neppure eglino dar nulla di positivo circa la corona adoperata da Federico nell'accennata occasione.

Ma però considerando:

1° Che, sebbene non si abbia positiva notizia che la corona usata da Federico nella sua inaugurazione italica sia stata la ferrea di Monza, non si ha però neppure positiva notizia del contrario;

2° Che nel Cerimoniale romano diecsi la corona usata da Federico essere stata quella che per consuetudine prendevasi in Monza, e che dicevasi ferrea, perchè fornita di una lamina di ferro (221);

3° Che, desiderando lo Sforza il favore di Federico, è probabile che per conciliarselo egli mandasse in Roma ad esso la corona monzese, ancorchè ciò non piacesse ai Lombardi;

4° Che qualora per la incoronazione di cui parlasi non si fosse usata la corona di Monza, gli ambasciadori lombardi non avrebbero avuto un gran diritto di querelarsi, come fecero;

5° Che la lettera scritta da Nicolò V in favore dei Lombardi e del vescovo di Milano, colla quale dichiara di non derogare colla inaugurazione italica fatta in Roma ai diritti del popolo lombardo e del vescovo milanese, è concepita in guisa da far credere che la corona di cui essa tratta sia quella consueta lombarda e non già una corona qualunque (222);

6° Finalmente, che la medesima lettera pontificia sarebbe stata umiliante pel papa, e dirò, quasi fuor di proposito, qualora non si fosse trattato della corona monzese, la quale apparteneva alla provincia lombarda;

Parmi poter giudicare che la corona usata da Federico in Roma nella sua inaugurazione italica possa essere stata con molta probabilità la ferrea di Monza.

Siccome però nella cattedrale di questa città ritrovasi una corona costrutta di ottone e di pietre fittizie, la quale è simigliantissima alla ferrea, e della quale non si conosce la provenienza; il canonico Bellani sospettò ch'ella potesse essere una corona trasmessa furbamente in Roma dai monzesi in luogo della vera corona ferrea in occasione della preaccennata incoronazione di Federico: e questo sospetto procurò giustificarlo allegando un passo del Cerimoniale romano, ove, parlandosi della corona italica di questo imperadore, le si dà, secondo esso Bellani, l'aggiunto di *aerea (di bronzo, di ottone)*.

« Io trovo (dice questo apologista monzese) nel *Cerimoniale*
« *romano*, lib. I, sect. IV, queste parole: *et corona regni longo-*
« *bardici sive italici, quam superiores imperatores modoeciæ su-*

« *scipere consueverunt, cum Fridericus III pestis timore illuc ac-*
« *cedere non potuisset, pontificis Nicolai manibus coronatus est in*
« *basilica Petri apud altare majus, quæ corona ferrea, licet*
« AEREA *sit, nuncupatur.* Nella posteriore edizione del 1733,
« sect. v, si dice: *licet area sit.* È vero che in diverse altre
« opere dove si riporta questo passo del *Cerimoniale*, talvolta
« vi si trova sostituito *licet aurea sit* (PETRO DE ANDLO. *De Imp.*
« *Rom.* lib. II, pag. 174, in not. Norimbergæ, 1657); ed altresì
« vero che lo stesso *Cerimoniale* più innanzi soggiunge: *Quæ*
« *quidem corona ideo appellatur ferrea, quod laminam quandam*
« *habeat ferream in summitate, alioquin* AUREA *et pretiosissima.*
« Ma si rifletta che il *Cerimoniale*, essendo un composto di di-
« verse note preso da vari autori, può benissimo darsi il caso,
« che la descrizione qui data della corona ferrea non fosse
« quella relativa all'incoronazione di Federico, e difatti neppure
« questa descrizione è esatta, indicandovisi che la ferrea lamina
« era sulla sommità della corona. Dunque, ammesso che non
« sia errore di stampa dove si trova *corona aerea*, sarei quasi
« per sospettare che in quella occasione i nostri monzesi per
« la pestilenza che dominava, non potendo o non volendo tras-
« ferirsi a Roma, e ben anche malcontenti di questa innova-
« zione che ledova i loro diritti, e forse anche per secreti ma-
« neggi dello Sforza, geloso del suo dominio, o temendo questi
« che mandando la corona venisse a perdersi o a non più ri-
« tornare, stimarono prudente consiglio costruirne una di nuovo
« a somiglianza dell'originale, ma non già d'oro e di gemme, ma
« di ottone formata e di pietre fittizie » (223).

Così il canonico Bellani: ma, con sua buona pace, mi sarà permesso osservare, primieramente, che tanto nell'antica edizione del Cerimoniale romano compilato da Marcello e pubblicato in Venezia nel 1516 da Gregorio De Gregoriis, quanto nell'altra edizione di Venezia del Giunti (1582), non che in quella di Roma fatta per cura del Catalani (1750); nel passo allegato da esso Bellani, io trovo stampato il vocabolo *aurea*, e non la voce *aerea;* di modo che, se egli intese parlare di alcuna di queste edizioni (non avendone nel suo passo citata veruna), convien

dire che egli andò seggetto ad una illusione; e, se intese parlare di altra edizione a lui stata nota, ed a me rimasta sconosciuta, è positivo che la parola *aerea* fu ivi impressa per errore tipografico invece della voce *aurea*; sì perchè nelle sopra mentovate antiche edizioni è scritto *aurea*, sì perchè nello stesso Cerimoniale (como osservò il medesimo Bellani), parlandosi della medesima corona, viene ella chiamata in altro luogo non solo *aurea*, ma ancora *pretiosissima*.

Secondariamente potrò rispondere che alla metà del secolo xv, se non dagli altri, dalla Corte pontificia e dalla imperiale doveasi al certo sapere come e di qual metallo fosse costrutta la corona ferrea; di modo che non mi sembra verisimile che i Monzesi in quell'epoca di servitù, volessero commettere verso sua maestà imperiale una furberia che poteva essere senza dubbio scoperta, ed al caso eccitare contro di loro lo sdegno dell'imperadore.

Ed inoltre, posto che questo inganno si volesse pur fare; esaminando la brevità del tempo interposto fra l'epoca in cui Federico decise di farsi incoronare in Roma, che fu verso la fine di gennajo, ed il giorno della sua incoronazione, che avvenne alla metà di marzo; e sottraendo da questo tempo i molti giorni che in quell'epoca, e specialmente nel cuor dell'inverno, dovevano essere necessari per trasportare questa corona fittizia dalla Lombardia in Roma, vi potrebbe essere stato tempo sufficiente per fabbricarla? Direi certamente che no, massime considerando che i mezzi di lavoro non erano allora sì facili come ora sono.

Perlochè sembrami poter concludere, il sospetto del signor canonico non avere alcun fondamento, ed essere molto più verisimile che la corona di cui esso parla sia stata fabbricata comodamente per cura dei canonici di Monza, dopo che la corona originale incominciò ad essere venerata come sacra reliquia; e ciò a fine di non essere obbligati di mostrar questa a tutti i curiosi. Ed esclusa la detta congettura del Bellani, qualora non vogliasi ricorrere ad altre vaghe e mal fondate supposizioni, reputo che da ciascuno vorrà ritenersi maggiormente probabile che la corona usata da Federico in Roma nella sua

inaugurazione italica, sia stata quella ferrea di Monza, siccome innanzi diceva.

§ 18.

INCORONAZIONE DI CARLO V.

Morto Federico III nell'anno 1493, dopo avere dominato i suoi popoli per lo spazio di cinquantatrè anni circa, lasciò il trono al suo figlio Massimiliano, il quale non fu incoronato colla corona italica; e partito di questa vita nell'anno 1519, anche costui, gli fu dichiarato successore nello stesso anno quel Carlo d'Austria suo nepote, che nelle istorie del secolo XVI venne in tanta celebrità col nome di Carlo V. L'elezione però di questo principe fu causa all'Italia di fierissimi mali: poichè Francesco di Valois, re di Francia, mal sofferendo la potenza di Carlo, il quale alla dignità imperiale accoppiava pure quella di re di Spagna, gli mosse terribile guerra; e da questa ne derivarono alla nostra penisola e morti e saccheggi, e tutte quelle desolazioni che leggonsi nelle nostre istorie. Anche Carlo ebbe al certo in queste guerre a soffrire; ma ai 24 di febbrajo dell'anno 1525, avendo vinto e fatto prigioniero a Pavia il re franco, restò egli per qualche tempo libero d'ogni imbarazzo ed angustia. Dopo questo fatto però, gli Stati italiani, i quali temevan forte il servaggio preparato ad essi da Carlo, procurarono di opporvisi, cospirando segretamente contro di lui; ed a tale scopo la Repubblica di Venezia, il duca di Milano, la regina di Francia, e Giulio de' Medici, il quale era papa col nome di Clemente VII, si collegarono fra loro. Ma questo divisamento non potè arrestare il corso delle vittorie di Carlo; imperocchè gl' imperiali scoprirono i segreti disegni, e favoriti pur sempre dalla fortuna, occuparono molte piazze in Italia, ed anzi nell'anno 1527, entrati colla direzione del Borbone pur anco in Roma, misero a sacco questa città, ed obbligarono il ponte-

fice prima a ritirarsi nel castello S. Angelo, e poi a cedere alle loro pretese. I fati volgevano tristi per la misera Italia, e la tirannide di Carlo riconoscevasi inevitabile; allorchè una nuova risoluzione del papa, le agevolò la via. Essendosi i cittadini di Firenze ribellati, come già altre volte avean fatto, contro l'oppressura dei Medici, ed avendoli scacciati di loro città, Clemente per vendicarsi di essi ed anche per porre in sicuro la sua persona, non che i suoi Stati, abbandonò i collegati e si volse al partito del vincitore. E Carlo, conoscendo che l'appoggio del papa poteva in qualche modo giovargli, si pose facilmente d'accordo con lui, proclamando di volere finalmente portare pace e protezione all'Italia ed a tutta la cristianità. Ai 29 di giugno dell'anno 1529 fu perciò conchiusa in Barcellona fra questi due monarchi una lega, con cui l'imperadore prometteva di restituire alla santa sede gli Stati posseduti da essa innanzi la guerra, di abbattere la Repubblica di Firenze, di fare rientrare i Medici in questa città, di dare il dominio di essa ad Alessandro figlio naturale di Clemente (224), e di maritare con lui Margherita d'Austria sua figliuola parimente naturale; mentre il papa si obbligava di ricevere Carlo V in Italia con tutti i consueti onori, di coronarlo formalmente imperadore, e d'investirlo del reame di Napoli (225).

In seguito di questa capitolazione, partitosi poi Carlo da Barcellona nel mese di luglio 1529, dopo di essere passato per Genova, andò a Piacenza. Quivi i legati pontifici trattarono con esso lui del luogo ove unitamente al papa potesse egli concludere i trattati di pace: e siccome eglino temean forte della potenza del monarca, il quale aveva anche il favore dei colonnesi, non credettero prudente di farlo entrare in Roma, e determinarono che l'incontro di Carlo con Clemente avvenisse a Bologna. Ciò concluso, il pontefice, affinchè si provvedesse quanto era necessario pel ricevimento, si fece precedere dal cardinal Cibo, legato di questa città, il quale allora risiedeva in Roma; e quindi ai 7 di ottobre, accompagnato da sedici cardinali e da molti prelati ed ecclesiastici minori, si partì dalla capitale. Ai 21 dello stesso mese arrivò prima a Cesena e poi a Forlì, ove

gli ambasciadori bolognesi gli andarono incontro, gli prestarono i soliti omaggi, e si unirono a lui nel resto del viaggio. Nel giorno 23 cavalcò verso Bologna e si fermò al monistero de'padri crociferi, distante da questa città quasi un miglio, mandando però contemporaneamente i cardinali e la Corte ad alloggiare in Bologna, ove tutte le strade acconciate a festa, le statue, gli archi trionfali ricchi di stemmi e di epigrafi, ed i notturni fuochi artificiali, dimostravano la devozione se non dei sudditi, almeno delle autorità bolognesi.

Nelle ore pomeridiane del giorno 24, il pontefice finalmente si mosse per entrare in Bologna. Le compagnie delle arti, le confraternite spirituali, le corporazioni religiose e tutti i membri del clero, gli andarono incontro, unitamente ai magistrati bolognesi ed a molti nobili, i quali tutti erano circondati dai gonfaloni spiegati, non che da sonatori di pifferi e di tamburi.

Non molto innanzi al pontefice, sul dorso di pomposo palafreno, veniva portata, entro una ornatissima teca di argento, la mistica ostia del Cristo. Ella era accompagnata dai vescovi di Nepi, di Tivoli e di Cortona, dal sagrista pontificio e da altri ministri, ed era preceduta da chierici, di cui parte suonavano campanelli, e parte portavano fanali e doppieri accesi. Sopra di essa tenevasi un baldacchino di drappo d'oro, ed appresso alla medesima, incedevano sedici cardinali vestiti della lor cappa magna, non che molti prelati.

Dopo costoro, vestito di bianco, con rocchetto, berrettino rosso foderato d'armellino e col pallio al collo, se ne veniva poi il pontefice portato da un ginetto leardo ornato da gualdrappa di velluto cremisino.

Giunto esso alla porta della strada maggiore, i suaccennati magistrati gli presentarono le chiavi della città in un bacino argenteo, mentre uno di essi, il gonfaloniere di giustizia cioè, recitò un analogo discorso. Quindi il pontefice, restituite al magistrato le dette chiavi, lieto della devozione dimostratagli, proseguì la sua via, cavalcando sotto un baldacchino sorrettogli da senatori e da altri nobili cittadini, ed essendo contornato da ventiquattro paggi, giovani dai tre ai cinque lustri, ed appartenenti

alle più cospicue famiglie di Bologna. Costoro vestivano giubboni di raso cremisino, ornato di ricami d'oro; e strette alla persona avevano casacche di raso bianco foderate di tela d'oro; portavano calze di scarlatto o cosciali di velluto cremisino foderati parimente di tela d'oro; berretto di velluto negro, con auree medaglie e candide penne; non che spade con elsa dorata e con guaina di seta ricamata d'oro.

Con tale ordine ed onoranza entrò il pontefice nella città di Bologna; ed, entrato nella chiesa di Santa Maria del Tempio, si ornò del piviale e del triregno. Asceso in sedia gestatoria, coi flabelli ai lati, e, accompagnato da suoni di trombe, pifferi e campane, si fece condurre insino alla cattedrale bolognese, da cui dopo il canto dell'inno ambrosiano e di altre preci, impartì la benedizione apostolica, e concedette l'indulgenza plenaria da lucrarsi dallo animo divote. Quindi il pontefice, deposto il manto e il triregno, e copertosi il capo con un cappello di velluto cremisino, montò su bellissimo destriero e si diresse col suo corteggio al pubblico palazzo, ove prese alloggio insieme ad alcuni suoi intimi cortigiani, fra cui distinguevansi il cardinal legato Cibo, ed il cardinal Ippolito de'Medici (226).

Nei seguenti giorni il papa si occupò nei soliti ricevimenti ed in qualche funzione religiosa; e la città, in cui tuttodì accorrevano genti circonvicine e distintissimi personaggi, si prese premura, per mezzo di appositi commissarii, di preparare quanto facova d'uopo pel ricevimento dell'imperadore. Le piazze e le strade principali furono ornate con archi, trofei, statue, simulacri e pitture, e si acconciò ogni cosa a festa, in guisa da porgere alla città un novello splendore.

Ed infatti ai 4 di novembre, dopo essere passato Carlo per Modena e per altre città d'Italia, s'incamminò verso Bologna. Giunto al confino della Legazione, accompagnato dal duca Alfonso di Ferrara, trovò in ricevimento gli ambasciadori bolognesi ed una compagnia di gentiluomini speditagli incontro dal cardinal Cibo; e quindi, separatosi dal detto Alfonso, si diresse colla propria compagnia a Castel Franco, ove trovò lautissima mensa. Dopo ciò, tanto egli quanto la sua comitiva, si avanzò

nuovamente verso Bologna, cavalcando gli ambasciadori di questa città immediatamente appresso all'imperadore, il quale, non appena fu alla distanza di circa quattro miglia da essa, incontrò prima duecento gentiluomini che lo complimentarono e si unirono a lui, e poi il cardinal Cibo che cavalcava accompagnato da un drappello di militi e di nobili persone. Arrivato poi al ponte di Reno, il monarca fu complimentato parimente da altri ragguardevoli uomini, fra cui erano il duca Alessandro de' Medici, il governatore monsignor di Gambara, il podestà, il gonfaloniere, gli anziani, i tribuni della plebe, ed i rettori dello studio; e più innanzi fu ossequiato pur anco dal maggiordomo pontificio, da molti prelati e cardinali, dai patriarchi di Antiochia ed Aquileja, non che da varî ambasciadori; mentre le spesse turbe dei popolani rendevano stentato il passaggio di lui e della sua Corte.

Giunto pertanto Carlo alla distanza di circa un miglio da Bologna, e precisamente a quel monastero dei certosini che fu poi cangiato in cimitero comunale, si fermò; e, mandato in città il suo seguito, rimase colà nella notte, guardato dalla truppa che lo aveva scortato, ed in compagnia di alcuni signori soltanto, per poi entrare in Bologna nel giorno seguente con quella pompa che potevasi maggiore.

Paolo Giovio e molti altri scrittori, parte contemporanei, parte posteriori a Carlo, resero conto di questa sua solenne entrata: ma il precitato Gaetano Giordani, già ispettore della pinacoteca di Bologna, dopo di avere raccolto con molta diligenza, da documenti originali e da fonti autentiche, quanto era relativo alla venuta di Carlo V in questa città, non che alle sue successive incoronazioni, descrisse più dettagliatamente di ogni altro l'ingresso solenne di cui parliamo. Noi perciò, sia per non ispendere inutilmente nuove parole su cose già minutamente spiegate, sia per non essere ingrati alle fatiche di quel valentuomo, ci serviremo dello stesso dettato di lui per dare al pubblico ampia contezza dell'ingresso di Carlo V in Bologna, avvenuto nel novembre del detto anno 1529.

Ecco pertanto come il detto Giordani lo descrive:

« Adunque nel 5 novembre i cardinali, i prelati, gli ambasciatori ed altri che facevano parte della Corte romana, li magistrati, senatori, funzionari ed ufficiali tutti componenti le notabili rappresentanze del popolo bolognese si riunirono entro il palazzo pontificio affine di recarsi a ricevere onorevolmente l'imperatore Carlo, il quale preparavasi con sue genti per venire in Bologna colla pompa maggiore che richiedeva la sublime sua dignità e l'aspettazione della moltitudine accorsa per celebrare questo nuovo trionfo.

« Li raccolti magistrati di Bologna su ben guerniti cavalli escirono dal pubblico palazzo per invitare l'augusto monarca, ed in quella cavalcata si disposero con quest'ordine. Innanzi a tutti erano i trombetti, tubicini e musici di palazzo, seguitati dai camerieri o donzelli, dai mazzieri colle mazze di argento, e dagli altri famigli de' magnifici signori anziani. Furono eglino vestiti di finissimo scarlatto, balzato di velluto cremisino, con una calza rossa e l'altra bianca per ciascuno alla divisa del comune di Bologna. Succedevano i segretari, il mastro di casa ed i cappellani dell'eccelso regimento: dietro loro venivano i cinque stendardieri, che l'onorato corpo delle classi figurava, e cioè: un mercadante, un gentiluomo, un senatore, un dottore, ed un cavaliere. Il primo con lo spiegato stendardo del popolo, ove è segnata la parola LIBERTAS: dal secondo portavasi il vessillo bianco colla croce rossa: il terzo aveva nello stendardo l'arma gentilizia del cardinale legato: dal quarto quello s'innalzava collo stemma proprio di papa Clemente: e veniva elevato dal quinto il gonfalone colle chiavi di santa Chiesa. Cavalcava appresso li suddetti stendardieri lo scalco maggiore, coperto d'un rubbone di velluto nero, precedendo immediatamente il gonfaloniere di giustizia, il quale appariva con veste di broccato d'oro e con una catena d'oro massiccio, che a doppi giri pendevagli al petto ed alle spalle. Egli sopra generoso destriero gualdrappato di coperta d'oro teneva distinto luogo in mezzo ai rettori dello studio, quello cioè dei leggisti stavagli alla destra, alla sinistra quello degli artisti: ed ambidue indossavano toghe di velluto pavonazzo e catene d'oro al collo, ma non così ricche

come quella del gonfaloniero. Subito dopo lo seguiva il podestà in ricca toga di broccato d'oro; ed in mezzo al priore, ed al dottore degli anziani che insieme agli altri di detto eccelso magistrato portavano certi cappotti denominati alla spagnuola, sebbene fossero d'antico costume italiano, i quali foderati erano di finissime pelli. Eglino montavano superbi corsieri ben coperti di gualdrappe nere: di poi seguivano i mazzieri, gli alabardieri ed i servitori dei collegi de' gonfalonieri del popolo, e li massari delle arti sopra boriosi cavalli; precedendo coloro che sorregevano spiegato in alto li sedici gonfaloni, a cui dalle parti facevano ala altri paggi d'alabarde armati. Li massari, con ricchi mantelli di panno pavonazzo orlati in cremisi, erano distinti dagli uomini di consiglio delle arti, i quali aveau mantello di color morello di grana, e presso di sè alcuni fanti vestiti di vaghi abiti, e coperti in testa di berrette a varie foggie e colori: onde è che mostravasi molto dilettevole la compagnia loro. Poscià li quaranta senatori del Governo: tra questi figurava per primo il conte Alessandro Pepoli, capo della fazione guelfa. Essi cavalcando a due a due su bellissimi destrieri con abito di velluto nero: si presentavano in atto di somma gravità, e con avanti i proprii mazzieri a cavallo colle mazze in pugno; ed ai lati per guardie stavano scelti armigeri, ornati di corsaletti lucidissimi e finimenti d'armi, a difesa di tutta la persona, i quali reggevano sulle spalle grandi spade ed alabarde. Numeroso stuolo di cavalieri e gentiluomini bolognesi sopravenivano a cavallo, ed abbigliati con nuovi e ricchi saioni di damaschi e di velluti a più colori, e con rivolti di martore. Inoltre comparivano cinquanta eletti giovani in tutta gala, e non minore di quella de'nobili paggi, che furono alla descritta venuta di Nostro Signore (227). Que'giovani erano sopra bellissimi cavalli, adorni di saioni a broccato d'oro, ed a fodere di raso cremisino, con giubbe attillate e stretti calzoni di raso bianco ed uniformi beretti, forniti di ricami così svariati e belli, che facevano comparsa assai piacevole ed imponente; perciocchè dai volti e dalle attitudini di ciascuno scorgevasi un tal misto di saggie maniere e tratti marziali che per essi si poteva argomentare Bologna essere non meno armigera quanto dotta.

« La bolognese magistratura con sì nobile comitiva cavalcò alla Certosa, dove l'augusto Carlo nel primo chiostro si mostrava pronto con suo eccelso seguito per l'entrata in Bologna. Arrivati i nostri alla porta del cenobio certosino discesero dai cavalli e riverenti si avviarono dinanzi al cospetto di Cesare, che, volteggiando su d'una candida chinea, era intorniato dalli suoi principi ed alti personaggi, al pari di lui preparati e pronti a seguirlo sopra cavalli ornatissimi. Dal gonfaloniere (ch'era capo della fazione ghibellina, o vogliam dire imperiale di questa città), in nome del pubblico, premessi gli atti riverenti verso Cesare, si espose con brevi parole l'antica devozione de'Bolognesi al sacro romano imperio, offerendo ogni avere e potere di essi per servizio di lui, ed iscusandoli se non lo onoravano conforme era debito verso la maestà sua: imperciocchè a cagione dei travagli e delle guerre succedute essendo messo il territorio a saccomano, nel passaggio di tante soldatesche,ed anche per la rigida stagione trovandosi la città stessa a molta penuria di danaro ridotta, non poteva comportare spese tali come desideravano, nè sfoggiare magnificenza e splendidezza, siccome eglino fecero in altri simiglianti incontri. Al discorso del bolognese gonfaloniero rispose benignamente il medesimo Cesare ringraziando : e disse che molto gradiva l'affetto e la cortesia offertagli dal popolo di Bologna, e che accettava l'invito di entrarne subito nella città. Quindi replicate le debite riverenze allo stesso Cesare retrocedettero i nostri sino alla porta di San Felice per essere all'entrata di lui nella posizione propria da primeggiare in quella fastosa comparsa.

« Alle ore venti italiane dell'anzidetto giorno quinto novembre cominciò ad entrare l'antiguardia delle milizie imperiali, preceduta da un drappello di trombettieri che snonavano leggiadramente : era dessa guidata dal capitano Zuccaro e dal conte Torniello e bande loro : a questi venivan dietro quattrocento soldati di lieve armatura : dopo i quali a cinque fila cento fanti picchieri e cinquecento archibugieri tedeschi a piedi riccamente vestiti e con li tamburi avanti, essendo lor condottiero il capitano Gulier : poscia duecento cavalli di soldati borgognoni

a'quali andava dappresso il corpo della artiglieria sopra carri tirati da due coppie di cavalli, e cioè due baselischi interi, quattro mezzi baselischi, quattro falconetti, due colubrine e tre cannoni grossi con munizioni: indi vedevansi quaranta guastatori con zappe e badili, tenendo ciascuno di essi un ramo di verde lauro. Seguivano duecento lanzechenecchi, de' quali i capitani apparivano sopra gli altri a cavallo: d'inanzi a loro, in una sedia sulle stanghe, ornata di velluto pavonazzo, era portato dai suoi schiavi il famoso don Antonio Leyva, generale, capitano delle armi di S. M. in Italia: era egli di virtù militari grandemente fornito, ma infermo della persona e tormentato dalla podagra e da dolori articolari; a tal segno che poteva appena girare il capo e muovere alcun poco le mani: vestiva di color taneto un abito sfarzoso ricchissimo, e coprivagli la testa un cappelletto alla tedesca. Dietro di lui uno squadrone di cinquecento fanti alabardieri per guardia delle bandiere, che quattro alfieri, ornati come principi, sorregevano spiegate all'aria: dopo venivano altrettanti alabardieri per retroguardia delle dette bandiere: ed il resto delle fanterie di picche, soldati di vecchia esperienza, benissimo armati e vestiti: poi altri in numero di tremila, tra'quali ottocento messi alla foggia de' soldati delle falangi di Alessandro Magno. Passata la fanteria, comparivano uomini d'arme sopra bei cavalli nobilmente bardati, e preceduti dalle insegne e trombe da fiato: con altra compagnia di alabardieri ed un seguito di cento lancie spezzate, essi per la maggior parte erano conti, baroni e feudatari dell'imperio; e l'armatura di questi si scorgeva nell'insieme tremenda e di maestosa mostra. Per coda dell'avanguardia cavalcarono cento uomini di eletta guardia colle corazze alla borgognona, e seguitati da cinquanta ufficiali, tra capitani, colonnelli e duci primari di guerra, con abiti ricamati in oro ed argento, e con seguito di staffieri a piedi, vestiti di vaghissime livree.

« Avea per l'appunto in questi giorni fatto ritorno alla patria ed al suo vescovato il cardinale Lorenzo Campeggi dalla legazione d'Inghilterra, ove era ito per esaminare i punti della celebre causa del preteso divorzio di Enrico VIII. Come vescovo

di Bologna anch'egli intervenne al ricevimento del serenissimo imperatore: perciò, convocato avendo le compagnie temporali e spirituali, gli ordini claustrali e regolari, i Capitoli de' canonici secolari, egli stesso ammantato di pluviale e mitra in testa, venuto era processionalmente alla porta di San Felice per attendere l'arrivo di sua maestà. Appena trascorse le enumerate milizie, s'indirizzò la processione de' suddetti sodalizi religiosi, e secondo la precedenza loro,si vedevano i battuti delle confraternite distinti da cappe di vari colori, ed indi gli ordini religiosi de' frati, monaci, canonici ed altri ecclesiastici del clero bolognese, li quali cantavano devotamente salmi ed inni, come si pratica nelle più grandi festività. Fermo alla detta porta rimase però il vescovo coi Capitoli di San Pietro e di San Petronio, onde accogliere la persona di Cesare; ivi fermate erano pure le autorità bolognesi che lo attendevano.

« Passata anche quella processione, cominciò ad entrare il corteo nobilissimo di Carlo V con questa ordinanza. Dapprima presentavansi due portatori gli stendardi coll'armi imperiali: nell'uno per l'imperio era dipinta l'aquila a due teste, e si teneva da un signore tedesco; l'altro pel regno di Spagna mostrava la figura di un san Giorgio ed alzavasi da don Pietro Manrique: stavan presso lui venti paggi dell'imperatore, figliuoli di principi sopra, cavalli ginetti, con abiti di velluto giallo, bigio e morello alla di lui divisa. Vedeasi poi il signor Renzo Colonna, e vicino a questo un manipolo di uomini armati d'aspi di ferro con piede in asta e tutti a cavallo: quindi de' cavalieri spagnuoli che spiegavano sfarzo nelle armi e nelle bardature: dal cimiero una lunga piuma cadeva loro sul dorso: le gualdrappe de' cavalli erano rabbescate e ricchissime: dimostranti straordinaria magnificenza o il fasto spagnuolo. Altre schiere di cavalieri con giacchi ornati di piume, e cavalli leggieri d'uomini d'armi fiamminghi si mostravano, e le bande di questi distinguevansi dai pennacchi e saioni, per la varietà dei colori ed imprese, e dalle livree a modo che si conosceva facilmente a quali capitani elleno fossero soggette. Indi monsignore Dureu, capitano di uomini d'arme borgognoni, su di un

cavallo con barde e coperte di broccato e velluto cremisino; e gli armati suoi in numero di trecento vestiti in raso dei colori nazionali. Vicino ad essi cinquanta gentiluomini della Corte di sua maestà con vesti di broccato: e ventidue ragazzi, infra quali quattordici cavalcando alla ginetta ed otto sopra cavalli d'arme, con gli elmetti in testa e con abiti graziosi di velluto. Due marescialli, l'uno monsignor di Monfort in abbigliamento di raso alla moresca, con bellissimo ginetto bianco. Dell'altro non sappiamo il nome, era similmente vestito e montato su d'un cavallo alazano e coperto di broccato. Dappoi altri duecento gentiluomini al servizio di sua maestà, armati di tutt'arme, a cavallo, avendo barde d'oro e d'argento, e ricamate a rilievo di mille amorose invenzioni, e con questi venivano dieci trombetti alla divisa di Cesare con lunghe trombe di argento dalle quali svolazzava uno stendardello coll'aquila dell' imperio: i quali erano sì fattamente vestiti che figuravano meglio di altri per la vaghezza e graziosità loro. Appresso veniano con regale splendore li principi e grandi di Spagna, a quattro a quattro su cavalli sfarzosamente bardati e gueruiti come uomini d'arme, con bande di tele d'oro e d'argento, e saioni di finissimo broccato: di seguito vedeansi li franchi arcieri della guardia reale ed imperiale: ed il principe della Salva con li mazzieri cesarei, e due araldi con sopravesti di broccato d'oro, e con ricami di velluto nero figuranti aquile imperiali: dappoi due tesorieri che aveano valigie o borse attaccate all'arcione e piene di monete da gettarsi alla plebe, che raccogliendole faceva molta festa, e colle grida elevava all'alto il nome di Carlo, imperadore. Le monete gettate furono reali di Spagna in molta copia, ducati d'oro doppi, ed alcune medaglie da sei ducati. Ma prima d'ogni altro delcorteo realecompariva don Alvaro Osorio, marchese d'Astorga, gran maniscalco, portando in atto trionfale una spada nuda in mano, avea vesti e perle d'inestimabile valore, stava a cavallo di un leardo coperto di broccato, con barde d'oro e d'argento tirato, ed egli da uomo d'arme era adorno di un saione sopra l'armatura, di broccato d'oro in fondo bianco, carico di perle e pietre preziose, fingendo un ricamo a foggia di delfini: il quale

fu stimato molte migliaia ducati, egli procedeva maestosamente così armato di tutto punto coll' elmo e cimiero sopracarico di piume bellissime, per cui la figura sua era ammirata tra quei ragguardevoli personaggi la più sfarzosamente adorna. Seguivano davanti degli araldi da guerra, detti, dagli antichi, re d' armi, coperti d' armatura con sopraveste d'oro in velluto con aquile, impugnando le verghe con cui solevano arrestare i duelli. Venivano ancora altri due mazzieri vestiti nobilmente e con bellissime mazze imperiali. Ecco il serenissimo monarca sotto un ombrello o baldacchino quadrato, fatto a spese del comune di Bologna, di tela d'oro e velluto cremisino, le cui quattro aste o mazze sorregevansi dai rettori dello studio e da eccellentissimi dottori togati di drappi finissimi al costume loro. La maestà sua, come si disse, cavalcava una bianca chinea; ma, giunto alla porta della città, da quella discese per salire un ginnetto baio scuro, cui copriva una gualdrappa di broccato d'oro, e la groppiera ed il pettorale era di damasco con rari finimenti di preziosi metalli maestrevolmente lavorati. Veniva egli tutto armato di completa armatura alla regale, cioè d'armi bianche dorate con saio di broccato d'oro riccio sopraricciо, portante in capo un bell'elmo, ch'avea sormontata l'aquila d'una sola testa; stringeva esso nella destra lo scettro, ed era circondato da ventiquattro paggi, figliuoli di gentiluomini bolognesi, che a piedi da vicino al cavallo di lui ed alle staffe camminavano non per guardia, ma solamente per fargli onore; erano vestiti riccamente di tela d'argento con cappotti e berretti di velluto nero, listati alle maniche e calze; avevano catene d'oro ad armacollo; e sebbene fossero quei medesimi che servirono nella venuta del pontefice, pure in questo incontro vestirono abiti diversi da quelli che altra volta abbiamo già notati. Allo entrare la porta di Bologna l'Augusto Cesare levossi l'elmo e restò alquanto col capo scoperto, che subito dal reverendissimo cardinale vescovo gli fu dato a baciare il crocifisso, e quegli umilmente lo baciò intanto che eseguivansi squisite sinfonie di musicali strumenti, alternate da cori d'armoniose voci che riempievano l'aria di melodia; cantandosi da musici eccellenti devote preci analoghe

alla pomposa cerimonia. L'imperatore poscia si coprì il capo con un berretto senza ornamento alcuno, e fu ricevuto ossequiosamente in mezzo dal gonfaloniere, governatore, podestà e dalle primarie magistrature: i senatori, i dottori ed i nobili giovani a vicenda ne portarono il baldacchino sino alla piazza, cambiandosi ad ogni trenta o cinquanta pertiche di cammino. Questi giovani erano dodici in vesti listate a bianco e nero, e colla fodera di tela d'oro. Il restante dell'imperiale corteo procedeva cavalcando con vesti e sopravesti di broccato riccio, ricche e sontuose, di bel taglio di graziosi ricami; e v'era in essi il fiore delle nazioni soggette all'imperatore. Altri armati lo seguiano sotto varie insegne; e per primo uno stendardiere portando una grande aquila romana che in pittura era figurata sopra una bandiera, come le altre che da principio furono ricordate: e dietro a lui s'appresentava il conte di Nassau, cameriere maggiore di Sua Maestà, vestito da uomo d'arme colle barde d'oro, e sua compagnia superbamente ornata di ricche stoffe e piume, la quale era composta di cento armigeri all'incirca, a cui venivano dietro i principi, baroni e signori abbigliati magnificamente con bellissimi cavalli e parati a uomini d'arme, figurando tra i primi il duca Alessandro de'Medici, Giovanni Luigi Caraffa principe di Stigliano, Bonifacio marchese del Monferrato, il principe Andrea Doria e il marchese Alberto di Brandiburgo. Veniva poscia il cardinale Mercurino da Gattinara, gran cancelliere dell'imperio: ed esso cardinale accompagnavano il cardinale di Brissina, zio della Maestà Sua; l'arcivescovo di Bari, ossia monsignor Gaetano Gabriele Merino Governatore dell'armata e Consigliero Segreto; monsignor Antonio Perénotto detto Granvela, vescovo d'Arras, consigliere di Stato, del Consiglio imperiale presidente e segretario delle cifre; il vescovo d'Osma, già frate Giovanni Loaysa domenicano, confessore, consigliere segreto; il vescovo di Palenza, capitano maggiore; il vescovo di Corea, grande elemosiniere; il vescovo di Civita, Rodriguez Magno dottore; don Francesco Covos, segretario delle cose di Castiglia; l'Urias, segretario di Sicilia e di Sardegna; il Ioana, segretario delle cose di Roma; e per quelle della guerra segretario il

Gualzola; don Pietro Grazia, segretario presso il gran cancelliere; il Comalonga, segretario e notaro dell'imperio; e delle cose imperiali germaniche e latine il segretario Giovanni d'Oberuburger; don Pietro de la Cueua, fratello del duca di Alburquerque, maestro di casa maggiore di Sua Maestà; l'ambasciatore Majo; arcivescovi, vescovi, prelati, consiglieri, segretari ed altri duci e capitani che stavano sopra cavalli d'arme, e alle ginnette cavalcavano con altri grandi signori in numero di centocinquanta, li quali sfoggiarono grandissima pompa circa il vestire e cavalcare. Di seguito erano le genti d'arme borgognone, di cui cinquanta armati colla divisa del conte Nassau, cioè vestiti di saioni di velluto e raso turchino; poi il capitano Alarcov e sue genti d'arme con saioni divisati di velluto giallo e turchino; parimente monsignor de Lude con cinquanta militi in divisa gialla ed una croce rossa alle spalle: e la banda del marchese d'Astorga, con lo stendardo suo, la quale era di cento uomini d'arme ed una compagnia di altrettanti cavalli leggieri divisati di velluto nero e nella sinistra manica segnati con tre ruote, due d'argento tirato ed una d'oro e con vari fogliami: seguivano questa le bande del duca di Nagur di trenta gentiluomini e duecento fanti; quella del marchese di Villerè con cinquanta de' primi e trecento de' secondi; del duca di Veneversi con cento altri gentiluomini e cento cavalli. Ai numerati uomini d'arme stavano tramezzati de' paggi a tre a tre con lancie elmetti e celate, tutti, sia padroni che donzelli, sopra cavalli ben bardati e signorili. Ancora ventiquattro paggi dell'imperatore, bellissimi giovani, nati d'illustri famiglie e di principi, sopra ginnetti bianchi, vestiti alla divisa di Cesare, cioè di velluto giallo a liste pavonazzo, mostrando nella manica sinistra degli scacchi de' due medesimi colori, ed avendo berrette con gioie e con pennacchi: e così dicasi degli alabardieri in giupponi di velluto de' due stessi colori, con casacche di panno similmente giallo, listate di pavonazzo, e con la manica pure inquartata de' suddetti panni. La retroguardia di gente spagnuola, era composta della compagnia di don Pietro de Bovadilla di mille cinquecento archibugieri, di altrettanti quella di don Giovanni e di don Pietro

de Mendozza, armati di picche; poi altri colonnelli e capitani con varie compagnie, ordinate come le precedenti, contandosi quattro mila fanti, ducento guerrieri armati di lancie spezzate e mille cavalli leggieri; finalmente una compagnia di moschettiori a cavallo intorno a quaranta carri di polvere, palle e diverse munizioni; da ultimo tre vessilliferi ed un drappello di moschettieri a piedi, che chiudevano questo trionfale corteggio: che tale potevasi egli veramente chiamare, mostrando quelle milizie nell'aspetto ed atteggiamento la bravura, e nello splendore delle armi così imponente comparsa, che destava meraviglia insieme ed ammirazione. » (228)

Con tal festa l'imperatore fu accolto in Bologna, e la cavalcata dalla porta San Felice si estese lungo le strade che giungono alla torre Garisenda ed alla torre Asinelli; poi si volse al Carebbio, e, passando vicino al Foro de'mercanti, andò sino alla piazza principale della città, mentre il popolo per ogni dove stipato accresceva l'imponenza dello spettacolo. Quattro giorni prima di tal festa, sopra la gradinata posta fuori del tempio di san Petronio, erasi innalzato un palco di legno dell'altezza di dodici piedi, di grandezza quasi simile a quella della sala concisteriale di Roma, fornito di una cordonata di tavole per ascendervi e guarnito di sete, di arazzi e di ricchissime tappezzerie, non che fregiato di stemmi e di alloro. Nel mezzo del palco si alzò il soglio pontificio coperto di velluto rosso, ed intorno a questo si collocarono i seggi per i cardinali, gli arcivescovi e per tutti quei dignitari che dovevano assistere al ricevimento.

Clemente VII all'appressarsi della cavalcata imperiale assunse il piviale ed il triregno, e con la sua Corte si fe' condurre in sedia sul palco, ed unitamente a'suoi prese il debito posto. Giunto Carlo innanzi ai gradini della chiesa di San Petronio, mentre le acclamazioni miste agli spari dei cannoni non che al suono dei tamburi, delle trombe e delle campane percuotevano l'aere nella guisa la più fragorosa, scese di cavallo, e sotto baldacchino, non che preceduto dai mazzieri e dal cortigiano che portava in mano lo stocco ignudo, si diresse verso il pontefice.

All'avvicinarsi dell'imperadore, i cardinali si levarono in piedi, e due di essi presolo in mezzo a loro, lo condussero innanzi a Clemente, facendogli fare innanzi di questo le solite genuflessioni.

La vista dei due più grandi monarchi della cristianità, una volta nemici fra loro, ed ora scambiantisi a faccia a faccia vicendevolmente benigni gli sguardi, dovette al certo produrre un qualche moto nel cuore di ciascuno degli astanti; e quello del pontefice, un giorno prigioniero delle truppe di Carlo, ed ora suo morale dominatore, dovette di certo balzare internamente d'una gioja inesprimibile. — Misera Italia! quell'incontro festoso, quella perfida gioja, doveva estinguere nel tuo seno l'ultima face della tua libertà.

Carlo baciò al papa le mani ed i piedi e quindi il volto; dipoi gli offrì una borsa di velluto cremisino contenente dieci libbre d'oro coniato in medaglie, ed infine proferì verso di esso devotamente in ispagnuolo umili parole. Ed il papa, dopo avergli dimostrato la sua soddisfazione, fe' alzare Carlo il quale stava genuflesso, e fattolo siedere alla sua sinistra, ammise al bacio del piede anche i cortigiani imperiali. Dopo ciò, i due grandi monarchi, levatisi di lor posto, discorrendo insieme affettuosamente, si diressero uniti alla chiesa di San Petronio. Quivi giunti, Clemente si licenziò da Carlo e fe' ritorno alla propria residenza accompagnato dal suo corteo; e l'imperadore, accompagnato da quattro cardinali e da un drappello di musici cantanti sacre preghiere, entrò nella detta chiesa ad adorare il Sagramento; dopo di che venne condotto nel pubblico palazzo, dove eraglisi preparato un magnifico appartamento congiunto a quello del sommo pontefice.

Nelle prime ore della notte, si mostrò la pubblica esultanza con fuochi arteficiali, musica e suoni di campane, e nei giorni seguenti con corse di cavalli e con tutte quelle altre feste che potevano essere di aggradimento in simile occasione.

Mentre poi Carlo impiegava molto del suo tempo nel ricevimento de' principi e dei tirannelli che andavano a visitarlo, o nell'andare a vedere le cose più rimarchevoli della città; il papa

si occupò spesso in sacre funzioni, e non mancò di trovare molte ore opportune per trattare col medesimo imperadore, non solo circa quanto concerneva la sua futura incoronazione, ma ancora circa quanto era relativo agli affari politici che maggiormente augustiavano il cuore di esso pontefice.

Nell'ultimo giorno dell'anno si celebrò nella chiesa di San Petronio una messa solenne, alla quale assistettero Carlo e Clemento e le Corti di ambedue; e finita la sacra funzione, si lessero ad alta voce i capitoli della pace conclusa tra i principi cristiani.

Nei primi giorni dell'anno seguente 1530, si spese pure il tempo in varie sacre funzioni, non che in giuochi ed in feste: e, dopochè l'imperadore trovossi alla fine di gennajo guarito da grave malattia cui andò soggetto, si pensò a concludere quanto doveasi circa la sua incoronazione imperiale. E comecchè fin da principio si fosse dai legati pontifici scelta la città di Bologna anche per tale funzione, pure s'incominciarono a fare nuovamente delle parole sul luogo da scegliere per eseguirla. I cortigiani dell'imperadore avrebbero amato che si effettuasse in Roma, e molti di quei pontifici avrebbero voluto farla a Siena, pel motivo che questa città trovavasi vicino a Fiorenza, sui destini della quale Clemente teneva fissa la mente ed il cuore. Ma dopo molte considerazioni fu deliberato che l'incoronazione si eseguisse in Bologna per le mani del pontefice, il quale non mancò di farsi prima confermare i patti della capitolazione di Barcellona.

Nel mentre però apparecchiavasi ciò che era necessario per la detta funzione, il duca di Milano ed il generale Antonio Leyva insinuarono ai Monzesi di recare la corona ferrea, e di pregare Carlo a farsi incoronare ancora con essa, secondo il costume de'suoi predecessori; ed i Monzesi, come era naturale, non mancarono di avanzare la loro preghiera. Pare che Carlo con poco lieto animo ricevesse una tale istanza, poichè dicesi che egli rispondesse infastidito di non essere solito a correre dietro alle corone, ma bensì di veder le corone correr dietro a lui. Sia ciò vero o falso, il fatto si è che i Monzesi per ottenere da Carlo

quanto chiedevano, dovettero con autentici istrumenti comprovare i loro privilegi e la verità delle precedenti incoronazioni (229), e quindi spedirò in Bologna all'imperadore un'apposita ambasceria composta di alcuni canonici della cattedrale di Monza e di alcune stimate e nobili persone.

Questa deputazione giunse a Bologna ai 20 di febbrajo, ed avuta una formale udienza da Carlo, espose umilmente i diritti di Monza, e dichiarò come ella avesse condotto seco la corona ferrea, affinchè egli potesse fregiarsene senza trasferirsi nella Lombardia. Carlo, accettando le istanze, rispose benignamente; dichiarando inoltre che questa sua incoronazione italica fatta in Bologna, non avrebbe leso affatto i diritti di Monza. Ed acciocchè non restassero aggravati i Monzesi pel trasporto già fatto della corona, ordinò che a suo proprio carico si addebitassero le spese tutte relative alla venuta di quegli oratori.

Ai 21 poi dello stesso mese, avendo il papa formalmente riconosciuto la legalità della elezione di Carlo, non che la regolarità della sua incoronazione germanica, ordinò in concistoro che quella italica dovesse farsi due giorni prima della inaugurazione imperiale; e precisamente nella mattina dei 22 febbrajo, nella cappella del palazzo pontificio, dichiarando contemporaneamente con apposita bolla che il cardinale Guglielmo Detursense fosse il celebrante della inaugurazione, restando riservato pel pontefice l'atto della consegna della spada, dello scettro e del pomo dorato, non che la imposizione della corona (230).

Ed infatti nel preaccennato giorno con pompa si eseguì la detta funzione, la quale, senza parlare di altri, venne principalmente narrata da Paolo Giovio, e più estesamente descritta da Cornelio Agrippa cortigiano dell'imperadore, da quell'Ugo Buoncompagni che fu poi pontefice col nome di Gregorio XIII, e da uno dei cerimonieri pontificî il quale assistette alla medesima (231). Avendo però il sopramentovato Giordani di già ricavato dalle opere di costoro una ben dettagliata descrizione delle cerimonie usate in questa occasione, noi, per esporle ai lettori, ci serviremo anche in questo luogo delle benemerite

fatiche di esso, senza comporre nuovamente una narrazione già fatta con discreta e soddisfacente esattezza.

Il Giordani adunque descrive la funzione in discorso nel modo seguente:

« La mattina vigesimaseconda di febbraio, ch'era il martedì, giorno piovoso e dedicato alla festa della cattedra di San Pietro, si fecero i debiti apprestamenti nella predetta cappella del palagio (232) adorna di ricchissime tappezzerie e sontuosi addobbi, quali mostravano il sopracielo coperto con panni di lana color celeste, e nelle pareti panni arazzi figurati di sacre istorie del vecchio e nuovo testamento, e ricchi di ricami e frangie d'oro: opere di assai pregio e ricchezza, di pertinenza della Corte papale, o per meglio dire della reverenda Camera apostolica. In detta cappella furono inalzati due troni, pel pontefice l'uno, e per l'imperatore l'altro, con sedili e postergali di velluti bellissimi pei cardinali e principi, oltre a due cori, uno a ciascun lato di essa cappella, per collocarvi li cantori pontifici ed imperiali: e di tratto in tratto all'intorno vedevansi frascamenti d'edera, di lauro, di mirto, ed in mezzo a siffatti ornati si distinguevano le armi dipinte della Santità Sua e di Sua Maestà: per inginocchiatojo imperiale eravi uno scabello coperto d'un ampio coltrinaggio di broccato d'oro, adorno di ricche frangie con un cuscino di simile roba e conforme alla ricchezza ivi spiegata. Fuori dell'anzidetta cappella, la grande sala (che fu poscia denominata Farnese o che non era come oggi si vede dipinta) fu allora addobbata con altri arazzi istoriati e bellissimi per cura del bolognese reggimento, affine di renderla in certa guisa abbellita, ed analoga alla splendida foggia, con cui le ampie stanze furono apparate, e con grandissima magnificenza in conformità all'annesso regale appartamento.

« Il reverendissimo Detursense adunque nella mattina del giorno ventidue febbraio andò nella preparata cappella per eseguire la commissione datagli da nostro signore papa Clemente, e cioè per inaugurare la cerimonia dell'incoronazione longobardica, che esso papa aveva decretata, stando quel reverendissimo in mezzo a otto vescovi mitrati, quattro per parte;

notandosi fra essi gli arcivescovi di Zara, di Gorizia, di Durazzo, e li vescovi di Reggio, Cesena e Pesaro, quali erano de' sacri paramenti loro vestiti, ed egli stesso con mitra in capo, apparato nell'abito di dire la messa, tra que' vescovi mostravasi il più imponente e dignitoso. Appena giunto in cappella, fece la debita adorazione all'altare, poi da un lato di questo si pose a sedere nel faldistorio, appoggiando la schiena al davanzale dell'altare medesimo, con intorno, a modo di corona, li detti vescovi assistenti, che pur seduti, aspettarono la venuta di Carlo Cesare, che a momenti s'attendeva. Nella sala posta innanzi alla cappella, ed in questa stava la guardia nobile in due linee divisa e distesa lungo quel tratto che dalla regia stanza metteva alla mentovata cappella. All'avvicinarsi di Carlo Augusto s'alzò da sedere quel reverendissimo ed insieme cogli altri vescovi venne al limitare della porta d'ingresso per debitamente riceverlo. Ecco che Cesare, in mezzo ai cardinali Medici e Doria, ultimi diaconi ed assistenti regî ed alli conti di Nassau e di Lanoia (ch'aveano uffizio di custodi del corpo di Cesare stesso) vi giunse preceduto dal maestro di cerimonie pontificio e dall'imperiale primario elemosiniere, con avanti a sè un grandissimo corteggio di camerieri cubiculari, ostiari, commendatori, segretari, baroni, conti, marchesi, grandi, ambasciatori, prelati e principi; tra' quali distinguevansi i quattro elevatissimi personaggi che portavano gli onori del regno.

« Indossava Sua Maestà un saio di argento a diversi rami crespato, ed una sopravesta di broccato d'oro riccio soprariccio, alla francese, gli altri ragguardevoli personaggi comparivano adorni di nobili e ricchi vestimenti; ma del costume di tutti non faremo qui la parziale de crizione, bastando dire di coloro che in abiti ornatissimi portavano le regie insegne, o figurarono primari in così solenne cerimonia. Uno di essi era Alvaro Osorio, marchese di Astorga, il quale nella diritta mano portava lo scettro (fatto a somiglianza di una mazza con tre cerchi l'uno sopra l'altro, e ciascun cerchio ornato di gioie), ed egli era vestito di tela d'oro tessuta in morello, e foderata di zibellini con fila d'oro e d'argento commisto; aveva un saio e giubbone me-

desimamonto, e borretta di velluto morello, e penna di simile coloro. Erasi rocato questi al palagio sopra una mula bardata con finimenti d'argento, e coperta di velluto e guarnizioni conformi allo splendido vestiario che il padrone suo indossava. Dal duca d'Ascalona, don Pietro Pacceo, si stringeva nella destra la spada regia entro la vagina e con la punta però elevata; detta vagina o fodera era coperta di volluto cremisino ricamato di perle, ed aveva il manico lavorato in oro massiccio con ornamenti di gioie preziose. Questo duca vedeasi abbigliato per una veste di broccato d'oro riccio soprariccio, foderata di zibellini con fila d'oro, per un saio o giubbone della medesima roba con gironi d'argento filettati d'oro, scarpe e berretta di velluto nero; nella berretta aveva una penna presso cui mostrava una medaglia di gran valuta e rilucente per preziose gioie. Era egli venuto a palazzo, su di una mula bene adornata con finimenti di argento e con una coperta d'oro. Alessandro Medici, duca di Penna, recava il pomo d'oro, che figura il mondo, con sovraposta croce, e vestiva riccamente. Bonifazio Paleologo, marchese di Monferrato, giovine a diciotto anni, recava su di un cuscino la corona ferrea cho Sua Maestà dovea pigliare quella mattina: ed esso marchese appariva molto pomposo per vestimenti di tela d'argento ed oro.

« Non furono presenti alla cerimonia i signori di Milano, di Ferrara e di Mantova per ragione di preminenza e di Stato. Furonvi bensì altri signori italiani ed esteri quivi intervenuti, quali parimonti vestivano con ogni sorta di magnificenza: siccome li conti di Saldagna, di Altamira, di Fuentes, dell'Anguillara, don Alfonso Teles, don Giovanni Pacheco, ed il marchese di Villafranca, il commendatore maggiore Francesco Covos, ch'era anco consigliere imperiale; il marchese Zenetto, gran ciambellano primario di camera e cavaliere del vello d'oro, il signor De Noir, grande scudiere; eglino tutti stavano intorno a Cesaro per servirlo, ed erano vestiti magnificamente . . . . . .
. . . .

« Giunto appena Carlo V all'ingresso della cappella, obbesi, como si è detto a ricevere dal prenominato cardinale, che lo

condusse allo sgabello per adorarne, inginocchiato sopra ricco cuscino, il Santissimo Sacramento; e dopo questa breve adorazione ritornò il cardinale a sedere nel faldistorio di prima, ed il monarca fu condotto a sedersi nella per lui preparata sedia, situata in uno spazio tra l'altare ed il trono papale, standogli a lato li due anzidetti cardinali. Nel frattanto giunse ancora in cappella il cardinale Andrea della Valle, vescovo di Malta e cancelliere di Germania, il quale presentò un Breve pontificio, in forma di bolla plumbea, al cardinale inaugurante con istanza della esecuzione di quello che in esso Breve si ordinava. Il maestro delle cerimonie, leggendo quel Breve ad alta voce, si intese contenere l'approvazione della solenne cerimonia che doveasi pomposamente eseguire. Allora dal cardinal celebrante si fece la solita ammonizione, istruendo il monarca che esser volea incoronato, con modestia e dignità circa a quanto avesse a fare pel bene del suo reame, e circa allo serbare fedeltà alla santa romana Chiesa, e gli disse sopra la orazione: *Hodie per manus nostras rex*, ecc. Detta questa orazione, l'Augusto Carlo venne ad inginocchiarsi su del cuscino posto alla predella dell'altare, baciò poi la mano al reverendissimo Detursonse, e standosi ginocchioni, con ambe le mani posate sul libro aperto degli evangeli, lesse il consueto giuramento, che terminò con la invocazione delle parole: Così Iddio m'aiuti (233). Confermò quindi la protesta che, nel pigliare la corona di ferro, non intendeva in minima parte pregiudicare ai privilegi di Monza: siccome dichiarava per lo assumere della corona d'oro in Bologna non pregiudicare per conto alcuno a quelli della dominatrice Roma.

« Poscia la Maestà Sua si distese a terra sopra altri cuscini, ed il prefato cardinale e li vescovi assistenti, apparati di piviali e con le mitre in capo, si posero genuflessi. Nel frattanto che li musici della cappella pontificia cantavano le litanie dei santi con alcune altre orazioni, i camerieri regi levarono di dosso a Sua Maestà il manto e lo spogliarono della sopraveste, restando egli soltanto in giuppone. Questo era fatto a modo che senza levarlo potevasi per bottoni in più parti aprire, laonde aperto

che fu al braccio destro ed alla spalla, di subito il cardinale officiante, alzandosi in piedi, senza mitra, però col pastorale in mano, disse a voce forte verso Sua Maestà l'antifona della benedizione con queste parole: *Et hunc electum in regem coronam benedicere digneris*, ecc., quali furono ripetute a bassa voce dalli vescovi inginocchiati ed a testa scoperta. La Maestà Sua, essendosi di nuovo messa ginocchioni sopra il cuscino alla predella dell'altare, fu circondato dai predetti vescovi, principi e dignità primarie del regno; quindi dallo stesso cardinale, che erasi riposto a sedere, come in precedenza si è notato, fu unto dell'olio santo dei catecumeni al braccio destro dalla mano sino al cubito, e sul dorso fra le spalle, facendovi il segno della croce: e volendo con questa unzione inferire che il regnante dovea essere sempre sollecito alla difesa della religione, qualmente accennano pur anco le orazioni proprie e pratiche dal cerimoniale nello incoronarsi dei re. Appena Carlo era unto in una delle parti del suo corpo inclinate, dal reverendo Guglielmo Vandanàsse, grande elemosiniere e vescovo di Leon, s'asciugava quella con candido bombace, salmeggiandosi altre preci analoghe alla cerimonia. Fatta tale unzione e ricongiunte a lui le vesti che erano state aperte, esso Carlo fu addotto nella vicina sagrestia, ove venne spogliato dal giuppone per mano di don Francesco De Varoles, prefetto della guardaroba imperiale, dal quale ebbe poi invece a vestire una guarnacca a foggia da prete, fatta di una tela broccata d'oro, lunga sino ai piedi ed aperta dinanzi e colle maniche strette; poscia gli sopprappose un manto a forma di piviale e fatto con un broccato d'oro riccio e morello, con fodera di drappo rosso a fiorami, similmente d'oro, ed un cappuccio rotondo cremisino senz'apertura. Attorno alle spalle gli s'impose un bavaro d'armellino, quale portano i cubiculari, forse anche più ampio e collo code nere. In tal modo adornato, venne Cesare dalla sacristia ricondotto in cappella e posto a sedere su di un elevato sedile, che di broccato d'oro era pure coperto.

« Sopraggiungeva frattanto la Corte del papa, composta di assai distinti personaggi, de' quali una parte si divise nella descritta sala, l'altra parte entrò nella cappella: vale a dire colla santità

di Nostro Signore s'introdussero i cardinali, alcuni prelati e primissimi soggetti che assistere alla cerimonia solenne dovevano. Al comparire del sommo pontefice alzossi Cesare dalla sua sedia e andò ad incontrarlo a mezzo la cappella ed in attitudine di profonda riverenza. Il papa dopo aver corrisposto officiosamente all'incontro, si mise genuflesso davanti l'altare, e dopo breve orazione salì il soglio pontificio, ch'era più elevato di un gradino da quello in cui aveasi da intronizzare lo stesso Cesare. Questi allora siedè anche egli alla sinistra del trono papale, e seguìto l' atto solito dell'obbedienza de' cardinali, ciascuno degli astanti occupò il posto proprio ed assegnato. Li quattro principi che recavano scettro, spada, globo e corona, si videro successivamente posare queste regali insegne sulla mensa dell'altare. Il reverendissimo Detursense, che già aveva indossati i sacri paramenti da messa, ne diede principio con solenne cerimonia d'uso: alla confessione Sua Maestà stava nel genuflessorio per dire le orazioni coll'assistenza de'cardinali e vescovi anzidetti. Il cardinal celebrante la messa pontificale disse oltre all'orazione propria della festa di quel giorno, l'altra che comincia: *Deus cujus regnorum*, ecc., e la colletta: *pro rege:* e posciachè per un monsignore cameriere segreto di Sua Santità fu cantata la epistola, Cesare, che ritornato era al seggio suo, si levò e si mosse riverente ad inginocchiarsi appiedi del papa, cui volle pubblicamente esprimere con efficaci parole, che senza ordine suo, anzi all' impensata, l' esercito condotto dal duca di Borbone commise tante ribalderie e scelleraggini a danno e sfregio della Santità Sua e della veneranda religione di Cristo: che perciò in segno di verace obbediente figliuolo di Santa Chiesa sottometteva sè e suoi eserciti a piedi del beatissimo pastore, al quale stava in arbitrio e di ragione comandargli quando dovesse trar fuori dalla vagina la spada, e quando parimente dovesse rimetterla; e quindi dichiarava formalmente non essersi mai per esso dato un ordine così barbaro e funesto; sentirne perciò profondamente in cuore il più vivo dolore, e averne con pubblici segni di lutto la doglia sua manifestata, ed altresì la sua disapprovazione per tanti orribili misfatti. La san-

tità di Nostro Signore accolse benignamente sì umili e rispettose espressioni: e subito dappoi prendendo dalle mani di monsignor Antonio Pucci, vescovo di Pistoia ed assistente al soglio pontificio, l'anello prezioso, che su di un bacinetto di argento gli era presentato, lo pose in dito a Sua Maestà, pronunciandovi sopra analoghe orazioni. Il nominato vescovo poscia levò dall'altare la spada, ed era quello stocco benedetto che il pontefice aveva all'imperatore donato nella notte precedente il giorno del Natale decorso; e la diede al cardinal Cibo, che, sguainata dal fodero, porsela a papa Clemente, e ne fece consegna in forma a Cesare. Questi, avendola brandita e vibrata in aria tre volte, mostrò con atto proprio di nettarla al braccio sinistro: e poi dallo stesso cardinale Cibo fugli cinta al fianco. Con siffatte cerimonie gli furono consegnati lo scettro ed il globo, recitando il pontefice le orazioni prescritte dall'apposito cerimoniale. Pervenutosi all'imporre della ferrea corona, fu questa recata, siccome le altre regie insegne, al pontefice stesso; ma perciocchè riusciva alquanto piccola, nè avrebbe potuto mettersi sulla testa pur di un ragazzo di dieci o dodici anni, s'avea ella precedentemente circondata da un maggiore cerchio d'oro e ricco di preziose gemme, ed a questo fermata in guisa che ella rimaneva alla sommità e un poco discosta dal capo di chi n'aveasi ad incoronare (234). In tal modo, col più esteso cerchio, o come alcuni scrissero, entro più larga o ricchissima corona a raggi, il Santo Padre ne fregiò l'augusto capo di Carlo, non ponendogli però detta corona sui capelli, se prima non furono coperti da un berretto di velluto cremisino: ciò fatto da Nostro Signore ad alta voce Carlo, eletto imperadore, fu dichiarato re dei Longobardi. Compiuto appena il quale atto e proferita quella dichiarazione, si sentì subitamente un rumoroso suono di trombe, di tamburi e di campane. I soldati divisi in più squadroni, davanti al pubblico palazzo, fecero segno all'universale acclamazione e gioia, sparando salve replicate de' moschetti; e medesimamente diedesi fuoco alle artiglierie disposte in ordinanza dietro al tempio di San Petronio. Alte innumorevoli voci s'innalzarono per gridare *evviva il re di Lombardia!* E tali grida riempierono

l'aere della piazza e ben lontano si estesero. Carlo V così incoronato passò di subito alla parte destra del trono pontificio, essendo di prammatica che il nuovo re seder dovesse intronizzato, come fu, dalli cardinali Medici e Doria, in quel posto ed in altra sedia allora mutatasi con una simile alla papale, però un gradino più basso collocata. Carlo ivi sedente ricevette le congratulazioni e gli ossequi di costume: dopo di che riconsegnò gli onori del regno, cioè, spada, scettro e globo ai tre prenominati gran dignitari, e tenne soltanto la corona in testa. Nostro Signore a suo tempo intuonò il *Te Deum*, che fu cantato dai musici a doppi cori, finito il quale si continuò la messa e pervenuto all'evangelo ebbesi questo a leggere o per meglio dire fu cantato da un altro monsignore vescovo, uno de'quattro sacri ministri assistenti al pontificale. Per l'evangelo Sua Maestà in piedi alzatasi riceveva nuovamente nelle mani gli onori del regno, poi inginocchiatasi ebbe a baciare il libro sacro de'Vangeli. Quando il cardinale celebrante pervenne all'offertorio, Sua Maestà diede la spada al duca d'Ascalona, ed andatone all'altare baciò la sacra patena ed offerse una borsa con entro trenta doppioni d'oro da dieci ducati l'uno. Ritornato ancora alla sua sedia, vi stette durante la cerimonia dell'incenso e sino al prefazio: poi, rimessosi nel genuflessorio, rimase devotamente a capo chino all'elevazione e comunione: si rimosse soltanto per andare al trono della Santità Sua a pigliare la pace: ed ambidue baciaronsi in faccia con movenza spontanea: in Carlo scorgevasi anco un'azione riverente, perciocchè egli non fermossi ad aspettarla al suo posto, come per costume è portata da un cardinale o vescovo assistente, e come si usa in siffatte solennità andò egli stesso a prenderla. Ritornando al trono suo si ripose in quello a sedere, finchè la messa ebbe fine. Carlo senza altra cerimonia, al suo elevatissimo rango dovuta, con assai compunzione e riverenza si ebbe a comunicare col cardinale sacrificante, che, per l'allegrezza di averlo comunicato, si tagliò a mezzo i peli della barba. Finita la messa Clemente VII diede la sua papale benedizione » (235).

Compiuta la funzione con queste cerimonie, dalle quali ben

risulta come la corona ferrea fosse considerata soltanto per insegna regale, ed in niun modo per sacra reliquia; i due monarchi preceduti da cardinali, da principi, ambasciatori, e da tutti gli altri respettivi dignitari, uscirono di cappella, tenendosi stretti per le mani in segno della più affettuosa amicizia; finchè giunti ad un certo punto, si separarono con atti della più alta benevolenza, ritirandosi ciascuno di essi nel proprio appartamento.

Di poi ai 24 di febbraio, giorno auspicatissimo per Carlo, siccome quello che era commemorativo e del suo natale, o della sua vittoria avuta contro Francesco I a Pavia, fu incoronato in San Petronio colla corona imperiale, con pompa tale, quale non potevasi desiderare maggiore. Noi di questa non terremo parola, essendo ella fuori del nostro proposito, e chi vorrà averne la descrizione, potrà riportarsi al Giovio, al Rinaldi, al Goldasto, a Cornelio Agrippa, a Gregorio Leti, allo Zucchi, ed allo stesso Giordani sopracitato, il quale, dopo avere estratto le relative notizie dai detti autori e da altre fonti autentiche, la narra minutamente, insieme alla celebre cavalcata, al sontuoso convito, ed a tutte quelle feste che la seguirono. Noi accenneremo soltanto che avendo definito Carlo, parte a suo modo, parte a volontà del pontefice, quanto era relativo alle questioni politiche, per le quali ambedue i monarchi eransi principalmente condotti in Bologna; vedendo egli che la sua soldatesca non era ivi bene accetta, e che la sua presenza non ispirava quell'amore che egli medesimo avrebbe desiderato; bramando nello stesso tempo di provvedere ad altre bisogne, ai 23 di marzo, dopo aver preso commiato dal pontefice, quasi improvvisamente si partì co' suoi, lasciando gli animi di ciascuno profondamente colpiti dalla memoria delle feste e degli avvenimenti.

Il papa promulgò con apposita bolla la validità delle incoronazioni eseguite, dichiarando che fossero considerate come se l'italica fosse stata fatta a Milano a Monza, e l'imperiale fosse stata eseguita in Roma (236); e poco dopo la partenza di Carlo, nell'ultimo giorno cioè dello stesso mese, anch'egli

andò via, dirigendosi a Roma, ove attese l'esito della guerra fiorentina.

A memoria poi della venuta dei due monarchi in Bologna, e delle loro negoziazioni qui stabilite; d'ordine del cardinal Cibo, di monsignor Uberto da Gambara, e delle altre autorità competenti, fu nell' esterna parete del pubblico palagio, posta una lunga epigrafe latina. — Stolto divisamento! — La morte del Ferruccio, la caduta della Repubblica fiorentina, la tirannide di Alessandro de' Medici, la schiavitù generale d'Italia, bastava pur troppo ad eternare la venuta di Clemente VII e di Carlo V a Bologna.

§ XIX.

INCORONAZIONE DI NAPOLEONE I.

Dall'incoronazione di Carlo V infino al principio del secolo XIX. la corona ferrea non toccò più il crine di alcun dominatore: poichè le continue perturbazioni delle italiche provincie, fecero sparire quel fantasma di regno, e non poterono permettere che avessero luogo quelle sceniche rappresentazioni, di cui fino ad ora abbiamo tenuto discorso. Nel secolo XVII, la corona ferrea per timore che divenisse preda di una qualche soldatesca, o di una qualche fazione, fu nascosta più volte, unitamente agli altri oggetti del tesoro: e ciò avvenne negli anni **1635**, **1655**, **1657**, **1658** (**237**). Mentre però ella cadde in sì trista fortuna, ottenne nell'istessa epoca novello splendore pel concetto religioso che le fu annesso. Perdette per circa tre secoli la proprietà di corona inaugurativa, ma acquistò quella di sacra reliquia; e ciò in quei tempi specialmente era molto, ed anzi, per le speculazioni economiche dei canonici che la tenevano in custodia, fu forse fortuna migliore. Come ciò avvenisse, non occorre ripeterlo; avendolo di già narrato nel primo capitolo, parlando dell' origine della corona. Per lo che verremo subito a trattare dell'incoronazione di Napoleone Bonaparte.

Quest'uomo intraprendente ed audace, cresciuto in mezzo ad una popolazione sfiduciata e corrotta, allevato fra le grida di di una rivoluzione che seppe con i suoi proclamati principii distruggere moralmente gran parte dei vecchi sistemi, senza però saperne edificare de'nuovi; dotato dalla natura di genio potente e disposto all'azione; bene avventurato nelle sue militari operazioni; dopo di avere percorso in pochi anni una rapida carriera di onori, innalzato dalla Repubblica francese, nel sorgere del secolo XIX, alla dignità di consolo a vita, di già signoreggiava la Francia, ed i popoli ad essa vicini; di già aveva stabilito la sua residenza a Parigi, ove pochi anni innanzi passeggiava siccome un semplice ufficialo d'artiglieria; ed erasi di già stanziato nelle Tuilleries, in quegli stessi appartamenti ove un dì avevano soggiornato tanti illustri monarchi. Sembrerebbe perciò che egli avesse potuto esser pago di sua fortnna, giacchè non per la pubblica, ma per la propria felicità operava! Eppure, siccome quegli che era di natura *irrequieta, disordinata, solo costante nell'ambizione* (238), volle andare ancora più oltre.

Divisò or dunque di cangiare il suo titolo repubblicano, con quello di sovrano, e di diventare assolutamente un monarca a cui fosse dato trasmettere ai propri figli il trono siccome retaggio. Si assicurò perciò la benevolenza della maggior parte del popolo e la cooperazione del clero; e, colto il momento propizio, si fece nel 1804 chiamare imperadore, e come tale incoronare a Parigi, chiamandovi per le cerimonie lo stesso romano pontefice (239).

Questo cangiamento però avvenuto nella Costituzione francese, doveva portar seco necessariamente un ordine nuovo anche nelle provincie italiane. Napoleone, proclamato ed incoronato imperadore di Francia, voleva essere proclamato ed incoronato anche re d'Italia. Il fece chiaramente intendere: ed i suoi servidori italiani, non tardarono di renderlo pago del suo desìo, dichiarando nel marzo 1805, che il Governo della Repubblica italiana fosse monarchico ed ereditario; che Napoleone fosse il re d'Italia; che le due corone di Francia ed Italia, in lui solo non nei

suoi successori o discendenti potessero essere riunite; che le due corone non si potessero separare in fino a che i Francesi occupassero Napoli, i Russi Corfù, gl'Inglesi Malta; ed infine che Napoleone passasse a Milano per ricevere la corona ferrea, e stabilire le leggi pel regno.

L'ambizioso principe giubilò nel cuore, ma nell'apparenza mostrò la sua soddisfazione con molta moderatezza. Quindi creò Eugenio Beauharnais, suo figliastro, vicerè d'Italia, ed il Melzi, il quale era stato vice-presidente della Repubblica italiana, guardasigilli del regno; e decretò che sarebbe andato a Milano, ed ivi nella domenica 26 maggio dello stesso anno avrebbe preso la corona regale (240).

Ed infatti, senza punto tardare, messosi in viaggio, si avviò verso l'Italia con seguito ed apparato più che regio, e facendosi festeggiare in ogni luogo con grandissimi onori.

Entrato appena in detta terra, ricevette gli omaggi dei magistrati competenti; e verso questi si mostrò o benigno o superbo, secondo che credeva le persone meritassero. Ricevuti ancora gli ambasciadori milanesi, che lo chiamarono lor padre e rigeneratore, rispose loro benignamente, chiamandoli figliuoli, ed esortandoli alla virtù ed all'ordine. Lungo il viaggio volle vedere i gloriosi campi di Marengo, e quivi, dopo essersi giunto unitamente all'imperadrice su splendido cocchio tirato da otto cavalli, volle simulare una sembianza di battaglia. Finalmente, dopo essere passato per Pavia, si diresse a Milano, facendovi magnifico ingresso.

Entrò per la porta Ticinese, a cui fu dato nome di Marengo. I municipali gli presentarono le chiavi posate sopra un bacile d'oro, dicendo che quelle erano le chiavi della fedel Milano, i cuori aversegli di già da gran tempo acquistati: il principe rispose che serbassero le chiavi, e li assicurò del suo scambievole amore. Pervenuto, fra la calca plaudente, al duomo, fu ricevuto dal cardinal Caprara arcivescovo, il quale gli giurò fedeltà, obbedienza, e sommessione, e gli fece i più desiderevoli auguri. Terminate le cerimonie ecclesiastiche, si diresse al palazzo degli antichi duchi; ed ivi poi ricevette i deputati delle città italiane non che estere, i quali andavano ad adularlo.

Finalmente avvicinandosi la domenica 26 maggio, s'incominciò ad affrettare quanto conveniasi per l'incoronazione; e per dare una forte importanza alla solennità, anche il trasporto della corona ferrea da Monza a Milano, si volle fare colla massima pompa.

Secondo ciò che era stato prescritto precedentemente, un maestro di cerimonie nel giorno 22 maggio si partì da Milano per Monza con tre carrozze imperiali scortate da cinquanta cavalieri; giunto in questa città, ricevette la corona, e quindi in sul mezzodì si avviò nuovamente verso Milano.

Il corteggio teneva l'ordine seguente: prima andavano innanzi sei guardie di onore di Milano a cavallo; poi venticinque uomini della guardia italiana, parimenti a cavallo; appresso venivano le carrozze.

Nella prima erano due membri del Consiglio municipale monzese; nella seconda due fabbriciori, e due canonici della cattedrale parimenti monzese; e nella terza carrozza era il presidente del Consiglio municipale di Monza, il sindaco dei fabbricieri, l'arciprete della cattedrale monzese ed il maestro di cerimonie dell'imperatore.

La corona ferrea trasportavasi in quest'ultima carrozza.

Venticinque uomini della guardia francese a cavallo e dodici abitanti di Monza a scelta del Consiglio municipale parimenti a cavallo la scortavano.

Monsignore arciprete di Monza era nella carrozza in abito pontificale, i canonici in abito corale, ed i Monzesi di scorta in uniforme.

L'arrivo della corona in Milano fu annunziato da salve di artiglieria e dal suono delle campane; e giunto il corteggio alla porta della cattedrale, la quale per maggior sontuosità fu scelta per la futura inaugurazione a preferenza dell'antica chiesa di Santo Ambrogio, il cardinale arcivoscovo alla testa del suo clero andò a ricevere la corona e la portò processionalmente nel santuario, ove fu deposta sopra una credenza appositamente stabilita.

La deputazione che la portò, la custodì poi nella notte seguente il giorno 22 (241).

Apparve finalmente la domenica 26 maggio con bellissimo tempo e lucidissimo sole, e si procedette all'incoronazione.

A mezzodì in punto Napoleone si partì di palagio per condursi alla cattedrale, ove già erano andate, adorne di ricchissime vesti e di fulgidissimi brillanti, l'imperatrice Giuseppina ed Elisa Bacciocchi, ed ove eransi di già ragunati i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi del regno, i membri della metropolitana, le grandi autorità, i collegi elettorali, il Corpo legislativo, la consulta di Stato, il Consiglio legislativo, i ministri esteri, i generali e le varie deputazioni politiche ed accademiche.

Il corteggio imperiale era aperto dai distaccamenti della guardia francese ed italiana, e dalla gendarmeria; e chiuso da distaccamenti dei medesimi corpi, mentre altre truppe facevano ala.

Gli ufficiali di Corte poi esano disposti come segue:

Prima andavano gli uscieri, gli araldi a piedi, i paggi, gli aiutanti delle cerimonie, il gran maestro delle cerimonie.

Poi seguivano grandi ufficiali di Francia e d'Italia con gli onori di Carlomagno, d'Italia e dell'impero.

Gli onori di Carlomagno erano la corona, lo scettro, la mano di giustizia e la spada; gli onori d'Italia erano la corona, lo scettro, la mano di giustizia, l'anello, la spada ed il manto; gli onori dell'impero erano il globo, lo scettro la mano di giustizia, il collare, la spada ed il manto.

Quindi marciavano i ciamberlani; ed accanto agli or mentovati onori andavano aiutanti o scudieri pomposamente adornati.

Dopo questi veniva l'imperadore con passo dignitoso e grave. Egli avea in una mano lo scettro, e la mano di giustizia nell'altra, la corona imperiale in capo, ed in sul dosso il manto reale d'Italia, di velluto verde carico; di cui sostenevano lo strascico due grandi scudieri; il grande scudiere di Francia, cioè, e quello d'Italia.

Appresso a Napoleone andavano poi ministri, consiglieri, generali ed altri grandi ufficiali, tutti in alta tenuta.

Giunto il corteggio fra le acclamazioni popolari alla porta della chiesa metropolitana di già riccamente addobbata e ornata

a festa, il cardinal Giovannni Battista Caprara, arcivescovo di Milano, in abiti pontificali, col baldacchino, ed accompagnato da altri porporati e prelati, rispettosamento accolse il monarca, ed accompagnollo sino all'interno del santuario.

Quivi porvenuto Napoleoue posossi sul trono, ed il cardinale benedisse i rogii arrodi. L'atto dell'inaugurazione ora vicino; ognuno teueva fissi gli occhi sul gran conquistatore europoo; allorchè desso con celere passo si avanzò sui gradini dell'altare, e presa la corona ferrea colle proprie mani, se la pose da sè stesso snl capo, dicendo lo tanto note parole: *Dio me la diede, guai a chi lo tocca.*

Parole che, per essero di sfregio al papato e alla Chiesa, piacquero a molti, i quali non si avvidero però cho ellono tornavano di sfregio anche al popolo di cui il sire non ricouosceva i diritti.

Eppure, dico la storia, che a quell'atto ed a quelle parole lo volto devoto risuonarono di grida unanimi di allegrezza (242).

Napoleone, iucoronato, givasi nuovamente a sedere: ministri o cortigiani, magistrati o guerrieri, lo attorniavano. Le dame facevono bellissima mostra di sè in apposito gallerie. Il vicerè Eugenio aveva uno scanno particolare; Giuseppina ed Elisa un'apposita tribuna. Il doge ed i senatori liguri erano allogati pur eglino in seggi distinti; e con ossi erano quaranta pomposissime dame.

Cantossi la messa solenne; Napoleone fece il suo giuramento; gli araldi gridarono ad alta voce: — Napoleone, primo imperadoro dei Francesi e re d'Italia, è incoronato, consecrato e intronizzato; viva l'imperadore e ro! — E per ben tre volte gli astanti ripoterono queste ultimo parole.

Erano le duo e mezzo pomeridiane allorchè terminò la funzione. Più tardi però, alle ore quattro cioè, la coppia augusta insieme alla propria Corto si condusse alla antica basilica di Santo Ambrogio, ovo fu cantato il *Te Deum.*

Nella sera si fece nella città una illuminazione generale, la quale si rese brillantissima specialmente all'antica cupola del duomo ed all'albergo reale ov'era alloggiato il doge di Genova; o verso

le ore nove e mezzo, al foro Bonaparte furono incendiati fuochi artificiali, fatti dai più famosi pirotecnici di Bologna. Nei giorni seguenti poi, con estrazioni di premii e doti, con corse di fantini e di bighe, con ascensioni di globi areostatici, con musiche e balli, ed altri pubblici tripudii, si festeggiò in Milano l'avvenimento, e si procurò di acquistare la simpatia del principe in tutto quel poco tempo in cui egli ivi si trattenne (243).

« Con questo splendore e con quel di Parigi oscurò e contaminò Bonaparte tutte le sue italiane glorie; conciossiachè a colui che od in pace od in guerra, non per la patria, ma per lui s'affatica, anzi questo nell'abbominevole suo animo si propone, di servirsi dei servigi fatti a lei per soggettarla e porla al giogo, il mondo e Dio faran giustizia: sono queste azioni scellerate, non gloriose. Se piacquero alla età, dico che l'età fu vile. » Così scrisse il Botta (244); — e noi quali considerazioni faremo mezzo secolo dopo di lui?

§ 20.

INCORONAZIONE DI FERDINANDO I.

Caduto Napoleone nel 1814, oppresso dall'alleanza dei monarchi europei, e scomparso, dopo pochi anni di vita, dal mondo politico, il nuovo regno italico da lui costituito; sorse, come a tutti è noto, sulle ruine di questo il regno lombardo-veneto dipendente da Francesco I imperadore d'Austria; ed allora la corona ferrea, propria dei re d'Italia, divenne la corona inaugurativa del regno novello.

Francesco, comecchè avesse potuto usarla, per mostrar noncuranza verso le provincie italiane cui odiava in suo cuore, non volle fregiarsi il crine con essa. Ma morto lui nel 1835, e successogli il figlio Ferdinando I, costui, ad istigazione del suo potente ministro, il principe di Metternich, credette bene di

non tralasciare la funzione inaugurativa. Qual fosse il motivo di questa risoluzione, lo dice chiaramente il Gualterio: « Dare lo « spettacolo dell'imperadore festeggiato a Milano era un trionfo « per la politica del Metternich in faccia all'Europa; presen- « tarlo sotto un tale aspetto, e con tutto l'apparato di una so- « verchiante potenza, era una minaccia al partito nazionale ed « a tutti quelli che si brigavano di congiurare in ogni altra « parte d'Italia. Volle infine l'accorto ministro, con quella stra- « ordinaria solennità, far nascere un'occasione spontanea, per « avere, sotto pretesto di corteggio e per ragioni di conve- « nienza, tutti i sovrani italiani ai piedi dell'imperatore, ed in « tal modo ricevere per parte loro solenne atto di omaggio, al « quale sarebbesi per l'occorrenza attribuito un significato po- « litico » (245).

Nell'agosto perciò dell'anno 1838, l'imperadore unitamente a Maria Anna Carolina sua moglie, s'incamminò verso i suoi Stati italiani; ed ai 24, giunto sulla sommità dello Stelvio, fu sotto elegante padiglione ricevuto dagli arciduchi Ranieri e Giovanni, ed ossequiato dal maresciallo Radetzki e dal conte di Hartig governatore di Lombardia (246), il quale in questa occasione dovette probabilmente leggergli quello stolto discorso che il medesimo Gualterio riporta nel tenore seguente: (247)

« V. M. entra in un paese a cui i vostri magnanimi antenati « elargirono immensi beneficii.

« Dai primordi del vostro regno la M. V. non ha mai cessato « di seguire tale generoso esempio.

« L'imperatore Francesco, morendo, lasciò il suo cuore ai « suoi popoli e la più ferma garanzia per l'adempimento dell'ul- « tima sua volontà lasciò egli allo Stato nella persona di V. M., « ed ogni giorno la monarchia scorge gli effetti di questo « legato.

« Tornata la Lombardia sotto lo scettro della Casa d'Austria, « vi si costruirono nuove strade in tutte le direzioni, che die- « dero in questo fertile paese nuovo slancio all'agricoltura ed « all'industria, facilitando lo smercio de' suoi prodotti.

« Arricchiti gli abitanti dagli effetti di questo movimento che

« viene assecondato da un equo e regolare sistema delle im-
« poste, impiegano le loro cure e le loro ricchezze a vantaggio
« delle Belle Arti e delle Scienze, che favorite da una lunga
« pace, altro fatto della sapienza del governo austriaco, si av-
« vicinano al sommo sperato grado di perfezione.

« Grandiose fabbriche furono intraprese dallo Stato a difesa
« e comodo del paese, o coll'introduzione d'una ben regolata
« istruzione popolare, portato ad un grado più elevato lo svi-
« luppo morale ed intellettuale del popolo.

« Anche gl'indigenti ed informi non furono dimenticati, e si
« fondarono diversi Istituti a sollievo della misera loro condizione.

« Questi beneficii sono dovuti alla dominazione austriaca, e
« di giorno in giorno, dalle sponde del Ticino alle rive del-
« l'Adriatico, vengono vieppiù apprezzati. I cuori delle numerose
« popolazioni, di riconoscenza pieni, verranno incontro nella via
« che percorrerà la M. V. reputandosi felici di appartenere alla
« monarchia austriaca, e quindi di essere soggetti ad un so-
« vrano che trova la sua gloria, non nella conquista delle pro-
« vincie straniere, ma nell'adempimento di tutti i giusti desi-
« derii de'suoi sudditi.

« V'hanno bensì taluni che ancora non riconoscono questa
« felicità, o spinti dalla manìa di voler governare eglino stessi
« e dall'idea d'una chimerica libertà popolare, ricusano di ob-
« bedire a ogni legge; ma pochi son questi fuggiaschi; sono
« tali, che disprezzati dai proprii compatriotti, farebbero diso-
« nore ad ogni paese; (**248**) questi pochi usciti fra milioni sof-
« frono all'estero il ben meritato castigo della Provvidenza,
« giacche quasi tutti in preda a privazioni d'ogni sorta, ed alla
« miseria. Il numero di questi nemici dell'ordine a nulla si ri-
« duce, in confronto di quelli che si sentono felici sotto il go-
« verno austriaco.

« L'immensa maggioranza di queste popolazioni porge grazie
« al Creatore per il paterno dominio che toccò loro in sorte (**249**).

« Ovunque troverà V. M. la conferma di queste mie parole,
« ovunque abbondanza e contentezza, ovunque la M. V. mieterà
« la ricompensa de'buoni Reggenti, la più bella ricompensa che

« può toccare ad un monarca, cioè l'amore e la riconoscenza
« dei sudditi resi felici, che innalzano al cielo fervide preci per
« la lunga conservazione dei vostri preziosi giorni.

« Stimandomi avventuroso di essere l'intorprete di tali senti-
« menti, raccomando questo paese alla continuata benevolenza
« e grazia della M. V. »

Dopo essere passati per parecchie città di Lombardia, ricevendo sempre i soliti ossequii e lo solite adulazioni, gli augusti coniugi si volsero direttamente verso Milano, e vi fecero il loro ingresso nel mattino del giorno primo di settembre; dopo di essersi alquanto riposati al luogo denominato Loreto, ove era stato eretto all' uopo un vasto ed elegante padiglione, ed ove erano accorsi a riceverli il vicerè ed i principali dignitarî del regno lombardo-veneto.

E solenne pur troppo e pomposa si fu l'ordinanza con cui eglino e la loro splendida Corte civile e militare fecero il mentovato ingresso.

Primieramente andavano innanzi una divisione di cavalleria e un battaglione di granatieri; poi seguivano due battistrada a cavallo, precedenti diversi cavalli condotti a mano da due palafrenieri e coperti di ricche gualdrappe. In seguito procedevano i regî cavallerizzi e staffieri di Corte, tutti a piedi; i trombetti di Corte ed il timpanista a cavallo; gli araldi delle città non regie, aventi però una congregazione municipale; gli araldi delle città regie; varî podestà ed assessori municipali; lo deputazioni delle Università di Padova e di Pavia; i rappresentanti dolle accademie artistiche di Milano e di Venezia, non che quelli dell'istituto di scienze, lettere ed arti; i deputati delle congregazioni provinciali; i delegati provinciali; i deputati delle congregazioni centrali; ed i consiglieri dei due governi del regno Lombardo-veneto. — Tutti questi erano in carrozze tirate da due cavalli.

Poi andavano il governatore di Venezia ed il governatore di Milano, ciascuno in un cocchio tirato da sei cavalli.

Appresso a costoro andavano a cavallo due forieri di Corte, alcuni paggi e due forieri di camera. Quindi scorgevansi i no-

bili ammessi agli onori di Corte, gli scudieri, i ciambellani ed i consiglieri intimi, fra cui trovavansi molti gran dignitarì del regno.

Poi in una carrozza di Corte, tirata da sei cavalli, andavano il facente funzioni di gran ciambellano ed il gran maresciallo; ed in altra carrozza di Corte, parimente a sei cavalli, era il gran maggiordomo. — La servitù in gala camminava presso gli sportelli dei respettivi padroni.

In seguito, in altra carrozza di gala, pure a sei cavalli, veniva l'arciduca viceré, avendo a lato del medesimo cocchio il suo gran maggiordomo a cavallo, e gli staffieri a piedi. Ed appresso a questo veniva finalmente il gran cocchio degli augusti conjugi, tirato da sei cavalli, preceduto da sei araldi a cavallo nell'abito di costume, con berretto in testa e bastone in mano, e seguìto dal grande scudiero, dal gran maggiordomo dell'imperadrice e dai capitani delle guardie del corpo tutti a cavallo.

Il supremo generale comandante, cavalcava alla destra, l'aiutante generale alla sinistra della carrozza imperiale; alquanto innanzi ad essa andava l'ispettore degli equipaggi di Corte, e presso gli sportelli erano tre staffieri. Circondavano poi la carrozza sei guardie nobili lombardo-venete a piedi, sei guardie del corpo dei trabanti, non che i paggi che erano di servizio.

In ultimo andavano la gran maggiordoma dell'imperadrice e dodici dame di palazzo, tutte in carrozze a tiro di sei cavalli; la guardia nobile lombardo-veneta a cavallo; il direttore delle poste di Milano con un impiegato della stessa direzione; i maestri di posta, e due ufficiali della posta a cavallo, circondando la carrozza di viaggio dell'imperadore.

Un battaglione di granatieri ed una divisione di cavalleria chiudevano poi il superbo corteggio.

Erano le ore undici e mezzo allorchè questo arrivò alla barriera di porta Orientale. Ivi trovossi il podestà di Milano con gli assessori municipali, i quali sopra un cuscino ornato dei colori civici presentarono al monarca le chiavi della città, dopo che gli fu proferito breve ed umile discorso. Ed il principe, soddisfatto di loro umiliazione, restituì ad essi le chiavi con benigne

parole, e seguitò il suo viaggio fino alla porta del duomo, ove era atteso dagli arciduchi e dalle arciduchesse, non che dal cardinale arcivescovo e dal clero.

Giunto poi in detto luogo, procedette processionalmente, insieme all'imperadrice, alla descritta Corte ed al clero, che lo aveva atteso, fino al genuflessorio posto vicino all'altare maggiore; ed ivi assistette al canto dell'inno ambrosiano. Dopo ciò, accompagnato dalla rappresentanza del regno, dagli arciduchi e dalle arciduchesse, non che dal medesimo corteggio, si recò all'imperiale appartamento, donde la sera potè scorgere quelle illuminazioni che in tali occasioni, parte per amore, parte per convenienza, parte per timore, si sogliono fare (250). Ed anzi noteremo che in questa serata oltre molti emblemi, e quadri trasparenti, furono esposti due preziosissimi oggetti di straordinaria ricchezza, per cura di tal Giacomo Mendel mercatante cospicuo, il quale s'ingegnò di comporre a guisa di quadri due dediche ad onore dell'imperadore e dell'imperadrice. Nel quadro dedicato a Ferdinando si scorgevano la corona imperiale, lo stemma imperiale e veneto, lo stemma imperiale austriaco, iscrizioni, festoni ed ornati, il tutto formato di perle, diamanti ed altre gemme preziose. Nell'altro quadro dedicato all'imperadrice, unitamente ad un diadema imperiale, eranvi pure aquile, festoni ed ornamenti formati eziandio di perle, diamanti ed altre gemme; in guisa che si volle che ambedue questi quadri avessero un valore maggiore di due milioni di franchi. (251).

Nel giorno 2 dello stesso mese, alle ore 11 del mattino, il monarca insieme alla sua sposa diè udienza ai membri componenti la rappresentanza del Regno. Ed in questa occasione le congregazioni centrali deposero a piè del trono le più rispettose suppliche affinchè volesse l'imperadore per atto di sua clemenza accogliere come dono per l'incoronazione la istituzione di una guardia nobile del Corpo Lombardo-Veneta: ed il monarca annuì volenteroso alla creazione di questo Istituto, che lusingava in qualche modo, l'animo di molti giovani nobili di Lombardia e del Veneto. (252)

Nel giorno 3 nella sala delle Cariatidi del palazzo di Corte

si venne poi all'altra cerimonia detta *l'omaggio*. Alle ore 10 del mattino si trovarono ivi congregati i rappresentanti del Regno, i funzionari, i magistrati, gli arcivescovi, i vescovi, i generali col Corpo dell'ufficialità, ed i nobili ammessi agli onori di corte, allorchè ivi si presentò l'imperadore con il suo splendidissimo corteo.

Asceso sul trono vi sedette col capo coperto; ed il cancelliere aulico, facente le veci di supremo cancelliere, avanzatosi verso di lui, parlò in tal guisa:

« I deputati alle Congregazioni centrali e provinciali del « Regno Lombardo-Veneto sono qui ardentemente bramosi di « deporre ai piedi del trono della Maestà Vostra l'omaggio di « queste felici popolazioni, del cui voto sono gli interpreti, ed « il giuramento dell'inalterabile loro fedeltà e devozione. Essi « supplicano quindi la S. M. V. a volere graziosamente per- « mettere che sieno da me introdotti innanzi all'augusto suo « cospetto, onde compiersi quest'atto solenne. »

Dopo ciò si avanzò il maggiordomo maggiore del Regno Lombardo-Veneto, s'inchinò rispettosamente al Sovrano, e stando presso ai gradini del trono, pronunziò pur esso il seguente discorso:

« Salutiamo coi nostri plausi l'epoca avventurosa, nella quale « V. M. I. R. Apost. felicitando di sua desiderata presenza le « provincie del Regno Lombardo-Veneto, si reca fra noi per « cingersi le tempie della Corona di ferro.

« Questo memorabile avvenimento, che sarà registrato nei « fasti della storia, diviene il segnale della più viva e sincera « esultanza per questi sudditi che anelano di poter deporre « nelle auguste mani della M. V. il solenne omaggio della loro « inconcussa fede e del loro irremovibile attaccamento.

« Trascelto in sì fausta occasione all'onore di esprimere a « V. M. questi sensi d'illimitata devozione, io mi chiamo for- « tunato di essere fatto l'interprete di un popolo leale e rico- « noscente.

« Accolga la Divina Provvidenza il piu fervido de'nostri voti, « conservando lungamente la sacra Persona di V. M. all'amore

« ed all'ossequio de'suoi popoli. Essi vivono felici e sicuri al-
« l'ombra tutelare del trono di Ferdinando.

Avendo così parlato il maggiordomo, tutto l'uditorio, come era ben naturale, ratificò il discorso con le più vive acclamazioni: ed il borioso sire mostrò la sua soddisfazione rispondendo così:

« Finalmente voggo in oggi le mie brame appagate nel tro-
« varmi in mezzo ai fedeli miei sudditi del regno Lombardo-
« Veneto onde assumervi la Corona di ferro, a norma degli
« statuti che furono concessi a questo regno dall'augustissimo
« suo fondatore.

« Mentre io vengo a compiervi questo atto solenne, desidero
« che esso maggiormente stringa i vincoli di amore che uni-
« scono questi popoli al mio trono, e sia per essi un nuovo
« pegno delle paterne mie sollecitudini a loro riguardo.

« Sono grato ai sentimenti di fedeltà e di devozione che mi
« vennero espressi in nome loro, e permetto che col mezzo dei
« deputati mi sieno con solenne omaggio riconfermati.

A queste parole, come ognuno può immaginare, tennero dietro novelli applausi. Compiuta poi la prestazione del giuramento, Ferdinando discese dal trono, e preceduto dalla rappresentanza del regno, e dal consueto corteggio, non che accompagnato dalle truppe, si recò alla metropolitana, ed ivi assistette all'inno ambrosiano.

Tutte le persone che appartenevano alla Rappresontanza del regno, furono convitate a lauto banchetto a Corte, essendo le mense distribuite in tre sale. Gli augusti coniugi insieme a tutti i membri della imperiale famiglia venuti in queste sale, percorsero fra dimostrazioni di ossequio e di giubilo, le file dei convitati; mentre la scelta orchestra che avea rallegrato tutto il banchetto, eseguiva la musica del così detto *inno nazionale* (253).

Essendo stato pertanto stabilito il giorno sei dello stesso mese pel compimento della solennità inaugurativa, ai quattro si fece il trasporto della corona ferrea da Monza a Milano.

Il corteggio incaricato di questo trasporto si mosse da Mi

lano alle ore dieci antimeridiane, e fu più imponente di quello effettuato per l'incoronazione di Napoleone I.

Esso fu formato di un battistrada, di un ispettore degli equipaggi di Corte, di quattro carrozze e di due distaccamenti di cavalleria.

Delle prime due carrozze, una apparteneva al primo e l'altra al secondo commissario destinato per questo trasporto. La terza carrozza era di Corte, ed in essa siedevano i detti due commissari: il conte Carlo Gallerati Scotti, cioè, gran maggiordomo del regno lombardo-veneto, ed il conte Guido Erizzo ciambellano dello stesso regno. La quarta carrozza era parimente di Corte; e siccome era destinata a portare da Monza a Milano la corona riposta nella sua custodia sopra un cuscino di velluto coi color del regno lombardo-veneto, era vuota e tirata da sei cavalli.

Dei due distaccamenti di cavalleria, uno poi precedeva ed un altro chiudeva il corteggio.

Giunta la detta Commissione in Monza, venne ricevuta alla porta della basilica dall'arciprete, dal Capitolo e dagli individui componenti la fabbriceria, mentre gli alabardieri facevano nella chiesa gli onori militari. — L'arciprete ed i membri del capitolo vestivano il rocchetto, ed i fabbricieri l'abito di spada.

Scesi dalla carrozza, i commissari ricevettero dal clero l'acqua santa, e, preceduti dal medesimo, entrarono in chiesa, si diressero alla cappella ov'è in deposito la corona, ed assistettero al canto delle litanie. Quindi andati nella sala del Capitolo, si fermarono ivi, insieme all'arciprete, ai canonici, ai fabbricieri ed al podestà di Monza, il quale erasi recato nello stesso luogo, unitamente a due deputati straordinari scelti dal Consiglio comunale di detta città, fra i propri membri. Il conte Gallerati Scotti, primo commissario, espose ai circostanti la causa della sua missione, e conseguò la credenziale all'arciprete, il quale la ricevette in piedi, la baciò, l'aprì, e ne lesse il contenuto ad alta voce, attestando la propria obbedienza e pregando che venisse stabilita l'ora della consegna della corona. E stabilita l'ora seconda pomeridiana, i commissari collo stesso ordine di prima si recarono pian piano alla villa imperiale, passando per le vie

più spaziose della città; e quindi alle ore due tornarono nuovamente alla chiesa, e da questa alla sala del capitolo.

Alla porta della chiesa si trovavano gli alabardieri; sulla piazza era schierato un distaccamento di cavalleria; e nella sala del capitolo, erano le guardie nobili lombardo-venete, a capo scoperto, e colla spada entro la guaina.

Due canonici ed i fabbricori andarono alla cappella, presero la corona, e portandola nella sala sopra di un cuscino di velluto ornato dei colori del regno, la deposero sopra una tavola già predisposta. L'arciprete aprì la custodia, e dopo aver mostrato la corona ai commissarii, la richiuse di nuovo, e non la consegnò ad essi, se non dopo che gli ebbe accompagnati insino alla scala della chiesa.

I commissarii, ricevendo la corona, promisero di restituirla, appena seguita la funzione inaugurativa; quindi portatala nella debita carrozza, ivi l'assicurarono sopra un cuscino nel mezzo del sedile, e le lasciarono per iscorta le guardie nobili a cavallo colla spada sguainata. Dipoi salirono nell'altra carrozza di corte per essi destinata, occupando i due posti distinti; e l'arciprete, insieme al podestà, si collocò dirimpetto a loro.

Nella terza carrozza presero posto un canonico e un fabbriciere; e nella quarta i due deputati straordinari summenzionati.

Un distaccamento di cavalleria si pose innanzi, ed un altro appresso al corteggio; e tutti si avviarono verso Milano.

Arrivati in questa città, e giunti appiè dello scalone di corte, nel quale i granatieri facevano gli onori militari, la corona venne tolta dalla custodia, e fu dai regii commissarii portata onorevolmente in una sala ove erano raccolti per riceverla il facente funzioni di ciambellano, il gran siniscalco, il gran coppiere, ed il grande scudiere lombardo-veneto, unitamente ad altri cortigiani. I commissarii posero la corona sopra un'apposita tavola, nella quale scorgevansi di già in bella mostra sopra alcuni cuscini, il globo, lo scettro, la spada, ed il manto che dovea servire per l'incoronazione; e fatti i soliti complimenti di consuetudine si partirono. (234)

Giunto finalmente il giorno 6 dello stesso mese, si procedette all'incoronazione.

Al sorgere dell'aurora, la festa fu annunziata da cento e un colpo di cannone, non che dal suono delle campane: ed alle ore sette, le porte della vasta metropolitana adornata a gran festa, secondo il disegno dato da Alessandro Sanquirico, si aprirono per accogliere le moltissime genti che fin dalle prime ore del mattino facevano a gara per penetrarvi. (255)

La comitiva regale si mosse dal palazzo di corte verso la medesima metropolitana, alle ore nove antimeridiane; e l'ordine che tenne, si fu il seguente:

Prima procedevano un distaccamento di granatieri, due battistrada, la servitù di corte, e gli araldi delle città non regie, ma fornite di una congregazione municipale; quindi gli araldi delle città regie, i varii podestà aventi alla sinistra ciascuno un assessore municipale, le deputazioni delle università di Padova e di Pavia, e quelle delle accademie artistiche di Milano e di Venezia, non che dell'istituto di scienze lettere ed arti.

Poscia andavano i deputati delle congregazioni provinciali, i delegati provinciali, i deputati delle congregazioni centrali, i consiglieri dei due governi del regno lombardo-veneto, il consigliere aulico presso il governatore di Milano, i due governatori del regno, i forieri di corte, gli scudieri, i ciambellani, i consiglieri intimi, e l'araldo del regno Lombardo-veneto, in abito di costume, con berretto ornato di piume, e portando il bastone alzato.

Appresso a costoro, veniva il maggiordomo maggiore del regno, col bastone; il grande scudiero colla spada regia nella guaina, posta sopra un cuscino di velluto turchino e giallo, riccamente guernito d'oro; il gran coppiere portante lo scettro sopra ugual cuscino; ed il gran siniscalco, non che il gran ciambellano, portanti, parimenti sopra simili cuscini, l'uno il globo del regno, e l'altro la corona.

In seguito andava l'arciduca Ranieri, vicerè del regno Lombardo-Veneto, avendo a lato il proprio gran maggiordomo; ed appresso a questo, l'Imperador Ferdinando, cui i paggi soste-

nevano i lembi del manto imperiale. Egli cinto della Corona di Casa austriaca, e fregiato delle quattro collane degli ordini imperiali, non che del gran cordone dell'ordine militare, incedeva dignitosamente sotto ricco baldacchino, sostenuto da otto bastoni, i cui cordoni coi fiocchi d'oro erano portati dai ciambellani.

Cavalieri del toson d'oro, e decorati delle grandi croci dell'impero e del regno, lo circondavano: l'aiutante generale, ed i capitani delle guardie del corpo procedevano alquanto innanzi ad esso da ambo i lati: e le guardie nobili lombardo-venete unitamente alle guardie del corpo dei trabanti, formavano l'accompagnamento laterale.

Appresso al baldacchino, seguivano poi una divisione della guardia nobile lombardo-veneta, ed un distaccamento dei granatieri.

Appena l'imperadore si avvicinò alla chiesa, ove l' imperadrice, gli arciduchi, le arciduchesse, ed altri augusti personaggi, eransi di già recati, passando pel sotterraneo dell'arcivescovado, ed aveano di già preso posto iu apposite tribune; il primo maestro delle cerimonie ecclesiastiche avvisò il cardinale Gaisruck, arcivescovo di Milano, il cardinale Monico, patriarca di Venezia, monsignor Altieri, nunzio apostolico presso la Corte di Vienna, e tutti gli altri membri del clero, perchè venissero sulla soglia della Chiesa a ricevere l'imperadore; e costoro incontanente si presentarono pel ricevimento.

Entrato Ferdinando, sotto baldacchino, nella chiesa, il cardinale arcivescovo gli presentò l'acqua santa, ed il cerimoniere di Corte, gli porse l'aspersorio; e dopo ciò egli si avviò all'altare maggiore con tutto il clero ed il solito corteggio, avendo di più ai lati, due vescovi destinati ad essere assistenti di lui nella funzione; e questi tenevano sollevato il manto imperiale alle due estremità anteriori.

Giunti tutti all'altare maggiore fra il suono delle trombette e dei timpani, s'inginocchiarono e fecero una breve preghiera, nel mentre che si collocarono sopra l'altare gli onori del regno. Quindi ciascuno prese il posto che gli conveniva: cioè il

patriarca di Venezia, i vescovi, i prelati, ed i membri del capitolo si collocarono negli stalli disposti dietro all'altare; l'arcivescovo di Milano coi suoi tre assistenti siedette sulla predella dell'altare, colla faccia rivolta al popolo; e i due vescovi destinati all'assistenza dell'imperatore, si posero seduti in appositi sgabelli a fianco del trono eretto dirimpetto all'altare.

Dopo qualche istante, l'imperadore, il quale era rimasto ancora genuflesso sotto il suo trono, si levò in piedi, e si recò all'altare maggiore, preceduto dal gran maggiordomo maggiore lombardo-veneto, ed accompagnato da alcuni alti dignitari di Corte, non che dai due vescovi assistenti, i quali prima si fecero togliere di capo la mitra. Nello stesso tempo si portò una ricca sedia a bracciuoli presso l'ultimo gradino dell'altare, ed in essa prese posto l'imperadore, dopo essere stata fatta la presentazione, ossia nel tempo che ebbe luogo l'ammonizione.

Dipoi l'imperadore si alzò, si avvicinò all'altare accompagnato dai due assistenti, e s'inginocchiò nel gradino più alto. Il primo gran maggiordomo tolse di capo all' imperadore la corona di casa, che venne portata a corte dal tesoriere, scortato da due guardie; ed egli lesse il giuramento dell'incoronazione, composto secondo quella formola che già abbiamo accennato parlando di Carlo V (256); e pronunciando le solite parole: *Così Iddio ci ajuti*, toccò con ambe le mani il libro degli evangeli, che giaceva sulle ginocchia dell'arcivescovo seduto.

Dopo il giuramento, rimanendo l'imperadore ancora genuflesso, il cardinale arcivescovo ed i vescovi si alzarono; ed i vescovi dissero a voce bassa l'orazione di benedizione sopra l'imperadore.

Dopo questa preghiera Ferdinando si levò, discese dai gradini dell'altare, s'inginocchiò dalla parte dell'epistola sull'ultimo gradino, e si prostrò col viso sul cuscino disposto avanti di lui. L'arcivescovo, i vescovi e i prelati si posero nuovamente la mitra in capo, ed inginocchiandosi con gli altri membri del clero, recitarono le litanie dei santi.

Dopo il versetto *ut omnibus fidelibus*, ecc., il solo arcivescovo si alzò in piedi, con mitra e pastorale, e rivolto verso l'impe-

radore, diede la benedizione. Lo che fecero pure gli altri vescovi, ma stando genuflessi.

Dopo queste cerimonie, od alcuno altro proghiore, l'imperadoro si alzò in piodi, ascese i gradini doll'altare o s'inginocchiò sopra un ricco cuscino collocato innanzi all'arcivescovo. Gli altri vescovi formarono un circolo intorno all'imperadore; i ciambellani gli tolsoro il manto e le collane degli ordini, le quali dai forieri di camera furono portate nel padiglione reale, e poi gli scuoprirono lo spalle ed il braccio destro. Allora l'arcivescovo intinse il pollice della mano destra nell'olio sacro, che gli venne presentato dal cerimoniere di corte in una coppa d'oro; ed orando unse in modo di croce l'imperadore nel braccio destro dalla giuntura delle mani sino al cubito, non che in sul dorso, tra le spalle.

Quindi, lo stesso imperadore fu accompagnato dai vescovi assistenti e dai gran dignitari di Corte al padiglione reale; ed ivi gli vennero asciugate le unzioni, ricongiunte lo vesti ove erano state aperte, e posto nuovamente le collane ed il manto.

Dopo ciò Ferdinando col prodetto accompagnamento ritornò al trono, e vi prese posto per assistore alla messa solenne, per la cui celebraziono l'arcivescovo erasi di già apparecchiato mentre l'imperadore era andato nel padiglione.

La messa poi fu celebrata a norma dol cerimoniale ambrosiano in quanto al rito, e in quanto alla musica, colla colletta *pro rege*.

Cantata la epistola, l'arcivoscovo si assise sul faldistorio posto innanzi all'altare; i vescovi condotti dal patriarca di Venezia, andarono processionalmonte verso il trono, s'inchinarono innanzi all'imperadore, e presolo con loro l'accompagnarono all'altare, con i duo vescovi assistenti a lato, e proceduto non cho seguito da varii gran dignitari di Corte.

Giunto all'altaro, esso imperadore s'inginocchiò sul gradino piu alto, su di ricco cuscino; ed il cardinale celebrante, ricevuti da uno de'suoi assistenti gli onori del regno, li consegnò ai gran dignitari di Corte, perchè li tenessero su ricchi cuscini.

Il grande scudiero lombardo-veneto, dopo essergli stato tolto il cuscino da un foriere di camera, sguainò la spada regia, e la porse all'arcivescovo; e questi la consegnò all'imperadore, il quale la restituì nuovamente allo scudiero che la ripose nel fodero e la ridiede unitamente alla cintura, al cardinale arcivescovo che ne cinse l'imperadore. Allora Ferdinando si alzò in piedi, la sguainò, poi la rimise nuovamente nel fodero, e quindi s'inginocchiò innanzi all'altare.

Dopo ciò il gran ciambellano prese la corona e la presentò all'arcivescovo di Milano; e questi unitamente al patriarca di Venezia la pose sul capo dell'imperadore, pronunciando ambidue la formula relativa alla cerimonia.

A quell'istante tutte le campane della metropolitana e delle altre chiese della città, suonarono strepitosamente; dalla truppa schierata sulle piazze si eseguirono tre salve di moschetteria; e dal castello si fecero le salve coll'artiglieria.

Quindi il cardinal patriarca di Venezia, ricevuto lo scettro dal gran coppiere, lo mise nella destra dell'imperadore, pronunciando la solita formola; ed il cardinale arcivescovo di Milano, ricevuto dalle mani del gran siniscalco lombardo-veneto il globo imperiale, lo consegnò parimenti all'imperadore, ponendoglielo nella sinistra mano.

Il grande scudiero lombardo-veneto sciolse all'imperadore la cintura della spada, e dopo averla sguainata, la portò innanzi di esso in tutto il tempo rimanente della funzione.

Dopo queste cerimonie, Ferdinando levatosi in piedi, si recò al trono, preceduto ed accompagnato dal clero e dai grandi dignitari di Corte; ed avendo il cardinale arcivescovo alla destra, ed il cardinale patriarca alla sinistra.

Sedutosi l'imperadore sul trono, il gran maggiordomo maggiore lombardo-veneto si rivolse al popolo, ed esclamò: *Viva Ferdinando imperadore e re nostro;* ed il popolo rispose festosamente all'*evviva*, mentre si facevano nuove salve di moschetteria, e continuava il suono delle campane.

Il cardinale arcivescovo intuonò l'inno ambrosiano: poi si celebrarono le orazioni d'intronizzazione; e l'imperadore con-

segnò lo scettro e il globo ai due suoi assistenti, i quali li posero sui cuscini tenuti dal gran coppiere e dal gran siniscalco del regno lombardo-veneto. I quattro ministri della messa si avanzarono, e si celebrò il pontificale.

All'evangelo comparvero sei paggi con ceri accesi; l'imperadore si alzò in piedi, e riprese nelle mani lo scettro e il globo, che riconsegnò al lor posto, terminato che fu l'evangelo, il cui libro fu presentato a baciare all'imperadore.

Detto l'offertorio, il medesimo monarca, colla corona in capo, coi due suoi assistenti, e col solito seguito, si fece innanzi per la presentazione, e s'inginocchiò sul penultimo gradino dell'altare maggiore. Allora il gran ciambellano lombardo-veneto gli porse l'offerta, che era stata ad esso di già consegnata dal cerimoniere di Corte, e che consisteva in una gran moneta d'oro: e l'imperadore presala, la diede al celebrante sopra una piccola tazza che il medesimo teneva in mano; quindi tornò al trono d'intronizzazione.

Al principio del prefazio, si tolse la corona all'imperadore; al canone l'araldo lombardo-veneto e gli araldi delle città scoprirono il proprio capo; ed al *sanctus* s'inginocchiarono tutti, ad eccezione di chi portava gli onori del regno, del grande scudiere lombardo-veneto, dell'araldo lombardo-veneto e degli araldi delle città.

Alla elevazione, si avanzarono innanzi all'altare maggiore sei paggi ed alcuni chierici con ceri accesi; quelli rimasero fin dopo l'elevazione, e questi sin dopo la communione. Lo scudiero lombardo-veneto abbassò la spada; l'araldo lombardo veneto il bastone; gli araldi delle città le mazze; e tutti s'inchinarono profondamente, mentre da ogni parte suonavano le campane e si facevano salve di artiglieria.

Dato il segno dal cerimoniere ecclesiastico, il più vecchio dei vescovi non destinati all'assistenza dell'imperadore, si avanzò verso l'altare coll'istrumento osculatorio della pace; ricevette dall'arcivescovo il bacio di pace, ed accompagnato dal suddiacono, dal cerimoniere ecclesiastico, e da due paggi con ceri accesi, si recò al trono imperiale. Quivi porse all'imperadore la tabella, affinchè la baciasse; e di poi ritornò all'altare.

Venuto il momento della communione, l'imperadore avendo ai lati i due regî assistenti, preceduto dal maggiordomo maggiore lombardo-veneto, ed accompagnato dal ciambellano del regno parimenti lombardo-veneto, si recò all'altare, ed inginocchiossi sopra il gradino più alto; mentre i due assistenti rimasero genuflessi in un gradino più abbasso, ed i due suddetti cortigiani sostenevano genuflessi una tovaglia avanti di lui.

L'arcidiacono recitò il *confiteor;* e l'arcivescovo celebrante, dopo essersi communicato sotto ambo le specie sacramentali, si volse verso l'imperadore, proferì la consueta formola, e lo communicò. Indi gli diede nel proprio calice la purificazione, mentre l'arcidiacono sosteneva una patena sotto il mento del medesimo monarca (257).

In questo tempo poi i dignitari già sopra nominati, tornarono ad abbassare la spada, il bastone, e le mazze, e s'inchinarono nuovamente. E l'imperadore dopo la communione, ritornò collo stesso accompagnamento al suo trono per assistere al rimanente della messa pontificale.

Allora tutti si alzarono in piedi: all'imperadore venne riposta in capo la corona dal gran ciambellano lombardo-veneto: gli araldi si coprirono nuovamente la testa: ed il gran ciambellano ripreso il cuscino della corona, che prima aveva deposto.

Il cardinale arcivescovo prese le oblazioni, si pose in capo la mitra che antecedentemente erasi tolta, e continuò la messa *de more*. Quindi alla fine di questa, diede la benedizione pastorale.

Dopo tuttociò l'imperadore ricevette di nuovo lo scettro e il globo, non che le felicitazioni dei cappellani della corona, dei gran dignitarî del regno, e degli altri cortigiani; e quindi fra il suono delle trombette e dei pifferi, ritornò dalla chiesa al palazzo, in solenne processione, collo stesso ordine osservato prima nella venuta, ed essendo di più accompagnato anche dal nunzio apostolico, il quale prima della funzione, non avea fatto parte del corteggio imperiale, ma erasi recato in chiesa antecedentemente con tre carrozze a sei cavalli, e preceduto dalla propria servitù in gala.

L'imperadore avea la corona ferrea in capo (258), lo scettro ed il globo nelle mani, e vestiva il manto reale lombardo-veneto.

Il grando scudiero del regno portava la spada regia sguainata, incedendo immediatamente innanzi di lui; ed il gran ciambellano parimenti del regno, portava il cuscino della suddetta corona.

I due cappellani della corona, i due regii assistenti, e tutti gli altri membri del clero, all'uscita dell'imperadore, non procedettero con esso lui oltre il limitare della chiesa.

Incominciando dal presbiterio, Ferdinando andò sotto il baldacchino; e durante il suo ritorno si suonarono tutte le campane

Ritornato poi egli in palazzo, mostrossi al popolo col paludamento dell'incoronazione dalla gran loggia; e quivi ricevette quegli applausi e quei saluti, che dalle moltitudini si sogliono fare ai loro signori, in tali occasioni. (259)

§ 21.

DESCRIZIONE DEL REGIO CONVITO FATTO IN MILANO IN OCCASIONE DELLA INCORONAZIONE DI FERDINANDO I.

Incoronato Ferdinando I in Milano, siccome re del regno lombardo-veneto, colle cerimonie sopra descritte, si volle in questa città solennizzare l'avvenimento anche con un sontuoso regio convito. E siccome dai diari dell'epoca viene questo descritto con tutte le sue particolarità, ne riporteremo noi pure la descrizione per darne un'idea ai lettori.

Terminata or dunque la funzione inaugurativa, nello stesso giorno 6 settembre, nella sala delle cariatidi, posta nel palazzo di corte, sopra un largo assito coperto di tappeti gialli e turchini, e sotto ricco baldacchino, si acconciò una tavola fornita all'intorno di magnifiche sedie, varie nella forma e negli ornamenti, a seconda dei personaggi che doveano accogliere.

Le sedie destinate per l'imperadore e l'imperadrice erano a bracciuoli, e coperte di stoffa d'oro; quelle poste per gli arciduchi e le arciduchesse erano pure a bracciuoli, ma coperte di velluto rosso, orlate d'oro; e le altre apparecchiate pei due cardinali e pel nunzio apostolico erano senza bracciuoli, ma coll'appoggio coperto anche di velluto rosso ed ornate di frangie d'oro.

Da un lato scorgevasi una tavola coperta di velluto turchino e giallo, per deporvi gli onori del regno; ed in un sito apposito trovavansi collocati i trombetti ed i timpanisti di corte, non che altri suonatori eletti per rendere colla musica più ilare il regio banchetto.

Pel corpo diplomatico poi, e per i principi che doveano intervenire in qualità di spettatori, erano erette apposite tribune.

I cibi, recati nell'anticamera dagli staffieri accompagnati da guardie del corpo dei trabanti, vennero portati nella sala dagli scudieri, preceduti dal gran siniscalco lombardo-veneto, col bastone; e poi furono collocati sulla mensa da ciambellani a ciò destinati, e diretti dal gran maestro delle cucine.

Imbandita appena la mensa, il gran siniscalco del regno lombardo-veneto ne diede avviso al maggiordomo maggiore, e questi, dopo averne ottenuto la facoltà dall'imperadore, fece avviare il corteggio, il quale, uscendo dall'appartamento, le cui anticacamere, al pari delle sala delle cariatidi, erano occupate dalle guardie nobili lombardo-venete, si recò alla mensa coll'ordine seguente:

Prima andavano innanzi due forieri di corte, i paggi, i forieri di camera, gli scudieri, i ciambellani, i consiglieri intimi, e l'araldo del regno lombardo-veneto.

Quindi incedevano altri dignitari dello stesso regno; cioè, il maggiordomo maggiore col bastone; il gran coppiere, portando lo scettro sopra un cuscino; il gran siniscalco, portando il globo parimenti sopra un cuscino: il gran ciambellano col cuscino della corona ed il grande scudiere colla spada sguainata.

In seguito andavano gli arciduchi accompagnati dai gran maggiordomi, e, dopo questi, l'imperadore col paludamento dell'in-

coronazione e colla corona ferrea sul capo. Egli era circondato dalle grandi cariche di corte, dai capitani delle guardie del corpo, dall'aiutante generale e dai decorati del toson d'oro e delle grandi croci degli ordini imperiali e reali.

Alla sinistra dell'imperadore, un passo indietro, procedeva la imperadrice Maria Anna Carolina, accompagnata dal suo gran maggiordomo e dalla gran maggiordoma. Due paggi sostenevano lo strascico del manto di essa; e le guardie nobili lombardo-venete formavano l'accompagnamento ai due lati estremi dei coniugi imperiali.

Finalmente, accompagnate dai rispettivi maggiordomi e maggiordome, venivano le arciduchesse, cui un paggio sorreggeva lo strascico; ed appresso a costoro venivano le dame di palazzo che erano di servizio.

Poco prima che s'incaminasse il corteggio, l'arcivescovo di Milano ed il patriarca di Venezia, nonchè il nunzio apostolico, eransi di già recati alla sala delle cariatidi, presso i posti loro destinati, attendendo l'arrivo dell'imperadore e della imperadrice.

Appena questi giunsero quivi, echeggiò subito il suono delle trombe e dei timpani: ed i gran dignitari del regno lombardo-veneto deposero gli onori che portavano, nella tavola a ciò preparata.

Giunti gli augusti coniugi alla mensa, si lavarono le mani, stando innanzi ai propri posti: il gran coppiere lombardo-veneto versò l'acqua all'imperadore; ed all'imperadrice, il suo ciambellano di servizio: mentre i paggi sostenevano all'uopo aurei bacili. L'asciugatoio poi si porse tanto all'imperadore, quanto all'imperadrice dai rispettivi maggiordomi.

Il limosiniere della corona si avanzò, fece un grande inchino, ed assistito dal cerimoniere di corte, pronunziò il *benedicite*; e poi, fatto un altro inchino, ritornò al suo posto.

Dopo ciò, gli augusti coniugi, fra il suono delle trombe e dei timpani, si assisero, unitamente agli arciduchi, alle arciduchesse, ai due cardinali ed al nunzio.

All'imperadore venne avanzata la sedia dal maggiordomo mag-

giore lombardo-veneto; ed agli altri personaggi, dal respettivo maggiordomo, il quale disimpegnò in generale verso i propri signori qualunque servigio si rese loro necessario.

Appena l'imperadore fu seduto, il gran ciambellano lombardo-veneto gli levò dal capo la corona ferrea, la depose sul cuscino surriferito e la recò sulla tavola ove erano gli altri onori del regno, vicino ai quali egli rimase in piedi durante il banchetto.

Il maggiordomo ed il grande scudiere si collocarono dietro la sedia dell'imperadore, stando il primo a destra e tenendo il bastone della carica in mano. Il gran siniscalco ed il gran coppiere andarono a collocarsi all'estremità inferiore della tavola, colla faccia rivolta verso l'imperadore. Le quattro grandi cariche di corte stavano in piedi al lato destro di lui; e i due capitani delle guardie del corpo, unitamente all'aiutante generale, stavan dietro la sua sedia.

Dietro l'imperadrice, gli arciduchi e le arciduchesse, erano poi i rispettivi loro gran maggiordomi.

Allorchè il sire domandò di bere, il maggiordomo lombardo-veneto fece l'opportuno cenno al gran coppiere; ed immantinente si avanzarono due paggi, tenendo uno sopra bacili d'oro vino ed acqua; e l'altro una coppa. Il gran coppiere mescè la bevanda all'imperadore e fece un profondo inchino; ed i cardinali si alzarono, rimanendo in piedi insino a che egli non restituì la coppa a quel cortigiano.

La coppa era quella della regina Teodolinda: l'imperadore appressandola al labbro, propinò alla salute dei sudditi lombardo-veneti; ed allora l'orchestra eseguì una brillante musica e si udirono delle salve d'artiglieria.

— Miseri popoli! aveano a soffrire ancora questo scherno: — il brindisi dell'imperadore, che più tardi mostrava loro il suo bene con gli ergastoli, gli esilii e i patiboli!

Il pospasto fu portato nella sala dagli scudieri, e fu collocato sulla tavola dai ciambellani.

Giunto a termine il banchetto, che fu rallegrato non solo dai suoni, ma anche dalla melodia di distinti cantori, il gran mae-

stro delle cucine avvisò i due cappellani della corona, essere desiderio del monarca, di dimettere la tavola, o perciò entrambi si alzarono e rimasero in piedi davanti alle loro sedie.

L'imperadore e l'imperadrice si lavarono le mani come prima, stando però seduti.

Il gran ciambellano lombardo-veneto riprese la corona, e la ripose in sul capo a Ferdinando; il maggiordomo parimenti lombardo-veneto gli ritirò la sedia; e l'imperadore, come gli altri personaggi, si alzarono da tavola.

Allora si avanzò nuovamente l'olemosiniore della corona, assistito dal cerimoniere di corte, fece un'inchino, pronunziò il *gratias ago*, e, fatto un altro inchino, ritornò al suo posto.

I grandi dignitari ripresero gli onori del regno dalla tavola ove gli avean posti, ed il corteggio, fra il suono delle trombe e dei timpani, uscì di sala con quello stesso ordine che avea conservato nell'arrivo.

Giunti i coniugi imperiali negli appartamenti interni, il gran cerimoniere lombardo-veneto, avutone cenno dal maggiordomo maggiore pure lombardo-veneto, annunziò che il servigio era terminato, e l'adunanza si sciolse.

Nella sera una brillante illuminazione nella città die' compimento alla festa (260).

Finalmente il giorno 8 dello stesso mese seguì il trasporto della corona ferrea da Milano a Monza, colle stesse formalità e collo stesso corteggio con cui era stata trasportata da Monza a Milano. Ed in questa occasione Ferdinando ordinò che nel tesoro del Duomo di Monza, unitamente alla corona ferrea, fossero custoditi, per ricordanza dell'avvenimento, anche la regia spada ed il manto che aveano servito alla cerimonia solenne della incoronazione; e che lo scettro ed il globo adoperati per la stessa funzione, venissero in appresso trasportati in Venezia, per essere custoditi nel tesoro di San Marco.

La città di Milano, ed i comuni di Lombardia, per celebrare queste feste, largirono pertanto molte somme di danaro: imperciocchè si vuole che per manifestazioni di pubblica esultanza, per atti transitori di beneficenza, per opere di pubblico van-

taggio, e per sovvenzioni a pubblici istituti, si erogassero complessivamente 8672249 lire (261).

Così fu festeggiata in Milano, l'inaugurazione di Ferdinando I d'Austria, il quale ivi si trattenne insino ai 25 dello stesso mese: dopo il qual giorno si partì per Pavia. Non è poi a dire come la turba degli adulatori concorresse ad esaltare l'avvenimento: non solo dai pubblici diarî furono celebrate le qualità del monarca e l'istituzione del regno, ma eziandio da molti opuscoli venali.

Già accennai come un tal Francesco Antolini da Macerata desse in questa occasione alla luce uno specchio di tutti i re d'Italia inaugurati o no colla corona ferrea, ad effetto di onorare meglio che potesse colle sue miserabili parole, la casa d'Austria, ed in ispecie l'ultimo incoronato. Vi fu poi un tal Antonio Mazzetti il quale pubblicò in esametri latini un poema, di cui sarà buono volgarizzar qualche passo, per darne un'idea ad ogni lettore. Esso comincia in tal guisa:

« Lieta per l'avvenimento, risplendendo dall'alto de'cieli, e « trasportata da fiammeggianti ruote, dopo aver discacciata la « notte, sorge per te, o Olona, l'aurora del desiato giorno: « con roseo aspetto risplende il dì, cui accresce fulgóre la « stessa presenza del gran principe, che per nostra buona « ventura sen viene. — Candido giorno sia questo, a te con- « sacrato, o Cesare, giorno più d'ogni altro splendente! — « Il magnanimo Ferdinando sen giunse alle nostre terre, e col « suo fausto sorriso beò le nostre ridenti contrade: il magna- « nimo Ferdinando, progenie augustissima di antichi re; Fer- « dinando, sotto il quale ora rinvigorisce l'Insubria, che piena « di ricchezze, e felice per tutti quei beni di cui da ogni « parte è stata accresciuta, encomia con gratitudine il nome, « le premure, e le beneficenze di lui. »

Quindi il poeta volgendo direttamente le sue parole a Milano dice:

« Tutta quella bellezza che in te portentosamente si ammira, « è opra della casa austriaca; tacitamente risuona sempre me- « morabile l'austriaco nome: questa città crebbe felice a cagion

« degli Austriaci; o sotto gli auspicii dell'Austria, fiorì così
« felicemente in bellezza . . . .
« . . . .

« I tempi di Saturno che per isventura sparirono, improvvi-
« samente ritornano: — lungi da noi fu subitaneamente scac-
« ciata quella orribile barbarie, che erasi sparsa sulle nostre
« terre, e quest'epoca austriaca potè veramente chiamarsi l'età
« dell'oro. » (262)

Così cantò il Mazzetti (che la terra gli sia leggiera!) profondendo continuamente in tutto il suo carme e nelle prolisse note appostevi, lodi ed augurii all'imperatore austriaco, ed a tutta la sua casa imperiale: e l'opuscolo per eccesso di adulazione fu mandato in dono ai più distinti personaggi austriaci. So poi che dai cortigiani di Ferdinando, ed in ispecie dai preti fu procurato ognora di sostenere la santità della corona inaugurale: e ciò, credo io che si facesse, non tanto perchè da costoro si credesse all'autenticità della reliquia che si volle fare esistere in essa, quanto per adulare il principe, sulla cui testa erasi essa corona posata.

Ma mentre la turba dei vili si prostituiva in tal guisa d'innanzi alla potenza del sire straniero; nella libera terra di Etruria, feconda pur sempre di forti e liberi ingegni, un'altra voce rendendosi interprete del pensiero degl'Italiani più eletti, con altro accento gridava:

« Quel diadema
« Non è, non è, ... de'santi chiodi,
« Come diffuse popolar delirio;
« Cristo l'armi non dà del suo martirio
« Per tesser frodi.

« Del vomere non è per cui risuona
« Alta la fama degli antichi padri:
« È settentrional spada di ladri,
« Torta in corona.

« O latin seme, a chi stai genuflesso?
« Quei che ti schiaccia, è di color l'erede;
« E la catena che ti suona al piede,
« Del ferro istesso.

« Or via poichè accorreste in tanta schiera,
« Piombate addosso al mercenario sgherro;
« Sugli occhi all'oppressor balcni un ferro
« D'altra miniera;

« Della miniera che vi diè le spade
« Quando nell'ira mieteste a Legnano
« Barbare torme, come falce al piano
« Campo di biade,.. (263)

E la voce del giovane poeta non solo riusciva funesta alla superstiziosa credenza, ma per una specie di divinazione presagiva pure al superbo tedesco il suo fato in Italia. Neppure due lustri interi trascorsero dacchè Ferdinando fu incoronato in Milano siccome re del lombardo-veneto, che i popoli di questo regno infiammati di patrio ardore, imbrandirono nel pugno quel ferro che il Giusti avea invocato: e nol deposero infino a che non videro lungi dalle loro contrade l'abominato padrone.

Nel 1838 Ferdinando I, fra gli omaggi degli adulatori ed i voti delle diplomazia europea, si cingeva la fronte coll'italica corona; e nel 1866, il suo successore in forza dei voti nazionali d'Italia, e degl'intrighi della stessa diplomazia d'Europa, dovea suo malgrado deporre quel regio arredo per non toccarlo più mai.

Riassumendo pertanto tutte le regie inaugurazioni fatte in Italia colla corona ferrea di Monza, ed enumerando fra queste anche quelle che, sebbene messe in contrasto, le abbiamo credute piuttosto seguite; esse non giungono che al numero di

undici: e sono quelle di Ottone III, dei tre Corradi, di Federico I, di Carlo IV, di Sigismondo, di Federico III, di Carlo V, di Napoleone I, e di Ferdinando I; non dovendosi credere fatte colla corona di Monza quelle inaugurazioni avvenute fuori di questa città, prima dell'epoca di Enrico VI.

E quivi mi sia permesso osservare, ch'egli eccita pur troppo lo sdegno nell'anima, la considerazione che quella corona, la quale si volle simbolo di un Regno Italiano, non abbia giammai posato in sul capo di un figlio d'Italia, eccetto quello del Bonaparte, il quale per la sua condotta politica, non so se possa essere chiamato Italiano. — Ed è per questo che pur troppo a ragione il Guerrazzi un giorno esclamava sdegnoso: « Corona « di ferro! poichè a guisa di Olla ed Oliba, le infami meretrici « vedute dal profetta Ezechiello, ti lasciasti stuprare da contatto « straniero, possi un giorno priva di gemme e sozza di fango « essere adattata per collare al collo di uno schiavo! — Tu « sei stata infedele ai capi italiani; tu hai volato di capo in « capo, come femmina rotta alla libidine insanisce negli ab« bracciamenti vituperosi; tu ti sei data a chi ti ha voluto « prendere.... però qnando i popoli italiani risorgeranno alla vita « di gloria, nessuno vorrà del tuo ferro per fabbricarsene un « pugnale, tutti rifiuteranno il tuo oro per comporsene l'elsa « della spada » (264).

Ma diasi fine a queste parole cho ora si rendono vane; e terminiamo l'istoria dolla nostra corona.

CAPITOLO IV.

ULTIME VICISSITUDINI DELLA CORONA FERREA.

§ 1.

LA CORONA FERREA È TRASPORTATA DAGLI AUSTRIACI A VIENNA, E QUINDI RESTITUITA ALL'ITALIA.

Dopo l'ultima incoronazione eseguita in Milano sulla persona di Ferdinando I, la corona ferrea non fu più mossa dall'antico suo posto: ma poco prima che scopiasse la seconda guerra dell'indipendenza italiana nel 1859, il governo austriaco nella piccola idea che quella corona fosse il simbolo di sua dominazione in Italia, la fece trasportare a Vienna unitamente alla tazza della regina Teodolinda, non che al manto e alla spada che Ferdinando I avea donato alla basilica di Monza, dopo la sua incoronazione.

Era il giorno 22 di aprile di detto anno, allorchè il conte Marzani, vice presidente della Venezia, ed il tenente maresciallo Teucheli si presentarono all'arciprete di San Giovanni per eseguire la detta rapina in forza di un decreto segnato il dì avanti dall'arciduca Massimiliano.

Il popolo di Monza accortosi di ciò, uscì per le vie, si affollò intorno alla chiesa ed ammutinossi. Ma che poteva egli fare contro la violenza dei Tedeschi, i quali eransi posti in atteggiamento di battaglia? — Il maresciallo uscì col suo collega nella sera da una porta segreta della Basilica, e la corona, unitamente agli altri arredi summenzionati, fu trafugata (265).

Ogni Italiano conosce le sorti della guerra che seguì; di quella guerra, gloriosa nel 1859, e per la bassezza e l'intrigo di pochi male avventurosa nel 1866.

Dopo i miserevoli fatti di Custoza e di Lissa, comecchè la nazione italiana avesse concordemente bramato di proseguire le intraprese ostilità, per mostrare alle genti, a chi si dovesse di quegli infortuni la colpa; venne fra l'Austria e l'Italia segnato un armistizio, che fu subito dai beneveggenti riconosciuto per un preliminare di pace.

Allora i Monzesi, conosciuto che era giunto il momento opportuno per ottenere la restituzione del loro preziosissimo monumento, incominciarono a fare delle pratiche in proposito. Ed anzi, mentre il conte Luigi Cibrario, ben noto non solo per le molte sue dignità, ma pur anco per le sue pregevoli opere storiche ed economiche, interponeva la sua cooperazione pel buon esito di questo affare, Ubaldo de'Capei, sindaco di Monza, indirizzò ufficialmente per lo stesso effetto al presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia, con data dei 10 agosto 1866, la lettera seguente:

« Eccellentissimo signor presidente del consiglio de'ministri « del regno d'Italia,

« Nella previsione che l'armistizio sottoscritto fra l'Italia e « l'Austria possa condurre a un componimento fra le due po- « tenze belligeranti, il sottoscritto non dubitando che appianata « la precipua vertenza dei confini nazionali, all'Austria dovrassi « anche chieder conto di quelle spoliazioni almeno che sono « suscettibili di reintegro, reputa giunto il momento per far « presente al Governo del Re, che poco innanzi la guerra del « 1859 fu esportata da Monza la corona di ferro ed una tazza « preziosissima, nota sotto il nome di tazza di zaffiro, appar- « tenenti al cospicuo tesoro della basilica di san Giovanni « Battista. Sebbene quella corona abbia ai nostri giorni perduto « molto del suo valore, come simbolo di un dominio che pre- « cipuamente ora riposa nel libero volere della Nazione, è in- « contrastabilmente uno de'monumenti più preziosi della storia « Italiana, che abbia una importanza storica da contraporre

« alle celebri Corone di santo Stefano, di Francia, e di Ger-
« mania, prescindendo anche dalla sua prevalenza per l'idea
« religiosa, che la pia tradizione vi annette. »

« L'Italia non deve dunque permettere che rimanga in potere
« di monarca straniero, monumento siffatto del suo passato più
« o meno glorioso, ma pur sempre memorando, tanto più
« ch'ebbe sempre un significato di leggittima dominazione su
« questa terra, che omai nol riconosce finalmente in altri che
« in se stessa. Il sottoscritto però ritiene d'interpretare un de-
« siderio di tutti gl'Italiani chiedendo che la Corona ferrea
« venga restituita alla sua sede; e non potrebbe poi in nessun
« modo prescindere dal farsi interprete presso il Governo del
« Re delle ragioni di legittimo possesso della Basilica Monzese
« state neglette nel 1859, e del voto della città che ha l'onore
« di rappresentare, la quale riconobbe da secoli nel rapito mo-
« numento il suo maggior lustro. Nella fiducia quindi che
« questa rappresentanza riesca al desiderato intento e riser-
« vandosi d'inoltrare colla maggiore sollecitudine tutti i docu-
« menti opportuni, si rassegna agli ordini di V. E.

« Obbligatissimo — *Ubaldo De-Capei, Sindaco.* »

Nè le premure del sindaco egregio furono inutili e vane; poichè il regio ministro Ricasoli, dopo averle accolte con quel piacere e con quella soddisfazione che dovea, nel dì 16 dello stesso mese, gli rispose immantinente da Firenze con le seguenti parole:

« Onorevole Signore,

« Penetrato dai giusti desiderii espressi dalla S. V. con la
« pregiata lettera del 10 agosto, e dividendo con lei l'amore
« e la riverenza alle glorie del nostro paese, il sottoscritto non
« ometterà premura, affinchè nelle conferenze per la pace,
« venga con efficacia reclamato, insieme con gli altri oggetti
« recentemente involati dagli Austriaci, la restituzione della
« tazza di Zaffiro, e più specialmente quella della corona di
« ferro, prezioso monumento della storia Italiana, e vanto sin-
« golare di codesta insigne Basilica Monzese.

« Ho l'onore di professarmi con la più sentita stima — Suo « Devotissimo — *Ricasoli* (266). »

Ed infatti, avendo avuto luogo ai 12 ottobre 1866 a Vienna nel Ministero degli affari esteri, tra il conte Monsdorff ed il generale italiano Menabrea, lo scambio delle ratifiche del trattato di pace conchiuso dall'impero d'Austria col regno d'Italia; la contrastata Corona, in seguito di una dichiarazione supplementare, con cui l'imperadore austriaco, rinunziando al titolo di re della Venezia e Lombardia, cedeva a Vittorio Emanuele le relative insegne, venne rimessa nelle mani dell'incaricato italiano. E questi ricevutala, la fece riporre in uno astuccio appositamente costrutto, e quindi dopo pochi giorni trasportolla nuovamente in Italia per presentarla al suo re (267).

Essendo state frattanto le provincie venete, in seguito della conclusa pace, liberate dalla pressione austriaca, fu stabilito in sul primo che la corona ferrea dovesse essere consegnata al re d'Italia in Venezia, appena egli vi fosse arrivato; ma poi essendo stato decretato che questa città inviasse al re in Torino una deputazione per porgergli il risultato del plebiscito, col quale le provincie venete dichiaravano di annettersi al regno italiano; si volle che anche il general Menabrea presentasse in quella occasione la restituita corona.

E decorosa pur troppo ed imponente si fu la solennità con cui avvennero queste presentazioni.

Erano appena le ore due pomeridiane del giorno 3 novembre 1866, allorquando il cannone annunziava in Torino l'arrivo della veneta rappresentanza. L'aspettavano alla stazione il consiglio municipale, la deputazione provinciale, il prefetto co'suoi consiglieri, la casa del re, lo stato maggiore della guardia nazionale, ed altre pubbliche autorità. Ripetuti applausi accolsero i deputati allo scendere dei vagoni; ed il sindaco Galvagno, dopo aver dato un fraterno amplesso al conte Giustinian podestà di Venezia, guidatili nella sala dei viaggiatori, dove erano numerosi invitati, con voce commossa diè loro lettura di un breve ma affettuoso indirizzo, dimostrante la soddisfazione e la gioia di Torino pel risultato del veneto plebiscito.

Il conte Giustinian, a nome dell'intera deputazione veneta, fece i più vivi ringraziamenti per la bella accoglienza, e quindi unitamente ai suoi, salì le vetture del municipio per fare il solenne ingresso nella città.

Lo spettacolo che offriva in quel giorno Torino era maestoso oltremodo. — Dalla stazione all'albergo di Europa facevano ala le associazioni, accorsa ciascuna con musica e propria bandiera; la guardia nazionale, la truppa ed immensó popolo. Allo apparire dei deputati, risuonò l'aere di enfatici Viva per San Marco e Venezia, in guisa da coprire perfino il rombo delle artiglierie.

All'albergo di Europa, chiamati gli ospiti al balcone, furono segno di fragorosi applausi, che divennero anche maggiori, dopo che il Tecchio, già antico e distinto esule veneto, ed ora uno dei deputati, pronunziò, commosso, profondi ringraziamenti.

Dopo ciò, innanzi il cospetto della medesima deputazione, incominciò lo sfilare della guardia nazionale e delle associazioni. La prima era quella degli antichi emigrati veneti con bandiera di San Marco: quindi incedevano gli emigrati romani col vessillo fregiato della lupa, ma velato a bruno; e questi erano seguiti dagli emigrati di altre nazioni. Dipoi seu veniva festoso un eletto drappello di giovani garibaldini in camicia rossa; finalmente la corporazione degli studenti; il comitato democratico di Torino; ed altre società operaie e di mutuo soccorso.

Passate queste associazioni, scorgevansi il generale Pettinengo ed il colonnello Galateri, alla testa di una parte dei superstiti delle guerre nazionali, e dei veterani, che tanto contribuirono a preparare gli eventi festeggiati in quel giorno. — Alla vista di tutti costoro gli evviva furono generali e fragorosi.

In ultimo marciavano i gendarmi veneti restituiti dall'Austria, le truppe dol presidio ed il reggimento delle guide.

Alle ore sei pomeridiane fu poi la deputazione veneta per cura del municipio accolta a solenne banchetto; e nel giorno seguente, alle undici del mattino, venne introdotta innanzi al cospetto del Re, il quale la ricevette nella sala del trono, con tutto lo sfoggio della maestà sovrana.

Anche il Menabrea era presente per offrir la corona.

Il conte Giustinian, a nome della deputazione, espose con un discorso analogo alla occasione, il plebiscito; e Vittorio Emanuele, pieno di soddisfazione e riconoscenza, rispose in tale guisa:

« Signori, il giorno d'oggi è il più bello della mia vita. Or « sono diciotto anni, il padre mio bandiva da questa città la « guerra dell'indipendenza nazionale; in oggi, giorno del suo ono- « mastico, voi, o signori, mi recate la manifestazione della vo- « lontà popolare delle provincie venete, che ora riunite alla « gran patria italiana, dichiarano col fatto essere compiuto il « voto dell'augusto mio genitore. Voi riconfermate con questo « atto solenno quello che Venezia faceva fino dal 1848, e che « seppe ogn'ora mantenere con tanto ammirabile costanza ed « abnegazione. Io porgo quindi un tributo a quei generosi che « mantennero col loro sangue e coi sacrifizi d'ogni sorta inco- « lume la fede alla patria ed ai suoi destini. Nel giorno d'oggi « scompare per sempre dalla penisola ogni vestigio di domina- « zione straniera. L'Italia è fatta, se non compiuta; tocca ora « agli Italiani saperla difendere, farla prospera e grande. »

Ed alludendo alla corona ferrea presentata dal Menabrea, conchiuse:

« Signori, la corona di ferro viene pure restituita in questo « giorno solenne all'Italia; ma a questa corona io antepongo « ancora quella, a me più cara, fatta coll'amore e coll'affetto « dei popoli. »

Dopo ciò, fu letto il decreto reale che proclamava l'unione delle provincie venete al regno d'Italia; ed il Menabrea, rimettendo nelle mani del Re la corona, lesse il seguente discorso:

« Sire,

« A compimento dell'alta missione che Vostra Maestà si de- « gnava affidarmi, ho l'onore di deporre nelle vostre auguste « mani la corona di ferro d'Italia, che mi veniva consegnata « in Vienna in occasione dello scambio delle ratifiche del trat- « tato di pace testè conchiuso fra la Maestà Vostra e l'impera- « dore d'Austria.

« Il ritorno fra noi di questa antica e venerata reliquia, se« gna l'istante solenne e per sempre memorabile in cui la Ve« nezia, spezzate le sue catene, si unisce con voto unanime al « regno d'Italia, recando alla comune patria il largo tributo del « suo ingegno, delle sue glorie e delle sue virtù.

« La corona di ferro, tanto ambita e contrastata, e che fu « testimonio di sì lunghe e terribili lotte, non poteva rimanere « fuori del suolo d'Italia; essa era riservata all'illustre dinastia « che la Provvidenza destinava a liberare questa bella e no« bile terra dal giogo straniero.

« Ora che il leone di San Marco stringe il vessillo tricolore, « sul quale splende la croce di Savoia, si sono avverati il de« siderio e le speranze di molti secoli. L'Italia libera dalle Alpi « all'Etna, dal Mare Tirreno all'Adriatico, costituisce un solo « regno, una sola patria, ed essa saprà col senno e col corag« gio mantenere e fortificare l'opera della sua costanza e del « suo ardire.

« Ma a voi, Sire, appartiene la gloria imperitura di avere in « mezzo ai perigli compìto il grande edifizio, e l'ombra del « magnanimo vostro padre, che tanto soffrì per la patria, deve « esultare nello scorgere la nobile fronte del generoso suo fi« glio cinta di questa corona, per la quale voi, o Sire, potete « fiducioso esclamare: *Dio me la diede, guai a chi la tocca*! « imperciocchè dessa è il simbolo della nostra ormai indissolu« bile unione, e sarà difesa dall'amore, dalla fedeltà dei vostri « popoli, e da chiunque porta sincero affetto all'Italia. »

Il Re rispose a Menabrea magnanime parole: quindi, accompagnato dal suo seguito, andò alla loggia, ove ricevette molte acclamazioni dal popolo. E la deputazione veneta, fra immensi applausi, ed in quella stessa guisa con cui era antecedentemente venuta, ritornò all'albergo di Europa (268).

§ 2.

La corona ferrea viene dal governo italiano consegnata nuovamente alla chiesa di Monza.

Presentato con tale solennità il plebiscito veneto, e consegnata al Re colla descritta formalità la corona in discorso, non si dovea rivolgere il pensiero che a depositar questa nuovamente presso quei buoni Monzesi, che aspettavano con ansietà il momento di riaverla con loro. Di questo perciò si prese cura il Ministero italiano, notificando al municipio monzese che esso dovea accordarsi col governatore del palazzo di corte di Torino per istabilire il modo e il giorno della consegna. Ed avendo il detto municipio subito intrapreso con costui quelle pratiche che credette opportune, ebbe in risposta, essere volontà del Re che la corona venisse restituita al suo posto con quella pompa di cui ella era degna; e che perciò presto sarebbe stato mandato un alto dignitario di corte a Monza per fare alla basilica l'accennata restituzione.

Potrà ognuno immaginare quanto gioisse la detta città a tale annunzio: incominciarono a farsi grandi apparecchi di feste pel giorno in cui fosse stata riconsegnata; in Duomo, per conto della fabbriceria e dell'arciprete; in città, per cura del municipio, e, credo, anche per generosità del reale principe Umberto.

Finalmente, essendo stato destinato per la cerimonia della consegna il giorno 6 dicembre dello stesso anno, la corona, dopo essere stata depositata per un mese nella celebre sala di armi, e per qualche ora in via San Lazzaro presso il generale Solaroli, fu il giorno 5 trasportata da Torino a Monza da una deputazione nominata dal Re e composta del detto generale So-

laroli, del marchese Coconito e del conte Panissera, ai quali nel viaggio si associarono alcuni delegati dol municipio e della basilica monzese, mandati espressamente a Torino per accompagnare anch'eglino il loro preziosissimo monumento. Quindi nel mattino del detto giorno 6, alle ore undici circa, mentre Monza già bastantemente festosa, vieppiù brillante rendevasi per la quantità delle genti accorsevi dai luoghi circonvicini, e per la presenza ancora del Villamarina, regio prefetto di Milano, venuto con seguito di varie autorità militari e ragguardevoli persone, ebbe luogo la cerimonia solenne.

La commissione, in carrozza di gala, e scortata da uno squadrone di ussari, partì dal palazzo di corte, recandosi alla basilica, sulla cui piazza era eretto un ricco padiglione. Quivi era l'arciprete con tutto il Capitolo, le autorità civili e militari, le rappresentanze ecclesiastiche, non che quelle degli operai. Alcune compagnie di truppa, unitamente alla guardia nazionale, facevano gli onori militari. Lo spettacolo, quanto festevole, altrettanto egli era maestoso.

Il regio prefetto Villamarina fece un discorso acconcio alla occasione: parlò del gran fatto dell'unità d'Italia, secondo lui, compiuta; non che del Re, il quale, per volere della nazione, era venuto in diritto di porsi sul capo quello antico arredo regale.

Dopo ciò, il generale Solaroli consegnò ai canonici della basilica la corona ferrea; e quindi nella cappella fu steso e poi firmato da tutte le autorità competenti l'atto della consegna (269).

Così questo prezioso monumento italiano fu, non solo con giubilo dei Monzesi, ma anche con soddisfazione di tutti gli Italiani amanti delle patrie memorie, restituito alla basilica di Monza. Ed è a sperare che di là non venga più tolto, insino a che non vada un giorno a divenire un articolo interessante di un qualche nostro museo nazionale da istituirsi per conservare le antichità italiane del medio evo.



CAPITOLO V.

DEGLI ORDINI EQUESTRI RELATIVI ALLA CORONA FERREA

§ 1.

ORDINE NAPOLEONICO

Napoleone I, dopo essere stato incoronato in Milano siccome re d'Italia, si prese cura di perpetuare la memoria della sua inaugurazione, coll'istituire un ordine cavalleresco, chiamato *della corona di ferro*. E, fondatolo, con esso decorò i dotti, gli scenziati, i prodi italiani che si erano distinti ne'suoi eserciti, e quanti ne credette degni.

L'ordine in origine fu composto di cinquecento cavalieri, cento commendatori e venti dignitari: ma con real decreto dei 19 dicembre 1807, furono aggiunti quindici dignitari, cinquanta commendatori e trecento cavalieri.

I re d'Italia doveano essere i gran maestri dell'ordine.

La decorazione del medesimo consisteva nell'emblema della corona ferrea, in mezzo alla quale scorgevasi ritratto il capo del fondatore dell'ordine stesso. Intorno alla corona erano scritte le dispotiche parole: DIO ME L'HA DATA, GUAI A CHI LA TOCCA, e la medesima era sostenuta da un'aquila, non che appesa ad un nastro di color d'arancio, con istriscie verdi all'orlo.

I cavalieri doveano portare la detta decorazione in argento, ed attaccata al lato sinistro; i commendatori, attaccata nello stesso lato, ma d'oro. I dignitari, oltre la medesima decorazione che portavano i commendatori, aveano di più un gran cordone di color d'arancio con istriscie verdi all'orlo, che passava dalla spalla diritta al lato sinistro, ed in fondo al quale era attaccata, con un nastro dello stesso colore, l'aquila colla corona ferrea. Inoltre essi aveano sul lato sinistro degli abiti e dei mantelli una piastra ricamata in argento, in mezzo alla quale era configurata la testa del fondatore dell'ordine, contornata da un giro composto di tre corone ferree intramezzato da tre aquile d'oro: e questo giro aveva attorno le suddette parole DIO ME L'HA DATA, GUAI A CHI LA TOCCA.

Ai cavalieri, fu assegnata una rendita annua di lire trecento; ai commendatori, di lire settecento; ed ai dignitari dell'ordine di lire tremila (270).

§ 2.

ORDINE AUSTRIACO

Caduto Napoleone I, e costituito il regno lombardo-veneto dipendente dall'imperadore d'Austria, l'ordine equestre napoleonico divenne un ordine austriaco. Imperciocchè Francesco I imperadore d'Austria e re del regno lombardo-veneto, non solo non volle abolirlo, ma bensì ristabilirlo e rifondarlo, ascrivendolo con suo decreto del 1° di gennaio dell'anno 1816, nel numero degli altri ordini cavallereschi della sua corona. E ciò fece affine *di tramandare alla più remota posterità la memoria dell'epoca in cui furono felicemente riunite sotto lo scettro austriaco le provincie lombardo-venete*.

Quali privilegi e prerogative venissero stabilite pei cavalieri di detto ordine, e su quali basi venisse esso innalzato, risulta pienamente dagli analoghi statuti, fatti compilare dal prefato

monarca: per curiosità dei lettori, li riporterò perciò per intero. — Essi furono formulati nel tenore seguente.

« § I. Tutti i membri di quest'ordine sono denominati cava-
« lieri dell'ordine della corona di ferro.

« § II. La dignità di grande maestro è per sempre ed inse-
« parabilmente congiunta coll'impero austriaco, e per conse-
« guenza riservata alla nostra persona, e dopo di noi ai nostri
« successori al trono imperiale austriaco.

« § III. L'ordine è composto di tre diversi gradi, secondo la
« diversità dei meriti; cioè, di cavalieri della prima, della se-
« conda o della terza classe.

« § IV. I cavalieri della prima classe precedono quelli della
« seconda, e questi quelli della terza.

« I cavalieri della medesima classe prendono tra di loro il
« rango secondo l'ordine del tempo in cui furono ammessi nel-
« l'ordine.

« Se più cavalieri vengono nello stesso giorno installati nel-
« l'ordine, chi avrà il primo ricevuta la decorazione precederà
« gli altri.

« § V. Ognuno, senza distinzione di condizione, sia che si
« trovi o no all'immediato servizio civile o militare dello Stato,
« può essere ammesso all'ordine, purchè fornito sia delle qua-
« lità che a conseguirlo richiedonsi, quali sono prove deciso di
« attaccamento al Sovrano ed allo Stato, premurosi sforzi a pro-
« muovere il bene della monarchia, coronati da felice successo,
« e finalmente intraprese che si distinguano per la loro gran-
« dezza e per l'utilità universale.

« § VI. La collazione dell'ordine è riservata al gran maestro,
« e non è permesso ad alcuno il domandarlo.

« § VII. La decorazione dell'ordine, che in prova della con-
« seguita dignità vien data ai cavalieri, è la seguente;

« La corona di ferro sulla quale riposa l'aquila austriaca
« imperiale, a due teste coronata, che porta in petto da una
« parte e dall'altra uno scudo smaltato di color turchino carico,
« nella cui parte anteriore vedesi la semplice lettera F in oro,
« e nella parte opposta il millesimo 1815.

« I cavalieri della prima classe portano l'insegna dell'ordine « appesa ad un largo nastro di color giallo d'oro, rigato nel- « l'uno e nell'altro margine di una stretta lista di color turchino « carico, che dalla destra spalla discende pendente verso il lato « sinistro. Portano, oltre di questo, a sinistra sul petto una « stella a quattro punte, ricamata in argento, in mezzo alla « quale è contenuta la corona di ferro racchiusa entro di un « cerchio smaltato di color turchino cupo, nella circonferenza « del quale leggesi il motto: AVITA ET AUCTA.

« Nelle solennità dell'ordine i cavalieri della prima classe « portano la sopradescritta insegna dell'ordine appesa ad una « collana d'oro, la quale è formata delle due lettere F. P. insieme « intrecciate, dalla corona di ferro, e da una ghirlanda di quercia, « le quali l'una all'altre alternatamente succedonsi fino al ter- « mine della collana.

« La decorazione della seconda classe, differisce da quella « della prima nella grandezza soltanto, e vien portata al collo « appesa ad un nastro di color giallo d'oro, rigato in ambi i « margini di turchino carico, e largo due pollici.

« I cavalieri della terza classe portano l'insegna dell'ordine « alquanto più piccola sul petto a sinistra, pendente dall'oc- « chiello ad un nastro di color giallo d'oro, orlato di righe « turchine e largo nove linee.

« Il distintivo del re d'armi e degli altri uffiziali dell'ordine, « col quale comparir debbono nelle solennità dell'ordine, con- « siste nella decorazione dello stesso ordine racchiusa entro di « un medaglione d'oro, e viene portata al collo appesa al nastro « di cavalieri della terza classe.

« Il re d'armi distinguesi inoltre per un bastone che porta « in mano.

« § VIII. Al solo gran maestro è riservato il portare l'insegna « dell'ordine ornata di gemme; nè tale è permesso il portarla « a verun cavaliere, a meno che non ne sia stato specialmente « onorato dal gran maestro.

« § IX. È concesso all'incontro a ciaschedun cavaliere di or- « nare la sua arma gentilizia della decorazione dell'ordine, e

« di servirsi in ogni occasione, sua vita durante, dello stemma
« in tal guisa fregiato.

« § X. Per segnalare i cavalieri dell'ordine anche con una
« veste particolare, corrispondente alla loro dignità, colla quale
« dovranno comparire nelle feste e solenni funzioni dell'ordine,
« vogliamo stabilire per le diverse classi l'abito qui appresso
« descritto:

« I colori dell'abito dell'ordine sono il giallo, il turchino ed
« il bianco. Le bordature e gli altri fregi sono in argento. La
« sottoveste è uguale per tutte tre le classi di cavalieri, di
« velluto giallo, e consiste in un farsetto o camiciuola che dal
« collo in giù discende fino al ginocchio, e dalla sommità del
« destro braccio fino alla coscia viene serrato da un cordone
« d'argento; al di là del fianco poi è tenuto insieme dal me-
« desimo cordone avvolto leggermente in lacci, e quindi va a
« terminare tutto aperto. All'estremità del cordone pendono
« ricche nappe di canutiglia attorcigliata.

« Questa sottoveste è foderata di ermesino bianco, e d'ogni
« intorno nei lembi ornata di ricamo in argento, nel quale si
« rappresentano alternatamente la corona di ferro, da cui spor-
« gono in fuori rami di palma intrecciati con un serto d'alloro,
« e rami di quercia piegati a foggia di ghirlanda, tra i quali
« sono distribuite le lettere staccate del motto AVITA ET AUCTA,
« che in serie continuata ricorrono per tutto il ricamo. La lar-
« ghezza del ricamo pei cavalieri della prima classe è di quattro
« pollici e mezzo, e per quelli della seconda non meno che
« della terza, è di tre pollici e mezzo, misura di Vienna.

« I calzoni sono di seta bianca tessuta a maglia, ed insieme
« colle calze di un sol pezzo.

« Le scarpe sono di velluto bianco, tre volte traforate sulla
« parte superiore, guernite al di sotto di raso giallo; invece di
« fibbie, vengono serrate da un galano di raso turchino, le cui
« estremità sono ornate di canutiglia attorcigliata d'argento.

« La spada è dritta e a due tagli; l'elsa e la stanga trasver-
« sale formano una croce. Tutti i fregi sono d'argento. Il pomo
« è contornato dalla corona di ferro; l'elsa tutta d'argento e

« scannellata, intorno alla quale sono attorti in forma spirale
« due rami di palma, uno dei quali di sotto in su, e l'altro di
« sopra in giù, si distendono in modo che vanno in punta ad
« unirsi insieme. Nel mezzo della croce formata dall'elsa, sono
« due scudi di figura ovale; quello della parte anteriore con-
« tiene le due lettere F. P. *Franciscus Primus*, l'altro nella
« parte di dietro il millesimo 1815. Da questi ovali escono
« fuori dei rami di quercia e di alloro intrecciati insieme, che
« in opposta direzione discorrono lungo la stanga trasversale.
« Il fodero della spada è ricoperto di velluto turchino e guer-
« nito d'argento. A sostenere la spada serve un cinturone di
« velluto turchino colla sua tasca pendente, ricamati ambidue
« a rami d'alloro in argento, e si chiude con fibbia d'argento.

« La testa è coperta da un berretto di velluto turchino, la
« cui falda è orlata di cordoni d'argento, ed è fregiato di penne
« bianche oscillanti.

« I guanti sono di pelle bianca ed hanno delle grandi ma-
« nopole ricamate in argento.

« Il manto è per tutte tre le classi dei cavalieri di velluto
« turchino foderato di raso bianco, con un bavero rotondo di
« velluto, parimenti turchino, cadente sulle spalle. Il ricamo
« d'argento, che gira per tutta la circonferenza, non meno che
« sul bavero del manto, è quanto al disegno, uguale a quello
« della sottoveste.

« Il manto è sostenuto sulla spalla destra da un gangheretto
« e cade a traverso il petto, coprendo il braccio sinistro.

« Pei cavalieri della prima classe termina in un lungo strascico;
« il ricamo è largo dodici pollici, misura di Vienna; sulla parte
« sinistra del manto, due pollici sotto il bavero, brilla la stella
« dell'ordine, e sopra il bavero riposa la collana, a cui sta
« appesa l'insegna dell'ordine.

« Il manto pei cavalieri della seconda classe, si distingue da
« quello dei cavalieri della prima in questo, che la sua lun-
« ghezza non discende del tutto fino a terra, e che il ricamo
« d'argento è largo solamente otto pollici e mezzo. La croce
« dell'ordine appesa al nastro posa sopra il bavero.

« Il manto dei cavalieri della terza classe finalmente, discende
« soltanto fino a mezza gamba; la larghezza del ricamo è di
« soli sei pollici e mezzo; l'insegna dell'ordine è attaccata al
« bavero sul lato sinistro, e pende dal nastro per questa classe
« destinato.

« Sopra il manto gira un collare increspato di una doppia
« fila di trine, che per tutte tre le classi è largo cinque
« pollici.

« Il re d'armi dell'ordine porta al collo appesa al nastro
« dell'ordine la medaglia d'oro dell'ordine, ed in mano un ba-
« stone lungo tre piedi, ricoperto di velluto giallo, ricamato a
« rami d'alloro e di palma, in cima del quale è posta la corona
« di ferro, su cui riposa l'aquila imperiale austriaca. Il bastone
« è guernito d'argento.

« Gli altri uffiziali dell'ordine sono decorati del medaglione
« dell'ordine, che portano appeso al collo nella medesima guisa
« che il re d'armi, ma senza bastone.

« § XI. Il numero dei cavalieri vien fissato a cento, cioè, a
« venti della prima, a trenta della seconda ed a cinquanta della
« terza classe. I principi della nostra imperiale Casa non sono
« compresi in questo numero.

« § XII. A spedire gli affari dell'ordine sono stabiliti i se-
« guenti uffiziali:

« Il prelato dell'ordine, che il grande maestro sceglie fra il
« clero superiore. Questi deve fare le funzioni di chiesa, usitate
« nei giorni festivi dell'ordine.

« Il cancelliere dell'ordine, che nella solenne installazione
« dei cavalieri, o nei capitoli da convocarsi dee fare un'allocu-
« zione, leggere ai candidati la formola del giuramento, pro-
« porre o in iscritto o a voce, secondo che il richiedano le
« circostanze, gli affari dell'ordine al gran maestro, e assistere
« il medesimo in tutto ciò che all'ordine è relativo, fare spe-
« dire i diplomi ai candidati e tenere in custodia il gran sigillo
« dell'ordine.

« Il tesoriere dell'ordine, al quale incombe di aver cura e
« custodia non tanto delle decorazioni, ma anche degli abiti

« dell'ordine, di tener nota delle spese fatte a tale oggetto, e
« di rassegnare alla fine dell'anno il rendimento de'conti al gran
« maestro.

« Il segretario dell'ordine, il cui dovere è di tenere il pro-
« tocollo dell'ordine, di registrarvi fedelmente tutto ciò che
« concerne l'ordine, di fare la spedizione dei diplomi, di custo-
« dire diligentemente gli atti dell'ordine nell'archivio, e di leg-
« gere ai candidati il tenoro dei loro doveri.

« Il re d'armi dell'ordine, al quale è permesso di portare
« l'abito dei cavalieri della terza classe nelle solenni feste
« dell'ordine.

« Lo scrivano dell'ordine, il cui obbligo è di assistere e pre-
« star mano ai soprannominati uffiziali, non tanto per le scrit-
« ture da farsi, quanto in ogni altra cosa, a misura delle oc-
« correnze.

« La nomina a questi uffizi è riservata immediatamente al
« gran maestro.

« § XIII. Nella solenne installazione dei cavalieri dell'ordine
« dovrà osservarsi quanto viene prescritto qui appresso:

« Dopo che quegli, a cui il gran maestro, per riguardo ai
« suoi meriti, avrà destinato l'ordine, sarà stato prevenuto di
« tal grazia con lettera del cancelliere dell'ordine, dovrà esso
« nel giorno ed all'ora prescritta ritrovarsi a corte al capitolo,
« al quale tutti i cavalieri e gli uffiziali dell'ordine debbono
« intervenire, rivestiti dell'abito dell'ordine, ed attendere nell'an-
« ticamera il segno di esservi ammessi.

« Preso che avrà posto il gran maestro sotto il trono, il can-
« celliere, inginocchiato dinanzi al trono, domanderà gli ordini
« ulteriori.

« Avuti questi, il re d'armi fa cenno al candidato che gli è
« concesso di entrare, e questi prende il posto che è per lui
« destinato.

« Ciò fatto, il cancelliere fa nota con una breve allocuzione
« la volontà del gran maestro ed il fine dell'adunanza, ed am-
« monisce il candidato a prestare il giuramento dell'ordine. Il
« segretario legge quindi il sommario dei doveri del cavaliere,

« a soddisfare ai quali, il candidato obbligarsi debbe col prestar
« giuramento.

« Dopo ciò il candidato viene avvertito di recarsi all'inginoc-
« chiatoio, a tal uopo preparato, per prestare il giuramento
« dell'ordine, che gli viene recitato dal cancelliere secondo la
« formola seguente:

« *Ego N. N. juro per Deum, quod fidem, reverentiam atque*
« *obsequium erga majestatem sacratissimam et insignis ordinis co-*
« *ronae ferreae magnum magistrum omni tempore, loco et oppor-*
« *tunitate usque ad ultimum vitae spiritum constanter observare,*
« *quae ad securitatem, gloriam, incrementum monarchiae conferre*
« *possunt, pro viribus promovere atque defendere contra vero, quae*
« *sacratissimae majestatis juribus ac potestati, atque ordinis hujus*
« *dignitati adversantur, omni quo potero conatu impedire atque*
« *avertere. Statuta denique ordinis studiose, accurateque observare,*
« *sacratissimae majestatis, magni ordinis magistri decreta venerari,*
« *eisque in omnibus prompta, parataque voluntate obedire, ordi-*
« *nisque signum constanter gerere velim. Sic me Deus adjuvet.*

« Prestato il giuramento, il candidato viene di nuovo ammo-
« nito dal gran maestro ad osservarlo; questi lo crea cavaliere,
« se per avventura nol fosse, e quindi gli consegna la decora-
« zione dell'ordine con questa latina allocuzione:

« *Quod jurisjurandi religione promptus vovisti, omni te loco ac*
« *tempore integre servaturum non ambigimus.*

« *Accipe igitur signum ordinis coronae ferreae in proemium me-*
« *ritorum tuorum, illudque semper gerito, ut quid Deo, nobis,*
« *domuique nostrae atque ordinis hujus dignitati debeas, honoris,*
« *quo decoratus es, insigni admonitus nunquam possis non recordari.*

« Al gran maestro è riservato il dispensare dal prestar giu-
« ramento all'occasione dell'istallazione di un cavaliere.

« § XIV. Ammesso che sia nell'ordine il cavaliere nel modo
« sopra descritto, il cavaliere della prima classe, in argomento
« della distinta grazia, viene abbracciato dal gran maestro, ed
« in simil guisa da tutti i membri dell'ordine assicurato della
« loro amicizia.

« § XV. Il diploma della seguita installazione viene spedito « pei cavalieri della prima classe in forma di libro; per quelli « della seconda e terza classe in forma di lettere patenti, sot- « toscritto dal gran maestro, dal cancelliere e dal segretario « dell'ordine. Il diploma dei cavalieri della prima e seconda « classe è munito del sigillo pendente; pei cavalieri della terza « classe il sigillo è impresso sulle lettere patenti.

« § XVI. I cavalieri sono obbligati a portare sempre l'inse- « gna dell'ordine, conforme al prestato giuramento; niuno di « loro potrà comparire in pubblico senza di esso; nè tampoco « potrà accanto al medesimo esser portato altr'ordine straniero, « a meno che non sia stata dal gran maestro accordata la per- « missione.

« § XVII. Dopo la morte di un cavaliere della prima, seconda « e terza classe, la collana e l'insegna dell'ordine, unitamente al « libro degli statuti, debbono essere restituiti al tesoriere del- « l'ordine.

« § XVIII. Nella prima domenica dopo il dì 7 di aprile, giorno « in cui le nostre provincie lombardo-venete furono erette in « in regno, sarà celebrata ogni anno nella cappella di corte la « festa dell'ordine, alla quale intervenir dovranno tutti i cava- « lieri che si troveranno nella città di nostra residenza, colla « loro insegna e col loro abito dell'ordine, a meno che non « fossero impediti legittimamente.

« § XIX. I cavalieri della terza classe hanno nei giorni in « cui si celebrano feste dell'ordine l'accesso nella sala dei con- « siglieri intimi, dove hanno sempre il diritto di entrare i ca- « valieri della prima e seconda classe.

« § XX. Ha del pari, chiunque è decorato dell'ordine, senza « distinzione di condizione, l'accesso alle feste di corte ed ai così « detti *appartamenti*.

« § XXI. Qualora il cavaliere graziato dell'ordine della prima « classe non fosse ancora insignito della dignità di consigliere « intimo attuale, gli sarà questa gratuitamente conferita; i cava- « lieri della seconda saranno a loro richiesta innalzati al rango

« di baroni, e quelli della terza all'ordine equestre, gli uni e
« gli altri senza pagamento di tasse.

« § XXII. Viene ordinato a tutti i dicasteri di aggiungere nelle
« spedizioni che avessero a fare ad un cavaliere dell'ordine, agli
« altri titoli che li competono, anche quello dell'ordine.

« § XXIII. Vogliamo ancora che quando in nome del gran
« maestro si spediranno decreti ai cavalieri della prima classe
« siano essi in dimostrazione maggiore della nostra grazia ed
« affezione, distinti colla denominazione di *nostri cugini*.

« § XXIV. È nostra volontà finalmente che gli ordini di Santo
« Stefano o di Leopoldo, considerati qual corpo, precedano nel
« rango l'ordine della corona di ferro, allorquando nel medesimo
« giorno verranno conferiti ordini di queste tre specie; e per-
« ciò il cavaliere di Santo Stefano precederà il cavaliere di Leo-
« poldo, e questi quello della corona di ferro, della medesima
« categoria; in tutto il rimanente saranno questi tre ordini ri-
« guardati come uguali, e solo tra le grandi croci o cavalieri
« della prima classe, tra i commendatori o cavalieri della seconda
« classe, tra le piccole croci o cavalieri della terza classe, no-
« minati in diversi tempi, l'anzianità dell'installazione sarà quella
« che determinerà il loro rango.

« Queste sono le leggi ed ordinanze sopra le quali è fondato
« l'ordine dei cavalieri della corona di ferro.

« Siccome vogliamo noi stessi in ogni tempo osservarle, così
« pure i nostri successori al trono saranno obbligati ad osser-
« varle costantemente, fino a tanto che, variando l'indole dei
« tempi o le circostanze, non fosse da noi o da essi riconosciuta
« la necessità di farvi dei cambiamenti; e se, contro la nostra
« aspettativa nascessero dubbi o difficoltà intorno ad esse, riser-
« biamo a noi ed ai nostri successori alla dignità di gran mae-
« stro il diritto di dare gli schiarimenti opportuni, non che quello
« di fare a queste leggi ed a questi statuti tutte quelle addi-
« zioni che saranno giudicate confacenti ad accrescere lo splen-
« dore ed a promuovere il bene dell'ordine.

« Ad oggetto finalmente che tutto questo sia conservato e
« tramandato alla più remota posterità, abbiamo ordinato che

« di questi statuti siano fatti tre concordi esemplari, muniti della « nostra sovrana firma, uno dei quali dovrà a perpetua ricor- « danza essere custodito nell'archivio dell'ordine, l'altro nell'ar- « chivio della nostra imperiale reale Casa, ed il terzo nell'ar- « chivio dell'antico dicastero politico, al quale sarà da noi affi- « data la suprema direzione degli affari lombardo-veneti.

« Dato nella reale nostra residenza di Milano, il dì primo di « gennaio dell'anno mille ottocento sedici, e vigesimoquarto dei « nostri regni.

Firmati: « FRANCESCO, m. p. — (L. S.)
« CLEMENTE, principe di METTERNICH, m. p.

« *Per supremo ed espresso ordine di S. M. I. R. A.*
Il Consigliere aulico — conte di MERCY, m. p. — (271). »

§ 3.

ORDINE ITALIANO.

Gli statuti di Francesco I d'Austria, relativamente all'ordine della corona ferrea, furono i suddetti. In seguito poi delle ultime vicissitudini narrate nel precedente capitolo, avendo l'imperatore austriaco perduto ogni diritto nel Lombardo-veneto, ed avendo restituito all'Italia la corona ferrea, era da credere che il relativo ordine austriaco si lasciasse pian piano estinguere; ma con meraviglia di tutti fu visto che anche dopo l'epoca sopraccennata, S. M. apostolica seguitò a conferire ai suoi cari la decorazione suddetta. Quale sia stata la cagione di ciò, io non saprei spiegare: ma suppongo che sia derivato dal non avere voluto la corte austriaca abolire una avìta sua istituzione.

Il Re d'Italia però, il quale in antecedenza erasi mostrato contrario a seguire le orme vanitose delle altre corti di Europa

(272), dopo la restituzione della corona ferrea e l'unione de veneto col regno italiano, per soddisfare al desiderio di molti, i quali bramavano che con una qualche istituzione cavalleresca si onorassero le nuove sorti d'Italia, credette pur egli convenevole di creare un nuovo ordine equestre, il quale fosse relativo alla corona ferrea, ed affinchè non si confondesse coll'ordine austriaco, si denominasse *Ordine della corona d'Italia.*

Ed il decreto di questa istituzione, pubblicato nel principio dell'anno 1868, fu il seguente:

VITTORIO EMANUELE II

per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia.

« Essendosi non ha guari consolidata, mercè l'annessione della « Venezia, l'indipendenza e l'unità d'Italia, abbiamo determinato « di consacrare la memoria di questo gran fatto, mercè l'isti- « tuzione di un nuovo ordine cavalleresco, destinato a remune- « rare le benemerenze più segnalate tanto degli Italiani, quanto « degli stranieri, e specialmente quelle che riguardano diretta- « mente gl'interessi della nazione.

« Quindi è che di nostro moto proprio, in virtù della regia « nostra prerogativa,

« Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

« Art. 1. È istituito un nuovo ordine cavalleresco, che si de- « nominerà:

ORDINE DELLA CORONA D'ITALIA

« del quale dichiariamo Grandi Maestri Noi ed i Nostri Succes- « sori al trono d'Italia.

« Art. 2. Il nostro primo segretario pel gran Magistero Mau- « riziano sarà il cancelliere di quest'ordine, pel cui conferimento « tanto i ministri segretari di Stato, quanto il nostro primo se- « gretario suddetto, seguiranno le norme finora praticate per « l'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

« Art. 3. La divisa dell'ordine consta di una croce patente « d'oro rotondata, smaltata di bianco, accantonata da quattro « nodi di amore, caricata nel centro di due scudetti d'oro, l'uno « smaltatato d'azzurro colla corona ferrea in oro, l'altro con « l'aquila nera spiegata, avente nel cuore la croce di Savoia in « ismalto.

« La croce penderà da un nastro rosso tramezzato da una « doga bianca della dimensione di due ottavi della larghezza « del nastro.

« Art. 4. L'ordine è diviso in cinque classi:

« *Grandi cordoni*, il cui numero non potrà eccedere i sessanta;

« *Grandi ufficiali*, id. centocinquanta;

« *Commendatori*, id. cinquecento;

« *Ufficiali*, id. duemila;

« *Cavalieri*, il cui numero rimarrà indeterminato.

« Art. 5. I cavalieri porteranno la croce appesa all'occhiello.

« Gli ufficiali la stessa croce con rosetta al nastro.

« I commendatori avranno la croce di maggiore dimensione « appesa al collo.

« La divisa dei grandi ufficiali sarà una stella d'argento ad « otto raggi, a cui è accollata la croce, e la croce di maggior « dimensione appesa al collo.

« La divisa dei grandi cordoni consisterà nella croce appesa « ad una grande fascia da portarsi a tracolla da destra a sini- « stra, od in una stella d'argento da portarsi sulla parte sini- « stra del petto, entro la quale campeggierà uno scudo smal- « tato di azzurro colla corona ferrea in oro, e colla iscrizione:

Victorius Emmanuel II Rex Italiae, MDCCCLXVI

« in caratteri d'oro su fondo bianco. Lo scudo sarà sormontato « dall'aquila nera spiegata colla croce di Savoia nel cuore.

« Art. 6. Le dimensioni ufficiali delle decorazioni dei vari « gradi, sono le seguenti:

« Croci di cavalieri e di uffiziale, 35 millimetri;

« Croci di commendatore, di grande ufficiale e di gran cordone,
« 50 millimetri;

« La stella dei grandi ufficiali sarà del diametro di 65 mil-
« limetri;

« Quella dei grandi cordoni di 80 millimetri;

« Art. 7. Si renderanno ai decorati di quest'ordine, come a
« quello dei Santi Maurizio e Lazzaro, gli onori militari: ai ca-
« valieri di gran croce, ai grandi ufficiali ed ai commendatori
« come agli ufficiali superiori dell'esercito; agli ufficiali e ca-
« valieri, come agli ufficiali inferiori.

« Art. 8. Sarà privato della decorazione chiunque, per un
« fatto legalmente accertato, abbia mancato all'onore, o propu-
« gnato interessi antinazionali.

« Mandiamo il presente decreto osservarsi in ogni sua parte
« da chiunque cui spetti, e registrarsi alla Corte dei Conti e
« presso la segreteria del Gran Magistero dell'ordine dei Santi
« Maurizio e Lazzaro.

« Il presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro di
« Stato, Nostro primo segretario del grande magistero mauri-
« ziano, sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto, che
« sarà munito del sigillo dello Stato, pubblicato ed inserto nella
« raccolta degli atti del Governo.

« Dato in Firenze, addì 20 febbraio 1868.

« *Firmati:* VITTORIO EMANUELE

« Menabrea

« *Visto:* Cibrario (273). »

Con queste regole fu fondato il nuovo ordine della corona d'Italia: e il conte Cibrario, già da noi precedentemente menzionato, fu il compilatore di esse. Il giornalismo italiano, a se-

conda dello spirito politico di cui era animato, considerò poi l'istituzione dell'ordine. Noi non entreremo affatto in merito di essa: solo accenneremo che, essendosi il Re d'Italia interessato di fondare un ordine equestre, in ispecie *per rimunerare le benemerenze più segnalate tanto degli Italiani, quanto degli stranieri, e specialmente quelle che riguardano direttamente gli interessi della nazione*, è debito ora dei governanti italiani d'interessarsi a fondare un buon ordine amministrativo; e di tutti i membri della nazione di concorrere, con segnalate azioni, a meritarsi onorevolmente la decorazione DELLA CORONA D'ITALIA.



NOTE

(1) « Burgum Modiciam attentavit intrare, volens eam privare forsitan « illa nobili dignitate *coronæ ferreæ*, quæ illic est ab antiquis nostris in « honorem Lombardicae libertatis, hac de causa reposita, ut scilicet, quandocum- « que fuit Romanorum Imperator electus legittime, post electionem de se « factam in regem Alamannorum, hic idem *corona illa ferrea* primitus co- « ronetur, deinde pergens Romam sumat coronam auream ab apostolica di- « gnitate. » (Rolandinus Patavinus, *De factis*, ecc., lib. XII, cap. 5°, *apud* Muratori R. I. S., tom VIII, pag. 347.)

(2) « Est autem circulus ferreus, quem corona aurea, gemmis margari- « tisque ornata, extrinsecus circumducta complectitur. Intus ferrum apparet, « a quo et nomen tenet. » (Tristanus Chalcus, *Hist. Mediol.*, lib. IV, pag. 80.)

« Quæ quidem corona ideo appellatur ferrea, quod laminam quamdam « habeat ferream in summitate; alioquin aurea et præciosissima. » (*Cæri- moniale Romanum, seu Rituum Ecclesiasticorum, sive Sacrarum Cerimo- niarum SS. Rom. Ecclesiæ*, lib. I, Sect 5ª, *De triplici imperat. corona.* — Venet., apud Greg. de Gregoriis, 1516.)

Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al Governo ed alla descrizione della città di Milano*, lib. XII, tom. XI, pag. 299.

La corona ferrea del Regno d'Italia considerata come monumento d'arte, come monumento storico, e come monumento sacro. Memoria apologetica di Angelo Bellani. — Milano, 1819. — (Vedi parte I, § 5°, pag. 4.)

(3) Il Bellani a questo punto sottopone la seguente nota: « In prova della « sostituzione di altre gemme, io trovo che nell'inventario del nostro tesoro « fatto nell'anno 1353, tuttavia esistente nell'archivio capitolare, venendosi a « discorrere di questa corona, si fa rimarcare come contenente solo quindici « gemme (*cum quindecim lapidibus prætiosis intus*), mentre ne dovea con-

« tenere ventidue. Io credo dunque che a quell'epoca mancassero le altre sette
« gemme, o per essere state queste levate fuori nelle diverse vicende subite
« in quelle epoche dalla nostra corona, che era passata in diverse mani, ed
« alienata come pegno; o perchè le gemme fossero accidentalmente sortite,
« attesa la vetustà. Lo stesso *inventario*, oltre all'accennare diversi altri pre-
« gevoli pezzi del tesoro mancanti di alcune gemme, soggiunge che molte di
« quelle slegate si conservavano separatamente. *Item drapus unus de altare*
« *cum multis et multis perlis et lapidibus pretiosis intus involutis ..... Item*
« *quamplures geme de cristalo et alterius materiei, et quam multe perle*
« *que sunt in diversis peziolis ligate.* »

(4) Nella supposizione che la corona ferrea fosse in origine il diadema di Costantino, il Bellani al § 27, pag. 25, rèputa che questi fori abbiano servito a reggere la corona sovraposta all'elmo di Costantino: ma per conoscere a quale uso abbiano essi potuto più probabilmente servire, leggasi quanto da noi si dice nel seguente Cap. § VII, pag. 41. allorchè parlasi dell'origine della medesima corona.

(5) Bellani, parte I, §§ 5°, 7°, 8°.

(6) Bellani, parte I, § 9°.

(7) Bellani, parte I, § 55, 16, 17.

(8) In oggi si usano quasi indistintamente i due vocaboli di *corona* e di *diadema*: ma presso gli antichi eravi una forte distinzione.

Per *corona* intendevasi un distintivo regale da porsi sul capo, o consisteva propriamente in un circolo d'oro o di altro metallo, che si lavorava sotto diverse guise, secondo la forma simbolica che alla corona si voleva appropriare. Generalmente queste corone si lavoravano a punte, ed allora elleno chiamavansi *radiate*.

Il *diadema* poi, come chiaramente dimostra il suo nome derivante da διαδέω, *circumligo*, in origine non era che una fascia di lana bianca o azzurra, colla quale gli antichi monarchi si cingevano per distintivo il capo; in seguito cresciuti i capricci di essi, queste fascie si cangiarono in bende auree ornate anche di perle e di gemme.

La corona era un arredo che si posava intero e chiuso da ogni parte sul capo; il diadema al contrario doveva essere legato alla parte posteriore di questo, e perciò se era d'oro o di altro metallo, dovea essere fornito di un nastro, o di qualunque altro fermaglio. (Vedi Paschalius, *de coronis;* — Vossii. *Etmologicon, voc. corona et diadema;* — Marchi, *Dizionario Tecnico;* — Pitisco, *Lexicon antiquitatum Græcarum et Romanarum iisdem voc.;* — Ciampini, *Veter. Monumenta* etc., parte I, cap. 14.)

(9) Bellani, parte I, § 16.

(10) Ferrario, Costume antico e moderno ecc. Europa tom. I, parte I. *Appendice*, pag. 33.

(11) Vedi le parole del Bellani da noi riportate nella precedente Nota (3).

(12) Ferrario, nel luogo ora citato.

(13) Galvanei Flammæ, *Chron. Maj.*, cap. 328, apud Muratori, *Commentarium de corona ferrea*, cap. II.

(14) Bonincontri Morigiæ, *Cronicon modoetiense*, apud Muratori R. I. S., tom. XII, pag. 1077. — Vedi la seguente nota (55).

(15) Merula, *De Antiq. Vice-com.*, lib. II.

(16) Alciati, *De formul. imperii.*

(17) Bossii Donati, *Gestorum Dictorumque memorabilium etc. ab orbis initio usque ad ejus tempora, mediol.* 1492. Vedi all'anno 292; e quindi all'anno 567.

(18) Corio Bernardino, Historia di Milano, parte 1ª Ven. Giorgio de Cavalli 1565, Tom. 1 pag. 64. — *Muratori, Comment. de cor. ferrea*, cap. II.

(19) Sigonii, *De Regno Italiæ*, lib. I, ad ann. 591, et 601.

(20) « Quæsivit (Helena), clavos, quibus crucifixus est dominus, et invenit. De uno clavo frænos fieri præcepit, de altero diadema intexuit: unum ad decorem, alterum ad devotionem vertit. Visitata est Maria ut Evam liberaret; visitata est Helena ut imperatores redimeret. Misit itaque filio suo Costantino diadema gemmis insignitum, quas prætiosior ferro innexas crucis redemptionis divinæ gemma connecteret. Misit et frænum. Utroque usus est Constantinus et fidem transmisit ad posteros reges. Principium itaque credentium imperatorum sanctum est, quod super frænum; ex illo fides ut persecutio cessaret, devotio succederet.

« Sapienter Helena quæ crucem in capite regum locavit; ut crux Christi in regibus adoretur. Non insolentia ista, sed pietas est, cum defertur sacræ redemptioni. Bonus itaque clavus romani imperii, qui totum regit orbem, ac vestit principum frontem ut sint prædicatores qui persecutores esse consueverant. Recte in capite clavus, ut ubi sensus est, ibi præsidium. In vertice corona, in manibus habena. Corona de cruce ut fides luceat; habena quoque de cruce ut potestas regat; sitque justa moderatio, non injusta præceptio. Habeant hoc etiam principes Christi sibi liberalitate concessum, ut ad imitationem domini dicatur de imperatore romano: *posuisti in capite ejus coronam de lapide prætioso.*

« Ex illo gratulatur ecclesia, erubescit Judeus, nec solum erubescit, sed etiam torquetur; quod ipse sibi auctor confusionis est. Dum insultat Christo, confessus est eum regem: dum regem Judeorum appellavit, sacrilegium suum, qui non credidit confitetur. Ecce quasi inquinat: crucifiximus Jesum, ut christiani et post mortem resurgant, et mortui regnent. Nos crucifiximus quem reges adorant. Quem non adoramus, ipsi adorant. Ecce et clavus in honore est: et quem ad mortem impressimus, remedium salutis est, atque invisibili quadam potestate demones torquet. Putabamus nos vicisse, sed nos victos fatemur. Iterum Christus resurrexit, et resurrexisse eum principes agnoverunt. Iterum vivit qui non videtur. Nunc major nobis contentio, nunc pugna nobis vehementior adversus eum. Cui regna famulantur, cui servit potestas, illum contempsimus; quomodo regibus resistemus? Ferro

« pedum ejus reges inclinantur, reges adorant, et Photiniani divinitatem ejus « negant? Clavum crucis ejus diademati suo præferunt imperatores, et Arriani « potestatem ejus imminuunt?

« Sed quæro, quare sanctum super frænum? nisi ut imperatorum insolen- « tiam refrænaret, comprimeret licentiam tyrannorum, qui quasi equi in li- « bidines adhinnirent, quod liceret illis adulteria impune committere. Quæ « Neronum, quæ Caligularum, cæterorumque probra comperimus, quibus non « fuit sanctum super frænum?

« Quid ergo aliud egit Helenæ operatio? ut fræna dirigeret, nisi ut om- « nibus imperatoribus sancto dicere spiritu videretur: *nolite fieri sicut equus* « *et mulus:* sed in fræno et chamo maxillas eorum constringeret, qui se non « agnoscerent reges, ut regerent sibi subditos, etc. » (Divi Ambrosii, *Oratio* « *in obitu Theodosii*, § 47 et seg.)

(21) « Al suo tempo la sopradetta Teodolinda, fece fabbricare la chiesa « di Monza e dedicolla a S. Gio: Battista, il quale glorioso santo si elesse « per suo protettore e susseguentemente perseverò ne i re longobardi, diede « ad essa chiesa ricchissimi presenti, et istituì, come si è detto, che in questa « fossero coronati i Re; nè qua voglio tacere il misterio della corona di ferro, « lasciandone il giudicio al pio lettore. Dall'orazione funebre fatta da S. Am- « brogio nella morte del buon Teodosio imperatore, alla presenza delli figlioli « di esso, Onorio et Arcadio, doppo assai aver lodato esso imperatore riferisce « anche in essa orazione, come Elena ritrovò li SS. Chiodi, e ne fece diversi « effetti, fra quali uno ne commodò in un diadéma, poi più a basso in essa « orazione dice. — *Bonus est itaque clavus qui Romanorum imperatorum* « *coronat frontem*. etc.

« Et a tempi nostri un Religioso Padre della Compagnia di Gesù per nome « D. Emanuele Sà di Nazione Spagnolo, quale leggeva in pubblico in duomo, « alla presenza del glorioso santo Cardinale Borromeo nostro arcivescovo, ci- « tando il sopra allegato luogo nelle opere di S. Ambrogio, confermò il « sopra contenuto, aggiungendovi in oltra che se gli fosse mai presentata l'oc- « casione di andare a Monza, voleva mille volte bacciare essa Corona, tenendo « esso per fermo che fosse quella propria portò Costantino, e che per divina « disposizione fosse capitata in mano di quella Religiosissima Teodolinda; e « questo basti intorno a essa Corona; il che servirà, se per avanti nelle pre- « senti vite si ritroverà nominarsi essa corona di ferro, a sapere donde pren- « desse l'origine, e la sua antichità. » (Francesco Besozzi, *Storia Pontificale* *di Milano, nella vita dell'arcivescovo Costanzo*, Milano 1596, pel tipi di Pandolfo Malatesta, fog. 105). — Vedi il discorso di Guglielmo Ricca in difesa del culto della Corona Ferrea. Esso esiste in Roma nella biblioteca Corsiniana nel Cod. MS. n. 1626, col 33. D. 4, pag. 136, 137. — Il detto volume MS. è intitolato — *Scripta, Acta et Documenta deducta in causa actitata in S. C. Rituum super cultu seu publica veneratione clavi Domini Nostri Jesu Christi qui in corona ferrea in templo S. Joanni Baptistæ Modoetiæ asservatur.*

« La Corona di ferro, quale al presente è nel Reliquiario della Chiesa no-
« bilissima della terra di Monza, chi direbbe che è uno dei sagri Chiodi? Et
« è verissimo come lo proveremo. Chiara cosa è che con questa furono co-
« ronati molti Imperatori da nostri Arcivescovi nella chiesa di S. Ambrogio,
« quale poi dai Re Longobardi fu trasferita a Monza. Il primo testimonio è
« l'istesso S. Ambrogio nel già allegato luogo della sua orazione funebre :
« *Bonus itaque clarus Romani imperatoris qui totum regit orbem ac vestit*
« *principum frontem, ut sint prædicatores qui persecutores esse consueve-*
« *rant* etc.

« Ultimamente a giorni nostri il Padre Emanuele Sà della Compagnia di
« Gesù che leggeva doppo i divini Offizii alla presenza del B. Carlo, di natione
« Spagnolo, anche esso attestò, che quell'era uno de'sacri chiodi, e che se
« poteva un giorno arrivare a quella nobilissima chiesa di S. Giovanni, spe-
« rava di vederla, onorarla, e mille volte bacciarla, e non è molto tempo
« che un sacerdote dell'Insigni di questa chiesa la vidde e da alcuni Gen-
« tiluomini di Monza gli fu detto, che stette lungamente sotterrata al tempo
« di quelle rabiose guerre e che poi quietate le cose si disotterò nè mai ir-
« ruginì, anzi quel chiodo più splendente che l'argento, il che è miracolo,
« poichè è proprio del ferro, come sta sotterrato di ruginirsi, nè più oltre
« mi estendo nè questo sii detto per gratificarmi quei di Monza ma sì bene
« per attestare i gran beneficii di Dio fatti a questa provincia, nella quale vi
« sono oltre a tante sacre reliquie, i corpi santi interi, due de'chiodi sagri
« di Nostro Signore. ecc. »

(Besuzzi Francesco, *Breve istoria dell' invenzione della santa Croce, e de sacri chiodi*, 1683. cap. 5°, intitolato : *Si approva che la corona di Monza è uno de'sacri chiodi*). Vedi pure il discorso sopra citato del Ricca nel prefato MS. Corsiniano, pag. 137 e 138 ; non che Fontanini, *Dissertatio de corona ferrea*, Cap. X § 5 e 6.

(22) « Ordinò questo Massimiliano Erculeo anchora (come in ciò trovo ci-
« tato Ausonio et che poi fu et è fino ad hoggi in costume) che in Milano tutti
« gl'imperatori coronar si dovessero di corona di ferro prima ; e che con questa
« acquistassero insieme il titolo di re, col possesso d'Italia, corona c'hoggi
« anco si governa nella chiesa maggior di Monza, dieci miglia discosto dalla
« città colla quale si coronarono ancho i regi Gotti et Lombardi per questo ti-
« tolo. » (Gaspare Bugato, *Storia Universale*, lib. II, pag. 81. Venezia Giolito 1570.)

« Ultimamente parendo al cardinale che uno di quelli instrumenti che cagio-
« narono la salute e la redenzione humana sopra il legno della Santa Croce;
« dovesse ancor cagionare molta parte della salute di Milano : ordinò che con
« grandissima riverenza fosse tolto giù da quell'altezza del Duomo, dove star
« soleva con molte lampade sempre accese il Santissimo chiodo e portollo egli
« fin al divoto tempio della santissima Vergine di S. Celso ; e riportollo
« processionalmente ancora : chiodo santissimo rammentato nell'oratione fune-

« bre che fece S. Ambrosio al gran Teodosio Imperatore il qual morse in « Milano l'anno del Signore 395. Nella quale oratione egli raccorda che Elena « madre di Constantino Magno nel monte Calvario di Gierusalemme trovò i « chiodi colla croce del Signore: uno dei quali ella volse che fosse per honore « et decoro del figliuolo portandolo in capo; et l'altro per vittoria ponendolo « nel morso o freno del suo cavallo, stimando lei piamente queste due parti: « quali chiodi hebbe Milano poi (come si crede) dal detto Teodosio, et d'Am- « brosio santo, l'uno che è questo che chiaro si conosce esser morso intiero di « cavallo, che ben lo considera, benchè paja d'una sol mano o d'una sol redine « forsi all'antica: e l'altro che è quello il qual si conserva nel tempio di « Monza, nella corona imperiale, secondo che se n'ha relatione antica accon- « ciato in un cerchietto tondo di dentro d'essa corona, d'oro al di fuore, il « qual ferro sempre sta lustro e stetto per la testimonianza de'vecchi univer- « sale, benchè stia in luogo humido rinchiuso, dove ogni altro ferro sarebbe « tutto roso homai. » (Gaspare Bugati, *Aggiunta alla Historia Universale*, Milano 1587, pag. 154-155.)

Noteremo quivi che il Bugati viene generalmente accusato siccome il primo che sparse la Corona ferrea essere una sacra reliquia: e ciò è vero, in quanto che si consideri il Bugati come scrittore. Ma rilevandosi dal Besuzzi, contemporaneo del Bugati, che il gesuita Emmanuele Sà dichiarò questa novella in presenza di S. Carlo Borromeo, il quale morì ai 4 settembre 1584, e considerando che il Bugati la divulgò colle stampe nel 1587, ognun vede che la novella non ebbe origine assolutamente da questo scrittore; ma che questi non fece altro che divulgare colla stampa quello che pochi anni prima di lui Emmanuele Sà aveva dichiarato a voce pubblicamente in Milano.

(23) Zucchi Bartolomeo, *Storia della Corona ferrea*, Milano, 1613.

(24) Zucchi, loc. cit.; e nella *Historia della Regina Teodolinda*, cap. X.

(25) Colli, lib. III, disp. 13, cap. 14. *De Sang. Christi.* — Ripamonti, Dec. 1, lib. II, et lib. VIII, *Hist. Eccl. Mediol.* — Corona, *Sacri tempî*, parte III, cap. 12. — Puricelli, *Monum. Basilic. Ambros.*, n. 71 e 101.

(26) Muratori. *Comment. de cor. fer.* cap. 23. — Fontanini, *Dissertatio de corona ferrea Longobardorum*, cap. XII. XIII. — Bellani, parte III, pagina 178.

(27) « Cumque anno 1655 Capitulum Modoetiæ crucem construi curaverit « in cujus medio, dictam coronam (*ferream*), a lateribus autem reliquias « spongiæ spinarum et arundinis Domini Nostri Jesu Christi collocavit, cru- « cemque anno 1684 reposuerit in magnifica cappella recenter ædificata, do- « minus Tancredinus vicarius generalis Archiepiscopi Mediolanensis, qui ec- « clesiæ collegiatæ visitationem explevit an. 1687, decretum edidit, quo « jussit, ut ab archipresbitero doceretur coram archiepiscopo Mediolanensi « qua facultate et quo jure corona ferrea fuisset extracta e loco thesauri « in quo semper fuerat conservata, et quo jure pariter quaquo facultate « fuisset reposita in cruce aurea una cum reliquiis. » — (Lambertini, *De*

serv. Dei Beatificat. etc., lib. IV, parte II, cap. 25, n. 2). — Vedi Fontanini, *Dissert. de cor. fer.*, cap. XIII. — Bellani, parte III, § 54, pag. 191. Ed il MS. Corsiniano, già citato alla nota (21), pag. 110 e seg.

(28) « Non defuerunt prodigiorum et miraculorum probationes, ita ut nulla « superfuit dubitatio de evidentia morali quod clavus dictæ coronæ esset in- « textus, sic eadem Congregatio probe existimavit, permittendum esse Capitulo « collegiatæ S. Joannis Baptistæ ut coronam ferream retineret intra crucem « in qua fuit reposita, et simul cum aliis reliquiis eam ad publicam venera- « tionem exponeret. » (Lambertini, loc. cit. n. 6). — Fontanini, *Dissert.* cit. c. cap. XIII, in fine. — Bellani, parte III, pag. 188 e seg.

Il decreto della Congregazione de'Sacri Riti, è il seguente:

« DECRETUM IN CAUSA DIOECESEOS MEDIOLANENSIS.

« Cum Modoetiæ in Ecclesia Collegiata Sancti JoannisBaptistæ, ab antiquissimo « tempore inter cæteras Sanctorum reliquias Corona Ferrea uno ex clavis Do- « mini Nostri Jesu Christi, ut pie creditur, in laminam sive circulum com- « pacto, exornata asservaretur; cumque anno 1687 Dominus Tranchedinus « visitator cultum eidem Coronæ antea præstitum, quousque a cl. mem. D. « Card. Vicecomite, tunc Mediolanen. Archiepiscopo, aliter decerneretur, de- « creto suspenderit; idem vero Cardinalis Archiepiscopus rei gravitate per- « pensa anno 1688 recursum ad Apostolicam Sedem habendum esse, ab eaque « decisionem expostulandam, edixerit; Modoetienses vero actis nonullis in curia « Archiepiscopali tunc peractis, usque modo siluerint, ac solummodo tribus ab « hinc annis Sac. Rituum congregationi pro prædicta decisione supplicaverint: « hinc audito prius R. P. D. Calcino Episcopo Lucano, tunc Vicario Capitulari « Mediolanen., deinde vero Eminentissimo et Reverendissimo Domino Cardi- « nali Odeschalco moderno Archiepiscopo Mediolani, ac postremum tam in voce « quam in scriptis R. P. D. Prospero de Lambertinis Fidei Promotore, Emi- « nentissimus et Reverendissimus D. Cardinalis Ptolomeus infrascripta dubia « declaranda proposuit, videlicet:

« Primum. *An Capitulo Collegiatæ Sancti Joannis Baptistæ Modoetiæ, liceat « Coronam ferream, de qua agitur, retinere intus crucem in qua fuit re- « posita in simul cum aliis Reliquiis, et publicæ venerationi exponere*, et « quatenus negative.

« Secundum. *An saltem eidem capitulo liceat dictam Coronam ferream « exponere in Altari majori, et processionaliter deferre, prout olim practi- « cabatur*, in casu, etc.

« Sacra eadem Congregatio, re mature discussa visisque eorum juribus, re- « spondendum censuit.

« Ad primum, *Affirmative*.

« Ad secundum, *Provisum in primo*.

« Et ita declaravit die septima Augusti 1717.

« Et facta deinde per me Secretarium de prædictis, Sanctissimo D. N. re- « latione, Sanctitas Sua benigne annuit. — Die 10 ejusdem mensis et anni 1717.

« F. Card. de Abdua Præf. — Loco ✝ Sigilli — N. M. Tedeschi Episcopus « Liparitanus, Sac. Rit. Congr. Secr. — Romæ et Mediolani, Tipis Francisci « Agnelli 1717. »

(29) Lo scrittore di quanto trovasi relativo nell'opera *Del Costume antico e moderno*, alla corona ferrea, è Robustiano Gironi, bibliotecario dell'Ambrosiana; ma andando l'intera opera *Del Costume*, non che l'*Appendice* inserita al *Tomo I, dell'Europa*, a nome del compilatore Giulio Ferrario; noi nelle citazioni ci serviremo sempre del nome di questo.

(30) Vedi l'articolo, sull'opera del Bellani e sull'appendice del Ferrario, inserito nel *Giornale dell'Italiana Letteratura*, tom. 52, della serie 2ª tom. XXI, Padova 1819.

(31) Martorelli, *Rivista dell'Apologia del Bellani*, nel *Giornale Arcadico di Roma*, tom. IX.

(32) *Dei Re d'Italia inaugurati o no colla corona ferrea, da Odoacre fino a Ferdinando I*, di Francesco Antolini, socio dell'Accademia de Catenati, Milano, 1838.

(33) Fontanini, Dis. cit., cap. XII. — Bellani, parte III, § 50, pag. 184.

(34) Taluno potrebbe interpretare quel *diademati suo præferunt* per *portano innanzi al proprio diadema*, supponendo forse che Costantino portasse il sacro chiodo inserito nella parte esteriore del diadema; ma questa spiegazione sarebbe sempre contraria al Bellani ed a coloro che spiegano *n texuiper intus texuit*, poichè secondo essa, il sacro chiodo non sarebbe stato posto dentro, ma fuori del diadema.

(35) « Clavos quoque quibus corpus dominicum fuerat adfixum, portat « ad filium, ex quibus ille frœnos composuit, quibus uteretur ad bellum, et « ex aliis galeam nihilominus belli usibus fertur armasse. » (Rufinus, *Hist. Eccl.*, lib. I, cap. 10.)

(36) Theodoreti, *Hist. Eccles.*, lib. I, 18. — Socratis, *Hist. Eccles.*, lib. I, 13. — Sozomeni, *Hist. Eccl.*, lib. II, 1. — Cassiodori, *Hist. Eccl.*, lib. II, 18. — Nicefori Callisti, *Hist. Eccl.*, cap. 29. — Pauli Diaconi, *Hist. miscella*, lib. II.

(37) Circa la piccolezza della corona, vedi ciò che dice il Bellani nel passo da noi riportato nel cap. I, § 2°; il Muratori nel *Commentario sulla Corona ferrea* al cap. 23; il Fontanini, alla *Dissertazione* citata, al cap. 4; non che Gaetano Giordani nel cap. seguente § XVIII, e relativa nota (234).

(38) Frisi, *Memorie storiche di Monza*, vol. II. pag. 164. — Bellani, parte I, § 27 e seg. — Ferrario, *Costume antico e moderno*, Europa, tom. I, parte I, pag. 208. « Nec dicas potuisse e sacro ferro corona conflari et hanc inseri « galeae Constantini, nam si hoc dixeris, in aliam difficultatem incurris, quia « visu patet, coronam modoetiensem non esse ambitus ita ampli, ut aptari « possit galae qua fronte incingit, nec ita tenuis, ut cono galeae conveniat. « Sed quidquid sit de his verborum controversis, id saltem evincitur, valde « obscurum dubiumque immo inverisimile esse, quod ex uno sacrorum clavorum compacta fuerit ferrea corona. »

Così Francesco Sassi in una sua dissertazione *De corona ferrea modoetiensi*, esistente in Roma nella Biblioteca Vallicelliana Cod. MS. K. 11. 150.

(39) Vedi le tavole delle medaglie incise nelle opere del Bandurio (*Numismata Rom. Imp.*, tom. 2); e del Dufresne (*Historia Bizantina*).

(40) Bajer, *De duobus diadematibus, inter Commentaria Academiæ Petropolitanæ*, tom. III, pag. 378, Petropoli 1741. — Notisi che gli oggetti illustrati dal Bajer sono due pure *corone*, e vengono da esso impropriamente chiamati *diademata*.

(41) Ferrario, *Appendice*, pag. 29, nota 2.

(42) « Frustra quoque ad evertendam coronam modoetiensem non jam galeatam, sed superne vacuam, viri docti ad coronam radiatam, in aliquis « nummis Constantiolanis expressam confugiunt; cum præter quam quod *de* « *solo circulo ferreo* in corona aurea incluso jam disputamus, *corona mo-* « *doetiensis eumdem circulum ferreum complectens, illarum generis sit quæ* « *media aetate regum capita circumdederunt.* » (Fontanini, loc. cit., cap. I, infine.)

« Haec mirifice congruunt tempori quo instituta est corona modoetiensis, « *nimirum sæculo VI.* » (Fontanini, loc. cit., cap. IV.)

(43) Vedi Ferrario, *Appendice*, pag. 21 e 30; e la sua relativa tavola proferente a pag. 25 le monete di Costantino. — Bellani, parte I, § 34, pagina 37.

(44) Le parole del Sigonio, corrispondenti ai passi volgarizzati, sono le seguenti:

« Scriptores mediolanenses patrios sequenti annales asserunt, coronam ei « (Agilulpho) impositam fuisse, a Theodolinda regina institutam, auream illam « quidem, verum circulo ferreo interiore intextam, unde post *Ferreæ Coronæ* « nomen italico Longobardorum in Regno enituit. » (Sigonius, *de Regno Italiæ*, lib. I, ad ann. 591.)

« Dum hæc armis foris geruntur, Theodolinda domi studiis pacis intenta, « oppidum olim mogunciacum, tum vero Modoetiam appellatum, quod XII « millibus passuum aberat a Mediolano, nobilitavit: nam et regiam ibi ma- « gnificam condidit, et regiæ basilicam nobilissimam addidit. Basilica inde « D. Joannis Baptistæ nomini consecrata, ipsa se ac Longobardos multis et « templo muneribus obligavit. Ab illo tempore Longobardi publico voto illius « divi fuere patrocinio commendati. Loco inde accessit dignitas, postquam « corona, de qua dixi, ferrea ibi custodiri, atque ea ibi coronari reges sunt « cœpti. Sic enim Mediolanenses produnt annales, Mediolanensem Archiepisco- « pum eo jure a Gregorio pontifice decoratum, ut vacante Italiæ regno, ipse « post XIV dies, suffraganeorum suorum concilium advocaret, atque ex eorum « sententia regem constitueret, eumque corona ferrea, a Theodolinda instituta « Modoetiæ redimiret. Quod jus a rege ullo Longobardorum usurpatum, Paulus « nusquam ostendit: immo morem his fuisse ait, ut hastam regi declarato « porrigerent. Verum ne auctoritatem prorsus Mediolanensibus abrogem, illud

« facit, quod coronam hanc ferream, post Carolum Magnum omnibus Italiæ « regibus video deinceps fuisse solemnem; et quod hoc muneris Gregorium, « Theodolindæ petenti tribuisse non sit absonum, vel ut gratiam Reginæ refer- « ret, cui plurimum se debere ipse in epistolis confitetur, vel ut Archiepi- « scopo accessionem dignitatis adjungeret, quam superioribus annis Longobar- « dorum immanitate afflictam prostatamque fuisse sentiret. » (Sigonius, ibi, ad ann. 601.)

(45) « (Agilulphus) coronam Mediolani et reliqua regum insignia Flavium- « que prænomen accepit. Et hinc fortasse consuetudo inolevit, ut is demum « legitime in Longobardos regnare credatur, cui Theodolindæ diadema impo- « natur. » (Tristanus Chalcus, *Hist. patria*, lib. IV.) — Murat. De Cor. ferrea Cap. 2.

(46) Vide. *Epistolas Gregorii magni*, lib. III, ep. 30, indict. 12. — Lambertini, loc. cit. n. 4.

(47) Bellani, parte III, § 22, e seg., pag. 151.

(48) Vedi l'articolo del *Giornale della Letteratura Italiana*, citato nella precedente nota (30).

(49) *Giornale Arcadico*, tom. IX, pag. 68 e seg.

(50) Vedi la nota posta a pag. 294 del tomo IV delle opere di S. Ambrogio, pubblicate in Venezia nel 1751 per cura dei monaci Benedettini della congregazione di S. Mauro.

(51) « Juravit Beatissimus papa Vigilius Domino piissimo imperatori in præ- « sentia nostra, idest mei episcopi Cæsariæ Cappadociae Theodori, et mei Patricii « Cethegi, per virtutem sanctorum clavorum ex quibus crucifixus est Dominus « Deus noster Jesu Christus et per sancta quatuor evangelia, ita per istam « virtutem sancti fræni, et per ista sancta, quatuor evangelia, quod cum « pietate vestra, uno animo, una voluntate, hoc velle, hoc conari, ita agere, « quantum possumus, ut ista tria capitula, idest Theodorum Mopsuestenum « cum scriptis suis et epistolam quæ dicitur Ibæ, et conscripta Theodoreti « contra orthodoxam fidem et contra duodecim capitula sancti Cyrilli dicta con- « demneotur et anathematizentur, etc. » (Baluzius *Nova Collectio Conciliorum, seu Sup. ad Collect. Labbei*. Parisiis Mugnet 1707, pag. 1544.) — Fontanini, *Diss. cit.*, cap. I.

(52) Ferrario, *Appendice*, pag. 41, nota 3.

(53) « Quæ quidem corona ferrea, dicitur esse signum quod primus impe- « rator germanus Carolus Magnus colla regum longobardorum suæque gentis « perdomuit. » (Thomas Aquinas, *De princip. regimine*, lib. III, 20).

L'autore di questo opuscolo politico attribuito a san Tommaso, si vuole che fosse Egidio delle Colonne, italiano, precettore di Filippo il Bello re di Francia, vissuto al fine del secolo XIII. — Vedi pure Lambertini, loco cit. n. 5.

(54) Deinde rex ipse incommutabilis propositi sui constans, solemnes le- « gatos undique per Italiam destinavit suum felicem nunciantes adventum: « cujus rei causa Episcopus Constantiæ, Mediolanum venit, et in pleno pa-

« latio majori, quod palatium novum nos mediolanenses appellamus, præsento « Guidone della Torre Capitaneo, et Bregadino de San Nazario Potestate Com- « munitatis, et populi Mediolani inde plurimum odiosis hujus regis Henrici « pulcra admodum et acceptabili oratione proposita, nunciavit adventum, « ipsum asserens Aquisgrani corona argentea in præsentia et de voluntate « principum Alemaniæ solemniter coronatum, deinde sumpturum ferreum « diadema in territorio Mediolani ab archiepiscopo vestro. Quod inquit claris « simi cives significat quod sicuti per ferrum et instrumenta ferrea cetera « metalla domantur, ac per salubre consilium nec non præclaram armorum « virtutem Italicorum, et præcipue mediolanensium domare debet Imperator « et subigere ceteras nationes. Vosne, inquit, mediolanenses qui immediate « subestis imperio, omni alio servitutis jugo, liberi deeritis? Vestrumne fa- « vorem subtrahetis, quin tam justus et clementissimus princeps vester ter- « tium Romæ aureum diadema suscipiat, ut eo ipso qui romano more vivi- « mus et quasi domestici et familiares imperii Romani sumus, jurisditionem « habeamus in omnes gentes mundi? Nonne hæc quidem potestas a Deo « est? Negabitur ne Romanum a Deo stabilitum, ac etiam oro prophetico « nunciatum fore, quod expositio Danielis super somnio Nabuchodonosor pub- « blice manifestat, qui statua caput aureum, quam somnians viderat, Chal- « deorum; pectus argenteum Græcorum, tibias ferreas Romanorum imperium « portendere nunciavit. Induecamini itaque, inquit, recipere Dominum vestrum « æquatis passibus, et stratis et refectis pontibus, bonis ac præambulis factis « itineribus parate viam Domini. Moneo insuper, inquit, cunctos comites et « barones ac satellites suos, nec non etiam universos, qui jure tenentur im- « perio, ut se præparent, sicut decet, et cum senserint adventum Domini sui « ad pedes montium sibi veniant, hilares in occursum. » (Joannes a Cermenate, *Hist.*, cap. X. R. I. S., tom. IX, pag. 1233).

(55) « Hic Carolus (Magnus) suadente papa Leone pro imperatore, tres « coronas istituit, videlicet:

« Prima Corona in Aquisgrani civitate ubi sedem posuit imperialem, et « hæc est super Alamanniam, quæ est argentea in signum puritatis et cle- « mentiæ: quia sicut argentum est nobilius lucidius et purius albedine super « omnia metalla, et significat clementiam et puritatem, ita per hanc coro- « nam docetur, hunc Principem esse super omnes Principes purum, lucidum, « clementem, et sine macula, bonis moribus et virtutibus ornatum:

« Secunda corona in Modoetia, in nobiliori et sanctiori Oraculo totius Regni « Longobardorum, maxime pro jure ipsius Regni, dato ab Apostolica Sede Im- « peratori, qui Oraculus ædificatus fuit a Sanctissima Theodolinda Longobardo- « rum Regina per revelationem divinam in honorem Dei et Beati Joannis Bapti- « stæ, in quo etiam Oraculo plurimi Longobardorum reges coronati, alii ad « fidem conversi, baptizati sunt, et ipsa regina una cum Rege unanimiter « cum majoribus natis Longobardorum Sancto Joanni voverunt, et suum patro- « num et defensorem ipsum vocaverunt, prout de ipso diximus supra. Et

« hæc corona super Italiam, Normandiam et Saxoniam, quæ est ferrea in si-
« gnum justitiæ. Et maxime quia victæ fuerunt a Carolo, dictæ provinciæ,
« ferro, ideo datur de ferro; et quia sicut ferrum est durius et fortius super
« omnia metalla, et cuncta metalla et omnia alia domantur a ferro, et ei sup-
« ponuntur; sic omnia temporalia, debent supponi et subiacere ad justitiam
« imperatoris. Quapropter cum provincia Lombardiæ sit fortior et fertilior
« super cæteras Provincias Italiæ, in ipso nobiliori et sanctiori illius Provinciæ
« Lombardiæ oraculo Sancti Joannis, Imperatori datur balia et fortitudo fa-
« ciendi justitiam sanguinis.

« Tertia corona aurea in signum dominii, in Roma quæ est super univer-
« sum orbem, ubi imperium in primis homini justo et virtuoso constitutum
« fuit. Quia sicut aurum valet, resplendet et lucet super omnia metalla, sic
« talis Princeps justus et virtuosus, qui recipit duas coronas figurativas
« in ejus capite, ut supra dictum est, debet incoronari in Roma, et super
« caput ejus poni corona de auro; et ejus potentia et virtus debet dominari
« et lucere per universum mundum, tamquam imperator romanus. » BONIN.
MORIGIA, *Chron. Modoet*, lib. I, apud MURATORI R. I. S., tom. XII, pag. 1077
e 1078.)

(56) « Patriarchis Constantinopolitano, Acquilejensi et Gradensi super traditione
« coronæ ferreæ Regi Romanorum facienda, si eam Archiepiscopus Mediola-
« nensis facere nolit aut nequeat. (Reg. ann. 11, secret. fol. 214.)

« Innocentius episcopus etc. Venerabilibus fratribus. . . . Constantinopoli-
« tano, et . . . Aquilejensi, ac . . . . Gradensi Patriarchis salutem etc. An-
« tiquorum servavit posteris imitanda tradicio, quod Romanorum rex in im-
« peratorem post modum promovendus, antequam imperiale suscipiat dia-
« dema, corona dupplici mistice insignitur, quarum primam, argenteam vi-
« delicet, in ecclesia beate Marie de Aquisgrano Leodiensis diocesis per manus
« Archiepiscopi Coloniensis, qui est pro tempore, suscipit, alteram vero sci-
« licet ferream, in ecclessia beati Joannis de Medoecia Mediolonensis dioce-
« sis Cesareo Capiti, Mediolanensis antistes imponit, ac deinde hiis peractis,
« prisco more solenniis, Rex idem Romanorum, diadema hujusmodi materia-
« liter aureum de manibus Romani pontificis, vel alterius cui pontifex idem
« id committendum duxerit, in Basilica Principis Apostolorum suscepturus ac-
« cedit, ut hac triplici varietate decorus, et sub triplicis figura mysterii
« sancte ac individue trinitatis signaculo insignitus et adjutus auxilio, tripli-
« cata mundo preciosa munera conferens, eloquencia et sapiencia, quam si-
« gnat nitor argenteus, insanam hereticorum reprimat et confutet audaciam,
« et malleo fortitudinis, quam ferri duricia denotat, conterat cornua elata
« rebellium, ac presidio potencio quam fulvor metalli aurei prefigurat, liber-
« tatem ecclesiasticam tueatur. Ad hæc sane munera hiis maxime oportuna
« temporibus, largiente domino, conferenda salubriter et copiosius eroganda
« carissimus in Christo filius noster, Carolus Rex Romanorum illustris, prout
« sibi speciale decus principum fides, quam ex genere derivat, indicit, sincere

« mentis confirmat integritas, ac virtutum amor et studia persuadent, acce-
« dens christianissimi animi sui zelum velut princeps chatolicus se accingit,
« et post susceptam per eum hujusmodi coronam argenteam intravit jam po-
« tenter Italiam, ut corona ferrea, et diademate hujusmodi ordine servato su-
« sceptis, ac unctionis et consecracionis suæ solenniis, auspice Deo, rite ac
« feliciter celebratis, ad deformati reformacionem imperii et ruinas, quas in eo
« multiplicavit exacti malicia temporis, reparandas, sicut necessitas exigit, sub
« assistrice dextera domini se impendat utiliter, et Romanæ Ecclesie matrique
« filialis devocionis affectum exhibeat, patrocinii optata presidia devotus im-
« pendat. Sed quoniam coronæ ferree tradicionem et imposicionem hujusmodi
« alibi, quam in dicta ecclesia S. Joannis, et ab alio quam mediolanensis ar
« chiepiscopo celebrandam, posset forsitan dilecti filii Roberti Electi Mediola-
« nensis voluntas, quod absit, vel impotencia suadere, nos cupientes facere
« memorati Regis in hac parte commoditatibus, in quibus utilitatis publicæ
« incrementa spe fertili confidimus promovere, fraternitati vestræ per apo-
« stolica scripta committimus et mandamus, quatenus si prefatus Electus re-
« quisitus nequiverit, aut noluerit officii sui debitum in traditione ac impo-
« sitione coronæ forsan exsolvere memoratæ, vos vel duo aut unus vestrum,
« qui super hoc ab eodem rege fueritis requisiti, seu eciam requisitus, pre-
« dictam coronam ferream in eadem S. Joannis vel alia ecclesia, sicut re-
« rum et temporum commoditate ac oportunitate provida consideracione pen-
« satis, expedire videritis, auctoritate nostra, servatis alias solennitatibus, que
« consueverunt in tanta celebritate servari, tradere ac imponere studeatis.
« Per hoc autem Archiepiscopo Mediolanensi qui pro tempore fuerit, aut aliis
« qui se in ipsius imposicione ac tradicione corone ius habere pretenderent,
« ac prefate ecclesie Sancti Johannis quo ad hujusmodi coronam per Reges
« Romanorum, qui pro tempore fuerint, ab eisdem archiepiscopo, vel aliis
« in predicta ecclesia Sancti Johannis, prout ad eos pertinet, suscipiendam,
« suis temporibus nullum volumus alias prejudicium generari. Datum Avinione X.
« Kal. Decembris, Pont nostri anno secundo. » (THEINER, *Codex Diplom. dom. temp. S. Sedis*, tom. II, docum. 281, pag. 275, et apud RAINALDI, *Annales*; an. 1354, § 9.)

(57) « Mihi vero sacrorum votum monumenta exactius perscrutanti, videri
« solet non tam humano quam divino ab instituto Imperatores Argentea, Aurea,
« ferreaque Corona insigniendos esse, ad exemplum supremi terræ, cælorumque
« Regis Jesu Christi, quem sacræ designant literæ his tribus coronis ornatum;
« argentea ut Zacch. V. Sumes, inquit, argentum, et pones in capite Jesu:
« ferrea, ut in lib. Regum sub imagine Zedechiæ qui ferream sibi fabricavit
« coronam; aurea ut in Apocalipsi. Vidi inquit supra nubem filium hominis
« habentem in capite suo Coronam auream. Nam fabulosum est illud, et sane
« perridiculum, quod interpretes comminiscuntur, C. de indictio, lib. X, tri-
« bus scilicet Coronis Imperatorem decorari, æmulatione populi Romani, qui
« triplici lustro condendo, primum auro, deinde argento, postremo ære ho-

« norabatur. Quidam hoc triplex infularum genus ad nescio quas allegorias « et misteria referunt, atque ajunt Imperatorem primum argento coronari: ut « intelligat se esse purum, nullaque labe pollutum. Unde et veteres vocarunt « argentum purum, putumque, deinde ferro, quod significat tantum virium « ei in esse debere: ut in Longobardia (olim Gallia Cisalpina) hostes devincat « ejiciatque totam denique Italiam ex infestissimorum tyrannorum manibus « eripiat, l. In nomine Domini ff. de Offi. præfe. pre. affr. postremum Romæ « auro insigniri: quia sicut aurum perfectissimum est, ac preciosissimum « metallorum: ita imperator in Urbe Roma, quæ est imperii caput supre- « mum, assequitur perfectionis gradum, nihilque ad ejus sublimitatem addi « posse videtur. i. 1, c. de offi. præs. augu. » (Hieronymi Balbi, *Episcopi Gursensis ad Carolum V, Impe. de Coronatione*. Bononiæ Phællus MDXXX. Chart. VI.) — Vide etiam Anton. Tinlesius, *De Coronis*; Muratori, *Comment. de cor. fer.*, cap. XXI.

(58) Il Sigonio (De Regno Italico ad an. 1026) parlando dell'incoronazione di Corrado I, avvenuta prima in Milano e poi in Monza, scrive: « Conradum « inde imitati posteri ac successores ejus, plerique modoetiensem quoque co- « ronam appetiverunt, quam coronam mediolanenses invidia perciti ad con- « temptum, palearem vocarunt. »

Ad un simile scherno pare che alluda anche Fazio degli Uberti in quei versi del capo XXII, ove dice:

« Che luno credea en Costantinopoli
« Et laltro en Alemagna o cola dove
« lior la corona dela paglia copuli.

Vedi anche Muratori, *De cor. fer. Comment.*, cap. XIII. — Fontanini, *Diss. cit.*, cap. VII. — Ferrario, *Appendice*, pag. 39.

(59) Paschalius, *De Coronis*, lib. X, 7. — Blondus, *Hist.*, lib. III, dec. 2. — Muratori, *De cor. fer.*, cap. XIII.

(60) Bellani, parte III, § 2, pag. 139.

(61) Fedeli, *De prærog. S. Joan. Baptistæ*. — Fontanini, *Dis. cit.*, capitolo VII. — Muratori, *Epistola ad Joan. Burchardum Menckenium in Dissert. Fontanini, inter oper. min.*, tom. XXI.

(62) Vedi il testo del Cerimoniale Romano, da noi riportato nella precedente nota (2). — Lamaertini, loc. cit. n. 5.

(63) « Interea præfatus clericus cameræ ex eodem altari coronam quæ di- « citur ferrea, licet sit ex auro et argento, ac multis margaritis ornata, de- « tulit ad solium papæ; etc. » (Così il *Cerimoniale di Carlo V*, riportato dal Rainaldi nell'an. 1530, n. 12.)

« Erat de more veterum Cæsarum, ut Modoetiæ prope Mediolanum coronam « ferream susciperent, quæ indicaret Romano imperio firmitatem ferro et mi- « litaribus copiis comparari: . . . . . Ea erat sine florentibus pinnis in sim- « plicem et latum orbem circumducta, ferro introrsus tempora præcingente; « sed exterius auro et gemmis exornata. » (Jovius, *Hist. sui temporis*, lib. 27).

« Il marchese di Monferrato, portava la corona di Melano qual haveva sua
« M. a pigliare quella mattina, ecc. . . . . Poscia gli diede la corona (il
« pontefice a Carlo) et in ultimo il scetro col pomo, et fo fatto re de'Lon-
« gobardi, e perchè la corona di Melano era piccola, gli fu posta la corona
« do re de' Romani etc. » (*Prima et seconda coronatione di Carlo V*, etc., *fatta in Bologna*. Edizione del Phælli e Simonetti, del marzo 1530); Vedi Gaetano Giordani, *Sulla venuta e dimora in* Bologna *di Clemente VII per la coronazione di Carlo V, Imper. Cronaca etc.*, Bologna 1842; docum. 46, pag. 59.

« Vicarius perpetuus Bonifacius Palæologus Marchio Montisferrati, regiam
« coronam ambobus manibus gestabat. . . . . Rursusque procumbens (Cæsar)
« in genua, coronam quam vocant chalybeam, pontifex non absque solemni-
« bus cœrimoniis capiti ejus imposuit, regemque Longobardiæ pronuntiavit. »
(Henr. Cornelii Agrippæ, *de Duplici coronatione Caroli V, Cæsaris*, apud Boniam Historiola.)

« Appresso veniva il marchese di Monferrato giovane di anni dieciotto,
« tutto vestito di tela d'argento, e portava in mano la corona di S. M. molto
« ricca . . . .
« E fatto questo di nuovo S. M. tornò alli piedi di N. S.; e Sua Santità gli
« mise la corona di ferro in testa, e poi pigliò lo mondo e lo scettro, e
« dielli a S. M. sempre leggendo orazioni. » (*Lettera di Ugo Boncompagni, poi papa Gregorio XII, sull'incoronazione di Carlo V in Bologna;* la quale si conserva in autografo in Roma nell'archivio Boncompagni, presso il principe di Piombino, e pubblicata dal suddetto Giordani fra i documenti della detta sua Cronaca, a pag. 177.)

Anche Clemento VII nella lettera scritta al Card. Guglielmo circa l'incoronazione di Carlo V, *Cum die crastina*, etc., e nella bolla concernente la medesima Incoronazione, *Cum proximo*, etc., parlando della corona ferrea, non le dà alcuna distinzione di santità, ma ne parla siccome di corona regale solanto. Questi documenti ritrovansi presso Rainaldi ann. 1530 § VIII, e § XLVI, e presso il Giordani, loc. cit., doc. 48 e 45.

(64) Vedi la descrizione delle cerimonie usate nell'incoronazione di Carlo V, da noi riferita nel seguente capitolo § XVIII.

(65) Thomas Aquinas, 3, part. Quæst. 25, art. 4. — Lambertini, loc. cit. n. 5.

(66) Muratori, *Epistola ad Joan. Menckenium in dissert. Fontanini.*

(67) Villani Matteo, lib. IV, 39. R. I. S. XIV, 264.

« Tunc demum victa Fridericus ab urbe recessit,
« Modionumque petens prisco dignatus honore
« Illustrare locum, sacro diademate crines
« Induit, etc. . . . . »

Gunteri Ligurin lib. VIII, 302.)

(68) Nell' antichissimo codice di Matteo Villani appartenente ai Covoni di Firenze, invece di *Santa* leggesi: *seconda corona;* e questa lezione è certamente più conforme alla storia, essendo stata la corona ferrea, la seconda corona che si prendeva dagli imperatori. Notisi poi che nel codice di Matteo Villani che si conserva nell'Ambrosiana, la parola *corona* in questo caso, non ha affatto l'aggiunto di *Santa*.

Vedi la prefazione del Muratori all'istoria di Matteo Villani, R. I. S. Tom. XIV, pag. 2.

(69) Paschalius *de coronis* X, 17.

(70) « Comiter excoeptum sancti Michelis ad ædem
« Qua veterum fulgent antiqua palatia regum
« Producunt: nitidumque caput gemmante corona.
« Cingitur, et *sceptro* decoratur dextera *sacro*. »

(Guntheri Ligurin. IV, n. 15.)

« . . . . . . sacra redimitus veste sacerdos
« Summus ad alta sacri ducens altaria Petri,
« Innexum digitis mundi totius honorem
« Imposuit, pressitque *sacro diademate* crines.

(Gunth. Ligur. IV. 15.)

(71) « Postquam cuncta videt ritu perfecta priori,
« Pontificum summus plenaque ætate venustus
« Adstantem benedixit eum: cœlique potentem
« Exorans Dominum, *sacro diademate* jussit
« Augustum vincire caput. . . . . . . »

(Corippus, *De Laud. Justini*, lib. II, 5.)

(72) Rossignoli, *Theoremata juris et facti pro pubblica veneratione sacrosancti clavi Christi Domini clausi in corona ferrea asservata in insigni templo S. Jo: Baptæ Modoetiæ.*

Trovasi nella Bibl. Corsiniana alla pag. 120 del vol. MS. 1626 citato alla precedente nota (21).

(73) Nel cod. MS. Corsiniano nel margine della pag. 154 relativamente alla presente risposta evvi la seguente nota: « Iste testis non videtur concludere, quia paulopost dicit quod in eodem altari aderant allæ reliquiæ, « nempe pars spongiæ, corona spinæ, etc.: et ipse testis nescit an cultus « ille per Archipresbiteros præstitus, esset potius directus clavo, quam cæteris reliquiis. »

(74) Vedi il precitato MS. Corsiniano dalla pag. 154 alla pag. 176.

(75) Vedi il Ferrario nel principio della sua Appendice più volte citata.

Avendo qui nominato i monaci cistercensi, per togliere ogni equivoco, noteremo poi a questo punto, che eglino veramente conservarono un certo silenzio circa l'origine della corona ferrea, ma con questo silenzio diedero bene a conoscere quale fosse la loro opinione. Dicendo poi alla pa-

gina 7, del tomo III, delle loro *Antichità Longobardico-Milanesi* che le *Corone Monzesi* sono doni dei sovrani longobardi, del genere di quelli che servirono per ornamento alle chiese; e non eccezionando dalle dette corone la *ferrea*, danno bene ad intendere cosa pensassero circa l'origine di essa. E perciò il Bellani in più luoghi della sua *Apologia* ed in ispecie alla nota (1) della pag. 85; ed alla pag. 103; si duole dei monaci menzionati.

(76) Ferrario, *Appendice*, pag. 21.

(77) « A viris principibus et optimatibus, coronas aureas per catenulas « basilicarum laquearibus supra sacram mensam appendendas sæpe numero « oblatas in antiquis scriptoribus memorari video. » (Paccïaudi, *de Cultu S. Joan. Baptistæ. Diss.* 6, cap. X). — Vedi anche Ciampini, *Vetera monimenta*, etc., Romæ 1699, pag. 2, cap. 12. — Theodoreti, *Therapeut.* VIII.

(78) Ducange, *Costantinopolis Christiana*, lib. III, cap. 47. — Domnizo, *Vita Matildis*, lib. 1, 2.

(79) Ciampini, tom. II, tav. 25 e 26. — Ferrario, *Del Costume, ecc.* Europa, tom. III, parte I, pag. 71, tav. 3. — Macri. *Jerolexicon, sive Dictionarium Sacrum*, Romæ, 1677, voc. *Corona, Bullo.*

(80) Vedi Lasteyrie, *Description du trésor de Guarrazar*, 1860. — Sommeraro, *Musée des thermes et de l'hôtel de Cluny*, Catalogue, pag. 35 et seg.

(81) « Coronam de argento super altare Sancti Joannis cum crucibus quin« que, et aliam crucem græcam. Coronam argenteam deauratam et lapidibus « prætiosis ornatam ferens sex cruces. Aliam coronam super altare S. Bene« dicti ferens tres cruces lapidibus prætiosis ornatas. » (Leonis Ostiensis, *Chron, Monast. Cassin.*, lib. III, cap. ult. apud Murat. R. I. S., tom. IV, pag. 486.)

(82) « Fecit et pharum, idest coronam maximam de argento, librarum « circiter centum, habens in circuitu cubitos viginti cum duodecim turribus, « extrinsecus prominentibus sex et triginta ex ea lampadibus dependentibus, « camque extra chorum ante crucem majorem satis firma, ferrea catena se« ptem deauratis malis distincta suspendit. » (Leo. Ostiensis, loc. cit. lib. III, cap. 33. R. I. S., tom. IV, pag. 451. — Vedi anche la nota n. 8, ivi sottoposta.)

(83) Vedi Anastasio, bibliotecario, nelle *Vite dei pontefici, passim*; e specialmente nelle *Vite di Silvestro I, Benedetto III, Leone III, e Sisto III.* — Ducange, *Constantinopolis Christ.*, lib. III, 48. — Id. *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis* nelle voci accennate nel testo. — Macri, *Hierolexicon*, nelle voci accennate nel testo.

(84) « Ponuntur, in ecclesia gemmatæ, non coronæ sed rotæ, circumseptæ « lampadibus, sed non minus fulgeates insertis lapidibus. » (S. Bernardus, *Apologia de vita et moribus religiosorum*, cap. XII.)

(85) Ciampini, loc. cit., cap. 12, pag. 90. — Vide *Epistolam Nicolai I, ad Michelem.*

(86) Vedi la seguente nota (208).

(87) Vedi il precedente cap. I, § 2, pag. 4 e 6.

(88) Vedi il precedente cap. I, § 2, pag. 4.

(89) Bianchi Orazio, nota 79, al lib. 4, di Paolo Diacono, Murat R. I. S., tom. I, pag. 460. — *Atti degli Eruditi di Lipsia dell'anno* 1724, pag. 7. — Oltrocchi, *Historia ligustica ecclesiæ mediolanensis*, lib. III, cap. 3. pagina 453. — Ferrario, *Appendice*.

(90) Ferrario *Appendice*, pag. 40.

(91) Constantini, *Porphirogen. de admin. Imper.*, cap. XII. — Ducange, *Constantinop. Christ.*, lib. III, 47.

(92) Ferrario, *Appendice*, pag. 33.

(93) Id. ivi pag. 40.

(94) Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1530.

(95) « Universis Gothis Vitigis Rex. . . . Indicamus parentes nostros Gothos inter procinctuales gladios more majorum, scuto supposito, regalem « nobis contulisse, præstante Deo, dignitatem. » (Cassiod. *Variar.*, lib. X » ep. 31.)

(96) Pauli Diaconi, *De Gestis Longobardorum*, VI, 55, ap. Murat. R. I. S., tom. I.

(97) Id. lib. III, 34, ap. Murat. R. I. S., tom. I, pag. 453.

(98) Vedi la precedente nota (44).

(99) *Antichità Longobardiche-Milanesi*, Diss. I, § 74, pag. 120. — Ferrario, *Del Costume, ecc.* Europa, tom. III, parte I, pag. 74, tav. 3.

(100) Anastasii bibliotecarii, *Vitæ Pont. Rom. in Gregorio II;* R. I. S., tom. III. — Nello spiegare gli arredi di cui parla Anastasio mi sono attenuto all'interpretazione data dai monaci Cisterciensi nel tom. I, pag. 95 delle *Antichità longobardiche-milanesi*.

(101) *Antichità Longobardiche-Milanesi*, tom. I, pag. 96.

(102) I versi scolpiti nella basilica di Monza, sono i seguenti:

« Condidit hoc templum mira virtute verendum
« Theudolinda potens Regni diademate pollens. »

(103) Muratori, *Comment. de cor. fer.*, cap. III.

(104) *Antichità longob. milanesi*, Diss. I, tom. I, pag. 96. — Ferrario, *Costume ecc.* Europa, tom. III, parte I, pag. 73.

(105) Muratori, *Comment. de cor fer.*, cap. III.

(106) Carli, *Antichità Italiane*, parte IV, lib. I, pag. 49.

(107) Sigon. *De regno Italiæ* lib. IV.

(108) Galvaneus flamma, *Manipulus florum*, Cap. 124 e seg.; ap. Murat, R. I. S., tom. XI.

(109) Coint, *Annal. Eccles. franc.*, tom. VI, pag. 52 e 53 ad an. 774.

(110) « Et rex Carolus celebravit pascha in Roma. Et ibi baptizatus est « domnus Pipinus filius supradicti Domni Caroli M. Regis ab Adriano papa, « qui et ipse eum de sacro fonte suscepit. Et duo filii domni Caroli Regis « inuncti sunt in Reges a supra dicto pontifice. Hi sunt domnus Pipinus, et

« domnus Hludowicus Reges. Dominus Pipinus rex in Italiam, et domnus « Hludowicus rex in aquitaniam. (DUCHESNE, *Annal. franc.*, tom. II, pag. 32; ad an. 781.)

(111) MURATORI, *Com. de cor. fer.*, cap. V. — Dello stesso parere mostra essere Francesco Sassi nella sua Dissertazione (*de corona ferrea modoetiansi*) esistente in Roma fra i MS. della Vallicelliana, T. II. 150.

(112) Vedi l'antecedente nota (55).

(113) CARLI, *Antichità Italiane*, lib. I, tom. IV, pag. 49-51.

(114) « His motus gressum precibus contendit ad urbem
« Irriguam cursim Ticini abeuntibus undis
« Sustulit hic postquam regale insigne coronam. »
(*Anonim. Paneg. Berengarii apud* MURAT. R. I. S., tom. III.)

(115) FLAMMA, *Chron. Maj.*, cap. 650. — MORIGIA, *Annal. Modoet.* R. I. S., tom. XII, pag. 1073. — GIULINI, *Storia di Milano*, lib. 8.

(116) CARLI, *Antichità Italiane*, tom. IV, pag. 82.

(117) FRODOARD, *Chron. apud* DUCHESNE, R. F. S., tom. II. — DANDOLO, *Chron.*, VIII, 10.

(118) *Chron. Cassinen. apud* MURATORI, R. I. S., tom. IV, pag. 324, nota 17. — FLAMMA, *Manip. Flor.*, cap. 131 e 145. R. I. S., tom. XI. — MURATORI, *Com. de cor. fer.*, cap. 6. — GIULINI, *op. cit.*, lib. XI, tom. 2.

(119) JOANNES DE CERMENATE, *Hist.*, cap. 7. — MURATORI, *Antiquitates Medii ævi*, vol. I, disp. 3. — GIULINI, *op. cit.*, lib. 58, e lib. 60, tom. VII. — CARLI, tom. IV, lib. I. — CATELANI, *Ristretto dell'origine e progresso dell'Impero Romano, e della podestà degli Elettori nel medesimo.* — KUFFER, *Dissertatio de S. R. Imperii Electorum origine et potestate.* — *Scritture concernenti l'elezione dell'Imperatore*, Roma nella Corsiniana, Cod. MS., n. 1273, pag. 30 e 37.

(120) *Acta Concilii Ticinensis, apud* MURATORI. R. I. S, tom. II, parte II, pag. 150 e seg.

(121) MURATORI, *Antiquit. Medii ævi*, tom. I, pag. 83; et R. I. S., tom. II, parte I, pag. 416. — CARLI, *Antichità Ital.*, tom. IV, lib. I, pag. 53.

(122) Vedi il precedente capitolo, § 4.

(123) FLAMMA, *Chron. Maj.*, cap. 503. — *Manip. Flor.*, cap. 69 e 136.

(124) *Coint. Annal. Franc.*, an. 774. — MURATORI, *Com. de cor. fer.*, cap. XV.

(125) CARLI, *op. cit.*, tom. IV, pag. 50 e seg. — MURATORI, *Annali*, an. 879, in fine. — *Epistolæ Joannis VIII, apud Harduini Concilia.*

(126) Vedi le precedenti note (53), (54), (55), (56) e (57).

Notisi pertanto che, sebbene nel secolo XIII, XIV e XV, non si conoscesse bene il vero valore e la vera forma delle corone in discorso, e si facessero su di esse delle strane interpretazioni, pur tuttavia molte dotte persone conoscevano la vera forma delle medesime e la stoltezza delle spiegazioni accennate. Ed è perciò che Enea Silvio, vissuto alla fine del secolo XV, scri-

veva su questo proposito: « Has autem coronas omnes aureas esse compertum habeo, quamvis per medium circulum coronæ mediolanensis lamina quædam parvula ex ferro ducatur, quæ stultæ interpretationi efficit locum: quippe Daniel propheta quatuor orbis regna majora describens ultimum, quod nostri Romanum esse volunt, ferro comparavit, quoniam sicut ferrum omnia metalla comminuit, sic omnia regna Romanum Imperium detrivit. » (*Hist. Austr.*, lib. IV.)

(127) Muratori, *Com. de cor. fer.*, XIII.

(128) Giulini, *Op. cit.*, lib. 60, tom. VIII, pag. 610.

(129) Muratori, *Com. de cor. fer.*, XII.

(130) Vedi la precedente nota (56).

(131) « Innocentius Episcopus, etc., Carissimo in Christo filio Carolo, Regi Romanorum illustri salutem, etc. — Si tradicionem corone ferree, quam capiti regio imponendam mediolanensi antistiti consuetudo antiqua decrevit, ex causis aliquibus contingeret forsitan impediri: Nos tuis commoditatibus paternis affectibus adesse volentes, venerabilibus fratribus nostris, ... Constantinopolitano et . . . . Aquilegensi ac . . . . Gradensi Patriarchis duximus per alias literas, quas tibi defert . . . . lator presentium, committendum, ut hujusmodi coronam tibi tradere ac imponere auctoritate nostra procurent, in aliis que processibus tuis faveant et blandiantur affectui, quantum cum Deo poterimus, promptiores. Datum Avinione XI. Kal. Decembris Pont. Nostri anno 2°. » (Theiner, *Cod. diplom. Dom. Tem. S. Sedis*, tom. II, *Docum.* 279, pag. 274). Vedi pure l'altra lettera d'Innocenzo VI, riportata nella precedente nota (56); non che la precedente nota (54).

(132) « Archiepiscopus mediolanensis debet in ecclesia modoetiensi coronare imperatorem, eo quod sit maximus prælatus Regni Longobardorum. Licet si deficeret, eum archipresbiter ecclesiæ modoetiensis ab apostolica sede in pontificalibus honoribus amplilatus, tamquam magnus Episcopus fuerit, de jure potest ibi imperatorem coronare. » (Morigia, *Chr. Modoet.*, lib. 1, 30).

(133) Muratori, *Comment. de cor. fer.*, cap. XIV.

(134) Alla fine del secolo XIII, i successori di Carlo Magno e degli Ottoni, i quali doveano riguardarsi come Imperadori di Occidente s'incominciarono a chiamare imperadori o re dei Romani; e ritennero questo titolo fino all'anno 1806, in cui assunsero quello d'imperadori d'Austria, per mettersi a pari di Napoleone I, il quale nell'anno 1804, avea assunto quello d'imperadore dei Francesi. E così nel detto anno 1806 terminò l'impero di Occidente ed il collegio degli Elettori; e gl'imperadori d'Austria incominciarono a godere il loro impero per titolo assolutamente ereditario.

(135) Il testo ha « *Ubi est lapis marmoreus directus.* » E con queste parole il cronista intende parlare della colonna antica posta fuori dell'atrio di S. Ambrogio.

(136) « Il testo ha « Quorum primum sacramentum est quod imperator « erit obediens S. Romanæ Ecclesiæ et domino apostolico et omnibus sanctis « obedientibus dictis apostolici et tam in temporalibus, quam in spiritua- « libus. »

(137) Accennasi quivi alla cattedra arcivescovile di marmo esistente nel coro di S. Ambrogio.

(138) *Chronica Danielis de Comitibus de Angleria*, MS. in bibliot. Monach. S. Ambrosii, Cod. n. 161, *apud* Muratori, *de cor. fer.*, cap. XVI, anecd, tom. II, et apud Giulini, *Storia cit.*, lib. 26, tom. IV.

(139) I conti di Angleria (o come altri traducono di Angera o di Anghiera) nel medio evo appartenevano ad una famiglia signora nel contado di Angera o Stazona che era del distretto di Milano. Questi conti perdettero il dominio del contado, il quale passò all'arcivescovo di Milano, ma conservarono però il titolo. Debbono però eglino essere sempre distinti da quei favolosi rammentati da Daniele, che non hanno mai esistito. (Vedi Giulini, *Op. cit.*, lib. 14 e lib. 19).

(140) Zucchi, *Historia della corona ferrea, e Catalogo dei Re d'Italia*, pag. 77. — Fontanini, *loc. cit.*, cap. IV. — Giulini, *Storia cit.*, lib. 58, tom. VIII, pag. 442. — Frisi, *Memorie di Monza*, tom. I, 15.

(141) Ferrario, *Del Costume, etc.*, Europa, tom. III, tav. 5.

(142) « Verba quæ archipræsbiter hujus ecclesiæ Sancti Joannis Baptistæ « Modoetiæ, in Coronatione imperatorum profert :

« *Altissimi Dei et Apostolicæ sedis gratia concedente, prout costitutum « est, Modoetiæ quæ caput Lombardiæ et sedes regni illius esse dignosci- « tur, in oraculo Sancti Joannis Baptistæ, ferreo diademate, de jure regni « corono te prius electum juste atque unctum Regem fertilis Italiæ.*

« Homines Modoetiæ dicunt :

« *A majore usque ad minorem semper fuere et sunt imperatoriæ maje- « statis fideles.*

« Archiepiscopus Coloniensis ait :

« *Dominus rex bene novit quod dixistis, ideo amplificabit et confirmabit « privilegia vestra.*

« Oratio quam archipraesbister dicit cum imperatoris capiti coronam imponit :

« *Accipe signum gloriæ in nomine patris et filii et spiritus sancti ut « spreto antiquo hoste spretisque contagiis omnium vitiorum, sic judicium « diligas et misericorditer vivas ut ab ipso domino nostro Jesu Christo in « consortio sanctorum æterni regni coronam percipias, qui cum Patre et « Spiritu Sancto vivit et regnat per infinita secula seculorum. Amen.*

« Electores imperii — Archiepiscopus Coloniensis. Archiepiscopus Treverensis. « Archiepiscopus Maguntinensis. Dux Saxoniæ. Marchio Brandeburgi. Lande- « gravius. « (Giulini, *St. cit.*, lib. 58, tom. VIII, pag. 442.)

(143) Giulini, *St. cit.*, lib. 58, tom. VIII. — Frisi, *Mem. di Monza*.

(144) Vedi il seguente § 11.

(145) Ferrario, *Del Costume, etc.*. Europa, tom. III, parte I, pag. 75, nota 1.

(146) Landulphi Senioris, *Hist.*, lib. II, R. I. S., tom. IV, pag. 79. — Galvanei Flammæ, *Manip. Flor.*, *apud* Muratori, R. I. S., tom. XI. — Id. *Chron. Maj.*, cap. 506. — Muratori, *Comment. de cor. fer.*, cap. XVI.

(147) Bellani, parte 2, § 53, pag. 123.

(148) Antolini, *Op. cit.*, *Incoronazione di Ottone I*, nota 1.

(149) Muratori, R. I. S., tom. IV, pag. 79, nota 32.

(150) « Burgundionum rex Rodulphus, qui nonullis annis italicis imperabat, « lanceam quamdam ibi a Sampsone quodam comite dono acceperat, quam « Costantini Magni Sanctæ Helenæ filii fuisse dicebant, quæ excepta cæterarum « specie lancearum, novo quodadmodo opere, novaque elaborata arte et figura « juxta mediam spinam habuit, utrobique quasi fenestram, et in media spina « cruces, ex clavis manibus et pedibus Salvatoris nostri Domini Jesu Christi « affixis. Henricus itaque rex, audiens Rodulphum tam cœleste donum habere, « ut erat Deum timens, totiusque Religionis amator, legatis directis tentavit, « si præmiis aliquibus possit illud acquirere. Quod cum Rodulphus modis « omnibus se numquam acturus diceret, Rex Henricus, quia hunc muneribus « mollire nequiverat, minis terrere magnopere curabat, omne quippe regnum « ejus cæde ac incendiis se depopulaturum esse minitabat. Quia vero munus « quod petebatur illud erat quod cœlestibus terrena conjunxerat, Rodulphi « Regis cor, Deus emollivit, justoque regi justa justeque petenti protinus « tradidit . . . .

« Hac igitur occasione, immo Dei voluntate, sanctam Rex Henricus adeptus « est lanceam, per quam ipse de hostibus sæpe triumphavit, eamque filio suo « Ottoni Magno decedens cum regno reliquit, eamque credimus esse quæ ex « tunc hodieque in imperatorum tutela solet manere . . . . « . . . .

« Recordatus itaque populi Dominus qui repugnantes sibi Amalchitas ora- « tionibus Moysi servi Dei devicit, protinus de equo descendit, lacrimansque « cum omni populo ante lanceam in qua victoriosi clavi, manibus pedibusque « Redemptoris nostri affixi, erant inclusi, sese prostravit, quamtumque justi « viri oratio (secundum quod Jacobus ait) valeat, res manifesta probavit. » (Conradi a Liechtenaw, *Urspergensis Cœnobii abbatis Chronicon.* — Argentorati 1609; pag. 153, 154 e 156. Inoltre aggiungeremo che di una lancia fornita di un sacro chiodo, ne parla anche l'antichissimo cronografo Ademaro. Egli nel Lib. III delle sue istorie, dice: « Hoto vero imperator, hausu veneri « periit sine filiis (an. 1002) et pro eo consanguineus ejus Heinricus impe- « rium suscepit. Siquidem Arbertus Coloniae Archiepiscopus, expirante Ho- « tone in partes Capuae sceptrum et coronam, cum lancea sacra secum affe- « rens ab Hainrico insidiis circumventus captus, est et imperatoriis privatus ornamentis. » (Apud Pertz, monumenta Germaniae Historica. Tom. VI. pag. 131.)

Il medesimo Cronografo, in seguito dice: « Qui (Conradus) paulo post ad « extrema perductus, Cononi fortissimo et prudentissimo principi, sceptrum, « coronam, et lanceam sacram comendavit. (Vedi Pertz, loc. cit. pag. 145.) Vedasi anche PERTZ, nello stesso vol. VI. pag. 616, e pag. 810, lin. 41.

(151) Parole dell'Antolini nel luogo sopracitato.

(152) GIULINI, *Op. cit.*, lib. 12.

(153) MORIGIA, lib. 1, 40, R. I. S., tom XII.

(154) SIGONIO, *De Reg. Italiæ*, an. 995.

(155) FRISI, *Mem. di Monza*, tom. I, 15.

(156) MURATORI, *Comm. de cor. ferrea.* cap. VIII.

(157) MORIGIA, *loc. cit.*, R. I. S., tom. XII, pag. 1080. — ZUCCHI, *Catalogo*, etc., *in Ottone III.* — BELLANI, parte II, § 27, pag. 91.

(158) MURATORI, *Com. de cor.*, VII.

(159) LANDULPHUS SENIOR, II, 19. — ARNULPHUS, *Hist. Med.*, lib. I, 14, R. I. S., IV. — *Chronicon Regum Italiæ*, MURATORI, R. I. S., tom. IV, pag. 149.

(160) GALV. FLAMMA, *Chron. Maj.*, cap. 746. — Id. *Manip. Florum.*, cap. 141. — SIGONIUS, *De Reg. Ital.*, an. 1026. — MURATORI, *Com. de cor. ferrea*, cap. VIII.

(161) SIGONIUS, *De Reg. Ital.*, an. 1046. — MURATORI, *Annali*, an. 1046.

(162) PAULUS BERNRIED, *Vita Gregorii VII*, cap. 86., R. I. S., tom. III, parte I, pag. 340. — GIULINI, *Op. cit.*, lib. 26.

(163) LANDULPHUS A S. PAULO, *Hist*, cap. I, R. I. S., tom. V.

(164) FLAMMA, *Manipulus Florum*, cap. 160. — SIGONIUS, *De Reg. Ital.*, lib. X, an. 1110.

(165) MURATORI, *Annali*, an. 1110.

(166) LANDULPHUS SENIOR, cap. 38, 39, R. I. S., tom. IV. — OTHO, FRISING. *Chron.*, lib. VII, cap. 7. — GIULINI, lib. 34, tom. V, pag. 231.

(167) MORIGIA, *Chronicon.*, lib. I. — MURAT., R. I. S., tom. XII, pag. 1083. — FLAMMA, *Manip. Florum*, cap. 167, R. I. S., tom. XI, pag. 631.

(168) MURATORI, *Annali*, an. 1136.

(169) PURICELLI, *Monum.*, *Ambr.*, n. 400.

(170) OTHO FRISING., *De Gestis Frider.* I, lib. II, cap. 21, *ap.* MURATORI R. I. S., tom. VI. — GUNTHERUS, *Ligurin*, lib. III, 225, et lib. VIII, 302. — Vedi le precedenti note (67) e (70). — SIGONIUS, *De Reg. Italiæ*, lib. XII. — RODERICUS FRISING., lib. I, 44, R. I. S., tom. VI.

(171) FLAMMA, *Manip. Flor.* cap. 176. — *Chron. Maj.*, cap. 841. — SIGONIUS, *De Reg. Ital.* 1154.

(172) MURATORI, *Annali*, an. 1155.

(173) FLAMMA, *Manip. Flor.*, cap. 208 e 210. — *Chron. Maj.*, cap. 927. — CORIUS, *Hist. Med.*, part. I. — SIGONIUS, *De Reg. Ital.*, an. 1184. — MURATORI, *Annali*, an. 1186.

(174) MORIGIA, *Chr. Modoet.*, lib. I, tom. XII, pag. 1084 — MURATORI, *Comm. de cor. fer.*, cap. IX.

(175) FLAMMA, *Chr. Maj.*, cap. 984. — *Manip. Flor.*, cap. 245.

(176) FLAMMA, *Manip. Flor.*, cap. 253. — MORIGIA, *Chron.*, lib. 1, R. I. S., tom. XII, pag. 1085. — ZUCCHI, *Catalogo*, etc., pag. 107. — SIGONIUS, *De Regn. Ital.*, an. 1220.

(177) GIULINI, *Op. cit.*, lib. 49, in fine.

(178) Vedi la precedente nota (54).

(179) JOANNES A CERMENATE, *Hist.*, cap. X, R. I. S., tom. IX. — GIULINI, *Op. cit.*, tom. VIII, pag. 587.

(180) MORIGIA, *Chr. Modoet.*, R. I. S., tom. XII, pag. 1114. — CHALCUS, *Hist.*, lib. XXI, 31. — VERRI, *Storia di Milano*, cap. XI.

(181) MURATORI, *Comm. de cor. fer.*, cap. XIII. — FONTANINI, *Diss. cit.*, cap. V

(182) MORIGIA, *Chr. Mod.*, lib. II, 6. — MELCHIORRE GOLDASTO, nelle sue *Costituzioni Imperiali*. (Tom. III, pag. 320) riporta una lettera composta di versamente da quella del Morigia, ma dicente in fondo le stesse cose.

(183) « Tunc temporis cives de Modoecia instabant, quod Rex Modoeciam « reverteretur ad coronam ferream recipiendam, cum ibi esset locus ab an- « tiquis regibus ordinatus. Dominus rex habita matura deliberatione, et in- « spectis libris et chronicis antiquis, invenit quod dictus locus erat suæ co- « ronationis ferreæ Mediolanum, et quod S. Ambrosius talem in tali loco, et « plures archiepiscopi mediolanenses, plures in tali vel tali loco coronarunt, « et quia Mediolanum frequenter rebellavit imperio, et Reges plures nescie- « bant, si audacter Mediolanum possent intrare ad recipiendam dictam coro- « nam ferream propter rebellionem eorum frequentem et infidelitatem deli- « beraverunt, quod quando Mediolanensem civitatem non possent pacifice in- « trare, quod apud Modoeciam coronam reciperent, quæ numquam imperio « rebellavit. Unde cum dominus adhuc Modoeciam non intrasset, et in Me- « diolano pacifice esset receptus, iniuriaretur ipsis, si alibi quam in ecclesia « S. Ambrosii suam coronam ferream reciperet. Quod ab omnibus, exceptis « civibus de Modoecia, est unanimiter concordatum. Unde Dominus Rex diem « Epiphaniæ pro sua corona ferrea recipienda in ecclesia S. Ambrosii elegit. (NICOLAI, Episcopi Botrontinensis, *Relatio de itinere italico Henrici VII, ap.* MURATORI, R. I. S., tom. IX, pag. 894).

(184) « E così entrò lo imperadore in Melano, la vilia della festa di Natale, « et il dì della Epifania, a dì 6 di gennaio, detto anno, fu coronato in S. Ambrosio « dallo arcivescovo di Melano della seconda corona del ferro elli e la moglie « honorevolmente. Et la detta corona si da in Melano, et è di fino acciaro, for- « bita a spada, a forma d'una ghirlanda d'alloro, ivi fu chiavate ricche pietre « preziose, a modo che anticamente si coronavano i Cesari, nelli loro triumphi « et vittorie, et d'acciaro si fa a figura et similitudine che come l'acciaro et « ferro doma ogni altro metallo, così i Cesari triumphanti con la forza di « Romani et italiani, che tutti erano chiamati Romani, domaro et sottomisero « a lo imperio di Roma tutte le nationi del mondo. » (GIOV. VILLANI, *Hist. Fiorentina*, lib. IX, cap. 9; R. I. S., tom. 13. pag. 448.)

« La quale corona era di ferro sottile a guisa di foglio di alloro, forbita e « lucida come spada, e con molte perle grosse e altre pietre. » (DINO COMPAGNI, *Cronaca*, R. I. S., tom. IX, pag. 525). Vedi pure ALBERTINI MUSSATI Hist. Aug. Lib. I. Rub. 12; Murat. R. 7. 5. Tom. X, pag. 338.

(185) FLAMMA, *Manip. Flor.*, cap. 350.

(186) MARTENE, *De Antiquis Ecclesiæ Ritibus*, lib. II, cap. 9, tom. 3, pag. 173.

(187) GIULINI, *Op. cit.*, lib. 26, tom. IV, pag. 233.

(188) *Monumenta Germaniæ Historica*: Edidit Georg. Henricus Pertz, Hannoveræ 1837, tom. IV, pag. 503. — Notisi che il Pertz chiama il principe in discorso *Enrico VII*, considerandolo come re di Germania; ma noi lo numeriamo per VI, considerandolo come Re d'Italia.

(189) Il GIULINI (lib. 60, tom. VIII) dice che il re era alloggiato nel palazzo del Broletto vecchio, il quale fu chiamato anche *castello (castrum)*, avendo avuto una torre a simiglianza di fortezza.

(190) Chi bramasso notizie circa questi sacerdoti decumani, legga la Dissertazione XXX dei monaci Cisterceusi, nel tomo III delle *Antichità longobardiche-Milanesi*; o vegga ciò che scrive Landulfo Seniore nella sua Istoria Lib. I, 8, e Lib. II, 35; presso il Muratori, R. J. T. Tom. IV, pag. 64 e 93.

(191) Nel testo trovasi usato ora l'imperativo, ed ora l'indicativo; io per mantenere più che fosse possibile l'unità nella forma del discorso, e per rendere il dettato meno barbaro che si potesse, volgarizzandolo, allorchè trovasi l'indicativo, ho procurato dargli una forza imperativa per mezzo del verbo *dovere*. Così in questo caso, dicendosi nel testo: *Modus processionis talis est*, traduco *est* per *deve essere*.

(192) Il testo ha: *Primo incedunt veglones et veglone decenter ornate*, ecc.

(193) Il testo di Pertz ha: *Ibi afferantur regalia et deponantur coram altari*. Il Muratori avea pubblicato: *Ibi afferantur regalia et deponatur corona in altari*.

(194) Nel medio evo, sebbene il re intendesse di essere tale per diritto di eredità, o pel voto dei principi elettori, o l'incoronazione e tutte le analoghe cerimonie non fossero altro che pure formalità; notisi pertanto come la chiesa s'interessasse affinchè, almeno in apparenza, si riconoscessero nel popolo quei diritti che in realtà erangli stati tolti.

(195) Il testo ha: *Cum digno amore per longum vitæ spatium paternæ apicem gloriæ tua miseratione unitum stabilire et gubernare mereatur*. Parmi però che dopo la parola *gloriæ* debbasi sottintendere il vocabolo *consequutus*, ed avanti alla parola *unitum*, il vocabolo *imperium*.

(196) Il testo ha: *Cum mundi salvatore, cujus typum geris in nomine sine fine merearis regnare*. Per comprendere questa espressione, fa d'uopo osservare che il nome *Enrico* si scrive colla lettera *H* al principio, tanto nel latino *(Henricus)*, quanto nel tedesco *(Heinrich)*; e che presso i Tedeschi la *H* premessa ad alcuni nomi propri talora significa *Signore, Iddio*. « Il lite-

« ram vocabulis propriis seu appellativis a Theutonibus non sine mysterio præ-
« poni solitam, censent quidam: verbi gratia in *Hludovicus*, *Hlotarius*, *Hrabanus* et similibus; ajuntque *Herrn*, idest *Dominum* innuere, quemadmodum Latini D plerunque usurpant. » (DUCANGE, *Glossarium lat.*, lit. H). — Vedi anche OLAI WORMII, *Monum. Dan*, lib. V, pag. 440.

(197) Il testo *cujus nomen vicemque gestare crederis*. Relativamente a questa frase vedasi quanto si è detto nella nota precedente; quivi si aggiunge *vicem*, per indicare che il re, secondo l'intendimento cristiano, dovrebbe essere il Ministro di Dio nel bene.

(198) La presente formola relativa all'imposizione della corona è differente da quella scolpita nel bassorilievo di Monza, da noi precedentemente illustrato (§ 7). È da credere perciò che quest'ultima sia stata fatta ad arbitrio dei Monzesi, i quali, oltrechè non avranno amato di seguire le liturgie che traevano origine da Milano, di più avranno procurato di comporre una formola breve, per renderla atta ad essere scolpita nel bassorilievo.

(199) Il MURATORI non conobbe affatto questa seconda parte del cerimoniale, relativa alla regina, essendo stata incompleta la copia a lui nota. Ed anche per ciò avvenne che egli non credette poterla riferire ad Enrico di Lussemburgo.

(200) Il testo ha: *Officio indegnitatis nostræ seu congregationis in reginam benedictam.*

(201) Credo opportuno notare che il riferito cerimoniale è corrispondente a quello brevemente accennato dal Sigonio, allorchè parlando delle inaugurazioni italiche (*De Reg. Ital.*, lib. IV) dice che: « Ea res fieri maxima caerimonia consuevit, quæ in rituali antiquissimo continetur, qui Ordo Romanus vocatur. Perducto scilicet per episcopos ex cubiculo in templum, atque ad aram maximam rege, Archiepiscopus post solemnes aliquot precationes effusas, populum alloquutus interrogabat, num se tali regi subicere, atque illius mandatis et jussionibus, constanti fide vellet obtemperare? Ubi vero populus se velle responderat, regis caput, pectus, scapulas, atque ipsas brachiorum compages oleo sancto ungebat, Deum orans ut in bello gerendo et in sobole propaganda votis ejus annueret. Ornato deinde ense armillis, pallio, annulo et sceptro coronam imponebat, et per chorum ductum in solio collocabat, atque osculo pacis oblato, divinam inde rem faciebat. »

Ma la medesima liturgia discorda però assolutamente da quella riferita nel *Pontificale Romano* per l'incoronazione di qualunque re e di qualunque regina. Nel Pontificale le formole e le preci sono in gran parte simili a quelle esposte nella liturgia del Pertz; ma le cerimonie sono del tutto diverse. In esso si prescrive che il re vestito da militare si presenti in chiesa, accompagnato da uno dei vescovi, innanzi al metropolita che lo aspetta seduto. Il detto vescovo deve dire al metropolita: Padre reverendissimo la santa madre chiesa cattolica fa istanza affinchè solleviate alla dignità regia l'egregio milite che è qui presente. Allora il metropolita deve chiedere al vescovo se lo creda

degno ed utile a tal dignità; e avuta risposta affermativa, deve far cominciare le cerimonie colle solite preci e con continui baci del re sulla mano di esso metropolita. Dopo ciò, segue l'unzione, la vestizione degli abiti regali, la tradizione della spada e l'imposizione della corona. Finalmente il re, collo scettro in mano, viene collocato sul trono. Quindi si celebra la messa, e dopo questa, il re ricondotto di nuovo al cospetto del metropolita, genuflette innanzi di lui, e, stando col capo scoperto, gli offre quella quantità d'oro che crede conveniente. Il metropolita ritira l'oro offertogli, e si fa baciare dal re la mano (*genuflexus detecto capite, offert ei aurum quantum sibi placet et manum metropolitani recipientis osculatur*).

L'incoronazione poi della regina, nel medesimo Pontificale, è quasi simile a quella che in esso si prescrive pel re; e discorda con quella espressa nella liturgia del Pertz, anche in ciò che riguarda le formole e le preci. (Vedi il *Pontificale Romanum. impres. collibus vallis Trompiæ per Mafeum Fracazinis* 1503 — oppure l'altra edizione del medesimo, pubblicata in Venezia dal Giunti nel 1543). Dal che si discerne che le cerimonie anticamente praticate nelle incoronazioni italiche, dopo gli Ottoni, e prima di Carlo V, erano tradizionali nella Lombardia; e non erano secondo il rito che si sarebbe desiderato dalla Corte di Roma; ma bensì secondo quello che piaceva alla Corte di Germania: ragione per cui elleno somigliano piuttosto a quelle usate nelle incoronazioni fatte in Aquisgrana. (Vedi lo stesso Pertz, nel medesimo vol. IV, pag. 384 e seg.)

(202) Ughelli, *Italia Sacra*, tom. IV; *de Episcop. Vercellen.*

(203) *Episcopi Botrontinensis Relatio: ap.* Muratori, R. I. S., tom. IX. — Giulini, *loc. cit.*

(204) Morigia, *Chr. Modoet*, lib. VI, cap. 2.

(205) Trist Calchus, *Hist. pratria*, lib. XX.

(206) Joan. de Cermenate, cap. XXI. — Murat. R. I. S., tom. IX. — Morigia, *Chr. Modoet.*. lib. II, cap. 6. Murat., tom. XII, pag. 1098. — Giulini, lib. 60, tom. VIII.

(207) Giulini, *ivi.*

(208) Morigia, *Chr. Modoet.*, lib. III, cap. 16, 28, 32, 49, lib. IV, cap. 7, 8, 9, 11, 12. — Zucchi, *loc. cit.*; cap. VIII. — Fontanini, *Dis. cit.*, cap. VI.

Avendo fatto spesso menzione del tesoro della chiesa di San Giovanni di Monza, sarà buono darne un piccolo cenno per chi non ne avesse affatto cognizione.

Questo tesoro or dunque consisteva in quattro corone d'oro con gemme, in diverse croci d'oro, in vasi d'oro di varie forme e grandezze, in un magnifico calice d'oro gemmato, in una coppa d'agata orientale, in una tazza di zaffiro, in una chioccia con sette pulcini di argento dorato, ed in alcuni altri oggetti di valore, la maggior parte dei quali si vuole che sieno provenuti dalla regina Teodolinda.

L'intero tesoro, meno la corona ferrea, fu trasportato a Parigi unitamente

alle altre ricchezze artistiche d'Italia, per ordine di colui il quale, dimentico che questa terra era sua patria, vagheggiò nella mente l'idea di rendere Parigi la regia universale di Europa. Caduto però esso, e restituiti all'Italia i suoi preziosi oggetti, anche Monza riebbe il suo tesoro, ma privo di una delle corone, di quella cioè detta di *Agilulfo*; poichè essa, dopo essere stata creduta la ferrea, e siccome tale incisa perfino in una medaglia, fu derubata in Parigi nel gennajo dell'anno 1804 da un tal Charlier, e poi fusa e venduta. Essa corona era rimarchevole pel suo lavoro, avendo avuto in giro le figure dei dodici apostoli, non che quella di Gesù Cristo in atto di benedire; ed essendo di più stata fornita nel medesimo giro dalla seguente iscrizione: AGILVLF. GRAT. DI. VIRG. GLOR. REX TOTIVS ITAL. OFFERET SCO IOHANNI BAPTISTÆ IN ECLA MODICIA; iscrizione molto interessante, perchè da essa si scorgeva l'idea che avevano i re longobardi d'impadronirsi di tutta l'Italia, e di farne una sola nazione.

Il detto tesoro quando fu nel secolo XIV, ricuperato da Ottone Visconti, fu valutato 26,000 fiorini d'oro; essendo stato in seguito riconosciuto che il suo valore era molto minore, il Verri (*Stor. di Mil.*, cap. XI) opina che in Avignone venisse esso a perdere una qualche sua parte. Nè questa congettura è irragionevole qualora pongasi mente al furto cui il medesimo andò soggetto in detta città.

(209) Vedi *Annales Mediolanenses*, ap. MURAT., R. I. S., tom. XVI. — GIOVANNI VILLANI, R. I. S., tom. VIII. — FLAMMA, *Manip. Flor.*, cap. 365, R. I. S., tom. XI. — GAZATA, *Chron. Regiense*, R. I. S., tom. XVIII.

(210) PERTZ, *loc. cit.*, pag. 504, linea 6, e pag. 505, linea 54. — MURATORI, *Comment. de cor. fer.*, cap. 17.

(211) Vedi le precedenti note (56) e (132).

(212) VILLANI, *Hist.*, lib. IV, 39, R. I. S., tom. XIV, pag. 264.

(213) Bosso *loc. cit.*, an. 1355. — RAINALDI, *Annales*, an. 1355. — *Annales Mediolanenses*, MURAT., R. I. S., tom. XVI, pag. 723. — *Chronica Placentina*, ibi, pag. 500. — *Cronica di Bologna*, R. I. S., tom. XVIII, pag. 439. — *Cronica di Pisa*, R. I. S., tom. XV, pag. 1027. — *Annales Cæsenates*, R. I. S., tom. XIV, pag. 1182. — *Chronicon Regiense*, R. I. S., tom. XVIII, pag. 76.

(214) RAINALDI, *Annal. ad an.* 1431. — *Binii Concil.*, tom. IV, parte II pag. 219. — CORIO. *Hist. di Milano*. — MURAT., *Com. de cor. ferrea*, cap. XI.

(215) ÆNEÆ SYLVI, *Episcopi senensis, postea Pii PP. II, Historia Friderici III, imp. Argentorati* 1685. — STEFANO INFESSURA, *Diario della città di Roma*, presso MURAT., R. I. S., tom. III, parte II, pag. 1133; e presso ECCARDO, *Corpus Hist. Medii Ævi*, tom. II.

(216) Da un M. S. esistente in Roma nella Corsiniana, N. 478 col. 41. F. 14. pag. 204; intitolato *Preminenze e privilegi del Prefetto di Roma*, mi sono potuto accertare che il prefetto, il quale cavalcò innanzi Federico III, nell'ingresso ch'ei fece in Roma, si fu Francesco Orsini.

(217) Æneas Sylvius, *loc. cit.*

(218) *Cærimoniale Romanum, seu Rituum*, ecc., lib. I, sec. v, cap. 3.

(219) Æneas Sylvius, *loc. cit.* — *Cærimoniale Rom.*, *loc. cit.*

(220) Ecco la lettera di Nicolò V.

« Ad perpetuam rei memoriam.

« Cum charissimus in Christo filius noster Fredericus Romanorum Rex illustris nobis exposuerit, licet ipse quam primum Italiam intravit imperiales infulas ex nostris manibus suscepturus, prius in animo proposuisset se usque ad urbem Mediolanensem personaliter transferre, ut illic coronam regni Lombardiæ sibi debitam solemnitate solita per manus venerabilis fratris nostri archiepiscopi mediolanensis susciperet, quemadmodum nonulli ex prædecessoribus suis Romanorum Regibus fecisse noscuntur; quia tamen in partibus Lombardiæ, et præsertim in civitate Mediolanensi, adeo cont gio- sus et lethifer morbus vigebat, ut sine suo et suorum magno discrimine illuc proficisci nequiret, et quia status ac conditiones illarum partium ita se habebant, ut coronari sua serenitas neque in Mediolano neque in vicinis locis commode et cum debita honorificentia potuerit, sibi visum fuit, illud iter omittere, et ad nos quam citius festinare, ut imperiali diademate suscepto, quam citius ad Alemaniæ regnum reverti posset, cujus negotia diversimode turbata suam præsentiam magnopere deposcuni, ne tamen corona prædicti regni Lombardiæ negligatur, quæ tamen inferior decentius ante imperialem, quam post recipitur, cum impedimenta prædicta ex magna parte ad hoc, vigeant, propter quæ decenter et commode corona regni Lombardorum in Mediolano, aut in propinquo capi nequeat, nobis humiliter supplicavit ut coronam ipsam hic Romæ sibi conferre dignaremur.

« Nos igitur ipsius Regis in hac parte supplicationibus inclinati, attendentes cura esse quæ sunt exposita, prout rerum evidentia docet, justamque petitionem hujusmodi judicantes, hodie de venerabilium fratrum nostrorum consilio pariter et assensu, auctoritate apostolica, ex certa scientia prædictam coronam regni Lombardiæ eidem regi per nos tradendam et assignandam fore decernimus, ac illam prædicto Regi cum omnibus juribus et honoribus, jurisdictionibus, emolumentis, et prærogativis suis intra missarum solemnia in basilica S. Petri coram majori altari in magno et celebri conventu prælatorum, principum, procerum, et baronum cum omnibus et singulis solemnitatibus aliis in similibus observari solitis tradimus et assignamus, supplentes nihil hominus motu proprio, omnes et singulos defectus, qui occasione loci, temporis, sedis personarum, aut alias qualiter cumque intervenire potuerint in præmissis. Et ne de cætero super traditione et assignatione præfatis in posterum valeat a quopiam hæsitari, volumus et auctoritate ac scientia similibus decernimus, quod præsentes nostræ literæ ad probandam plene traditionem et assignationem hujusmodi sufficiant ubique, nec ad id alterius probationis adminiculum requiratur. Per hanc tamen traditionem et assignationem nostram non intendimus juri ant consuetudini dicti regni

« Lombardiæ, aut prædicto archiepiscopo, quoad factum dictæ coronationis,
« nisi pro hac vice dumtaxat in aliquo esse derogatum, immo illud illæsum
« inviolatumque manere decernimus per præsentes. Nulli ergo, etc. Dat. Romæ
« apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicæ MCCCCLII. XVII Kal. aprilis
« pontificatus nostri anno V. »

Questa è la lettera di Nicolò V, relativamente all'incoronazione italica di Federico III; riportata dal Rainaldi all'anno 1452, N. 2. Portando poi ella nella prima edizione del detto Rainaldi (Roma, Varesi 1659) la data suscritta; e dicendosi nella medesima « *Hodie .... prædictam coronam Regni Lombardiæ, eidem Regi per nos tradendam et assignandam fore decernimus, ac illam prædicto Regi cum omnibus juribus, etc. .... tradimus et assignamus;* » è chiaro che la incoronazione fu fatta ai 16 e non ai 15 di marzo, siccome scrissero Enea Silvio, il Rainaldi ed altri; altrimenti la lettera avrebbe portata la data degli Idi di marzo (Id. Mart.). Lo che fu osservato benissimo anche dal Catalani (*Cærimoniale*, tit. V, § 9. — *Comment.*, n. 9; Romæ 1750, pag. 183.)

Credo poi opportuno notare che nella sopracitata edizione del Rainaldi il millesimo della lettera in discorso è erroneo, trovandosi ivi segnato MCCCCLI, invece di MCCCCLII; e che nell'altra edizione posteriore (Lucæ, Venturini 1752) è errato tanto il millesimo quanto il giorno, essendo ivi stampato MCCCCLI, XV. Kal. aprilis. Lo che deve essere avvenuto in ambi i casi a cagione d'inesattezza tipografica. Che il giorno dell'incoronazione italica di Federico avvenisse al 16 e non al 15, risulta poi anche dagli scritti di Nicolò della Tuccia, cronografo viterbese, contemporaneo di esso Federico. Egli, nelle particolarità dell'incoronazione, si è mostrato più poeta che istorico; ma non è presumibile che abbia improvvisato anche le date, circa le quali un contemporaneo, anche poco critico, non poteva ingannarsi. Ecco quanto ei dice:

« Giovedì a 9 detto su le 18 ore entrò in Roma l'imperatore con grandissimo trionfo, e smontò nel palazzo del papa, e dormiva in una camera a lato a quella del papa, e le sue genti alloggiorno per Roma: e tutti li governava papa Nicolò con gran trionfo e festa. Tutte le genti d'arme del papa erano alloggiate in prata e li fanti in portico come dissi . . . .

« Giovedì 16 di detto mese di marzo l'imperatore sposò d'anello madonna Lionora imperatrice, e consumò con lei il matrimonio come fu volontà del papa, e ne furno fatte grandissime feste. . . . .

« Nel giovedì passato 16 di detto, quando l'imperatore sposò l'imperatrice, il papa pose in testa all'imperatore una corona di ferro. Per la qual cosa l'ambasciatori del duca di Milano si ferno innanzi e con riverenza si protestorno che non la ponesse il papa e all'imperatore che non la debba accettare, perchè s'apparteneva porla per mano del duca di Milano e de'Milanesi. Rispose il papa che gli la voleva porre perchè l'imperatore l'aveva

« domandata e vaglia quanto vale non pregiudicando la ragione del duca e « de'milanesi : e l'Imperatore rispose volerla per le mani del papa, poichè « siccome il papa la poteva porre d'oro maggiormente la poteva dare di ferro; « e non la voleva dal duca, quale non era vero duca, anzi un tiranno. E di « queste cose furno cavati pubblichi instrumenti. L'ambasciatori del duca, « stati in Roma fino il 23 di detto mese partirno e tornorno a Milano.

« Le gran feste e piacevoli sollazzi fatti in Roma non si potrebbono contare, « e tanta gente era venuta in detta città da tutto il paese intorno, che era da « stupire. Donò il papa all'imperatore per mancia molte migliaja di fiorini; e « altri cardinali ancora gli donorno chi una cosa chi un'altra. »

(Cronaca di *Nicolò della Tuccia;* vedi *Giornale Arcadico* vol. 131 pag. 140-142. an 1853.)

L'originale di questa cronaca divisa in due parti, delle quali una riguarda Viterbo e l'altra tutta l'Italia, più non esiste. Una copia M. S. di essa è nella Riccardiana di Firenze, ed un'altra fu ritrovata a Montefiascone presso una famiglia del luogo dall'illustre mio concittadino ed amico avv. Ignazio Ciampi. Questa copia fu pubblicata nella seconda parte, ma con molte e gravi inesattezze dal prof. Orioli nell'*Arcadico* di Roma nei tomi 125, 128, 130, 131, 132; ma sarà, per quel che io credo, presto pubblicata interamente con importanti illustrazioni dallo stesso Ciampi, nei volumi che si stampano a Firenze per cura della Real Deputazione di Storia Patria.

(221) *Cærimoniale Rom.* lib. I, sec. v.

(222) Vedi la precedente nota (220).

(223) Bellani, parte II, § 44, pag. 110, nota 2.

(224) Alessandro fu da alcuni detto figlio di Lorenzo de' Medici e di una schiava mora, per evitare forse quello scandalo che poteva nascere dal dirlo figlio di Giulio, che poi fu papa Clemente VII; ma da quanto può raccogliersi dagli storici, e dalle memorie della famiglia Medici, sembra indubitato che ei fosse figlio di quest'ultimo

(225) Guicciardini Francesco, *Stor. d'Italia*, lib. 19. — Muratori, *Annali, all'anno* 1530.

(226) Gaetano Giordani, *Cronaca della venuta e dimora in Bologna del sommo pontefice Clemente VII, per la coronazione di Carlo V*, etc., Bologna 1842, pag. 5 e seg.

(227) I paggi or rammentati dal Giordani sono quelli di cui parlammo precedentemente narrando la venuta di Clemente VII, estraendone la descrizione dalla *Cronaca* del medesimo Giordani.

(228) Giordani Gaetano, *loc. cit.*, dalla pag. 24, linea 5, alla pagina 31, linea 38.

(229) Muratori. *Comment. de cor. ferrea*, cap. XIV.

(230) Vedi l'*Epistola di Clemente*, presso Rainaldi, *all'anno* 1530, § 8; o presso il Giordani, *loco cit.*, Docum 45.

(231) Pauli Jovii, *Historiarum sui temporis*, lib. 27. — *De dupplici co-*

ronatione Caroli V Cæsaris, apud Bononiam Historiola, auctore Cornelio Agrippa, *etc.* — Boncompagni Ugo, *Lettera per ragguaglio dell'incoronazione di Carlo V, imperatore a Bologna*, presso il Giordani *op. cit.*, Docum., pagina 177. — *Cerimoniale dell'incoronazione italica di Carlo V*, presso il Rainaldi, all'anno 1530.

(232) « *La Cappella pontificia* di Palazzo era a quei giorni, e fu sino quasi « al finire dello scorso secolo, destinata per funzioni solenni degli E.^{mi} cardi- « nali Legati. Dopo l'epoca per noi descritta venne architettata dal Perugino « Galeazzo Alessi, ed adorna con dipinti di Prospero Fontana Bolognese. Fu « poi ridotta ad archivio di governo e della legazione; dobbiamo all'attuale « archivista per noi ricordato alla nota 299 (Filippo Alfonso Fontana) la con- « servazione dei dipinti predetti, essendo egli stato sollecito a far collocare « gli scaffali in conveniente distanza dal muro. »

Così il Giordani nella sua nota 388 posta all'opera sopracitata.

(233) Da quanto rilevasi dal *Cerimoniale* riportato dal Rainaldi (an. 1530, n. 9 e 16), e dalle formole pubblicate dal Catalani (*Cærimon. Roman.*, titolo V, § 2); la formola del giuramento prestato da Carlo V, nella sua inaugurazione italica, dovette essere la seguente:

« Ego Carolus Deo annuente futurus rex longobardi et itali regni profiteor « et promitto coram Deo et angelis ejus, me de cætero protectorem et de- « fensorem fore summi Pontificis et S. Rom. ecclesiæ in omnibus necessitati- « bus et utilitatibus suis, custodiendo et conservando possessiones, honores, et « jura ejus, quantum divino fultus adjutorio fuero secundum scire et posse « meum recta et pura fide. Sic me Deus adjuvet et hæc sancta Dei evan- « gelia. »

(234) « Anche nel dì 26 maggio 1805, per Napoleone Bonaparte (che da « sè la corona in testa si pose, come re d'Italia, pronunciando le parole: *Dio « me l'ha data, guai a chi la tocca*) e nel dì 6 settembre 1838 incoronan- « dosi S. M. I. R. Ferdinando I, Re del regno Lombardo-Veneto, fu d'uopo « a maggior cerchio riunire la descritta corona. » Così il Giordani nella sua ota 402 alla sua citata *Cronaca*.

(235) Giordani Gaetano, *loc. cit.*, dalla pag. 99, linea 34, alla pagina 106, linea 22.

(236) Rainaldi, *Annal. Eccl. ad an.* 1530, § 46. — Giordani, *loc. cit.*, Docum. 48.

(237) Fontanini, *Diss. Cit.*, cap. VII. — Bellani, parte III, § 50, pag. 184.

(238) Parole del Botta (*Storia d'Italia, dal* 1789 *al* 1814, lib. 22).

(239) Botta, *Storia cit.*, lib. 21.

(240) Botta, *Storia cit.*, lib. 22.

(241) Vedi il *Diario Ordinario di Roma*, an. 1805, n. 44, presso il Cracas. — Bellani, *loc. cit.*, parte III, pag. 194, nota 1.

Dalla pompa con cui fu portata la corona da Monza a Milano in questa occasione, il Bellani vorrebbe arguire che Napoleone considerasse pur egli la

corona siccome sacra reliquia. Ma fa d'uopo notare che la riverenza mostrata alla corona derivò dall'essere ella stata considerata siccome il simbolo del regno italico, e non già perchè si credesse che la medesima contenesse u chiodo di Gesù Cristo. L'ambizione accieca assolutamente gli occhi dell'intelletto; ma pure se il sire di cui parliamo avesse creduto che il cerchietto interno della corona ferrea fosse stato un chiodo della croce del Nazzareno morto per l'umanità, forse non avrebbe egli osato di stendere su di essa la mano.

(242) L'imposizione della corona che Napoleone da sè stesso si fece sul capo sembrò ad alcuni una singolarità. Per curiosità perciò dei meno eruditi accennerò che quell'atto non fu tale, poichè al 2 dicembre dell'anno antecedente, egli fece altrettanto in Parigi in occasione della sua inaugurazione imperiale, sebbene ivi fosse andato per la funzione lo stesso pontefice Pio VII. Dopo che tanto egli, quanto l'imperadrice Giuseppina furono unti dal papa, Napoleone si avanzò innanzi all'altare, e, presa la corona imperiale, se la pose da sè stesso sul capo; e poi colle stesse sue mani incoronò anche Giuseppina genuflessa innanzi di lui. E tutto ciò non fece se non per imitare Carlo Magno, il quale nell'anno 813, volendo in Aquisgrana innalzare al trono l'unico suo figlio superstite Lodovico, nel giorno della funzione ordinò ad esso che da sè medesimo si ponesse sul capo la corona, per dargli a conoscere che il suo potere veniva direttamente da Dio e non già dalla chiesa, la quale a quei giorni procurava di acquistare una supremazia sopra i monarchi della terra. (Vedi Fleury, *Stor. Eccl.*, lib. 46, § 7. — Gibbon, *Storia della decad. dell'impero Rom.*, lib. 49).

Per conoscere poi il modo con cui Napoleone potè adattarsi sul capo la corona, la cui piccolezza fin da principio abbiamo accennata, leggasi la precedente nota (234).

(243) *Diario di Roma dell'anno* 1805, n. 46 e 47. — Botta, *Stor. cit.*, lib. 22. Osserverò a questo punto che la corona ferrea; all'infuori di essere stata adoperata nell'inaugurazione, non ebbe nell'epoca di Napoleone I altre rimarchevoli vicende. Il Bellani a pag. 184 della sua Apologia, scrivendo · *nulla dirò dei gran pericoli che la nostra corona incorse nelle due ritirate delle armate francesi, verrà un tempo in cui si potrà aggiungere qualche altro punto importante alla serie delle vicende cui andò soggetta questa corona,* potrebbe far credere che l'epoca napoleonica avesse assoggettato la medesima corona a qualche curiosa vicissitudine. Ma l'attuale arciprete Zanzi, rispondendo gentilmente ad una mia domanda, con sua lettera in data dei 20 maggio 1867, mi scrisse: *Ciò che narra il canonico Bellani rispetto a gravi pericoli incorsi dalla nostra corona nelle due ritirate delle armate francesi, si riduce a semplici timori od appressioni di questa popolazione in quei tempi di sconvolgimenti, e quasi di anarchia, non esistendo verun documento che provi qualche attentato per parte del Governo o delle armate francesi a pregiudizio della stessa corona.*

(244) Botta, loc. cit.

(245) Gualterio. Gli ultimi Rivolgimenti italiani, cap. XXXIII. vol. 2, pag. 202. Fir. Le Mon. 1852.

(246) Diario di Roma N. 70, 1° settembre 1838.

(247) Gualterio loc. cit. Docum. CLXVII, pag. 404.

(248) « Queste parole per gli esuli sono acerbe in modo incredibile e in-
« decoroso: se ne potrebbe forse trarre la conseguenza che il governo cen-
« trale almeno, fosse contrario all'amnistia concessa in quel momento dall'im-
« peratore, e non aspettata dal popolo. » (nota del Gualterio)

(249) « Giammai fu proferita innanzi ad un principe un'asserzione men vera
« di questa. » (Nota del Gualterio),

(250) *Diario di Roma*, 1838, n. 73 (corrispond. di Milano).

(251) Vedi l'opuscolo « La Corona di ferro e la Regina Teodolinda, incoronazione di Arrigo VI o Costanza, seguita in Milano nel gennaio 1186, e di S. M. I. R. Apostolica, Ferdinando I, avvenuta nella stessa città il dì 6 settembre 1838, con le solennità che l'accompagnarono. — Foligno, Tomassini, settembre 1838, pag. 20.

(252) Id. — pag. 24.

(253) *Notizie del giorno*, n. 37, an. 1838. Roma presso il Cracas.

(254) Anche per l'incoronazione di Ferdinando I fu scelta la metropolitana a preferenza dell'antica basilica di Sant'Ambrogio, essendo quella più vasta e sontuosa. L'esempio di Napoleone I ed il lusso dei tempi fecero dimenticare l'antica consuetudine.

(255) Vedi la precedente nota (233).

(256) A cagione della lunghezza della funzione dell'incoronazione, i pontefici permisero a diversi sovrani di prendere qualche ristoro prima di comunicarsi; e perciò anche Ferdinando in questa occasione chiese una tale dispensa da Gregorio XVI, e la ottenne. — (Moroni, *Dizion. di Erud. storico eccles.*, vol. XV, pag. 122, e vol. XVII, pag. 273)

(257) Circa il modo usato da Ferdinando per cingersi il capo colla corona ferrea, di cui vedemmo il piccolo diametro, vedi la precedente nota (234).

(258) *Diario di Roma* 1838, n. 74, 75, 76. (Corrispondenze di Milano). Roma, presso il Cracas.

Narrata l'incoronazione di Ferdinando I, che fu l'ultimo principe inaugurato colla corona italica, ogni lettore, esaminando i vari cerimoniali prodotti nel presente lavoro, potrà senza dubbio fare molte considerazioni. Io farò solo la seguente.

Ottone I, protetto dal papa, e dimostrante almeno in apparenza divozione e rispetto verso le pratiche religiose, si fa incoronare abbigliato a guisa di suddiacono. Enrico VI, vissuto più tardi dopo terribili lotte fra l'impero e la chiesa, considera la sua inaugurazione più sotto l'aspetto politico che religioso; esige la funzione in Milano, senza però atteggiarsi a guisa di prete, ma mostrando anzi una certa supremazia verso l'ordine ecclesiastico, che gli chiede in via di grazia la conservazione dei privilegi canonici; e permettendo, al-

meno per formalità, che si cercasse nelle funzioni l'approvazione popolare. Lo stesso, Lodovico il Bavaro, suo successore; e lo stesso dovettero fare anche prima di questi due, tutti quei principi germani che, sebbene nemici della chiesa e del papato, non vollero trascurare la funzione inaugurativa lombarda: avendo accennato che il cerimoniale usato da Enrico VI e da Lodovico il Bavaro, dovette servire anche per alcuno dei loro predecessori. Dopo altre incoronazioni, di cui non si hanno le precise particolarità, vediamo il cerimoniale di Carlo V, il quale, siccome quegli che ha bisogno dell'appoggio del papa, mostra quella divozione e quell'umiltà che non era del suo cuore; prende nella funzione un atteggiamento più da ecclesiastico che da principe e fa in favore del papa delle proteste e dei giuramenti ben diversi da quelli letti nel cerimoniale di Enrico VI, senza punto incaricarsi se la sua incoronazione piacesse al popolo. Per lungo tempo non si parla più di simili cerimonie. Sorgendo il secolo XIX, ritornano però in uso per opera dell'uomo più ambizioso dell'epoca. Cosa avviene allora? Le circostanze sono cangiate, i tempi vigenti dopo la rivoluzione francese non sono più quelli degli Arrighi, dei Corradi, e dei Carli. Napoleone ha vinto quasi tutta l'Europa colle armi, ha scacciato dal suo seggio il papa, disprezza e clero e popolo, non teme alcuno, e perciò nella sua incoronazione non ravvisando che un atto di semplice vanità ed orgoglio, rompe ogni tradizione antica, calpesta ogni cerimoniale, e con esempio non nuovo nelle storie d'Europa, ma nuovo nella storia delle inaugurazioni italiche, da sè stesso si pone la corona sul capo, ed esclama: *Guai a chi la tocca.* Si cangiano i tempi; l'edifizio innalzato dalla rivoluzione francese sparisce; si torna agli ordini antichi; si fonda in Italia un regno novello; l'imperadore d'Austria ne è il padrone; e la corona ferrea diviene il simbolo di questo regno. Ferdinando I vuol porsela sul capo, ma egli per le suo convinzioni politiche e religiose non può seguire l'esempio di Napoleone I; in ragione dei tempi non vuole neppure correr dietro a quello degli Ottoni, degli Enrichi, e di Carlo V. Si fa perciò incoronare, secondo l'antico costume, in quanto alle cerimonie principali, ma togliendo dal rito quanto poteva esservi di dispiacente verso la chiesa, di rispetto verso il popolo, e di umiliante verso sè stesso. Procura di contentare il suo amor proprio ed il clero; di mostrarsi re per la grazia di Dio; insomma far sì che l'inaugurazione con un misto di divozione e di orgoglio non si riduca che ad una funzione religiosa, la quale, colle sue pompose apparenze, possa essere capace di ingigantire l'idea del monarca innanzi agli occhi delle moltitudini, ed a consolidare i fondamenti di un trono novello, non posato sui voti delle genti assoggettate.

Non era or dunque vero ciò che diceva nel principio del § 6 che cioè *le cerimonie delle incoronazioni non furono sempre le stesse, ma dovettero elleno modificarsi a seconda delle circostanze e dei tempi, conservando inalterate soltanto le formalità principali?*

(259) *Diario di Roma*, n. 77 (corrispondenza di Milano), 1838.

Anche il convito fatto in Milano per Ferdinando I non fu una novità, mai bensì una imitazione di quanto si fece altre volte in altri luoghi, in occasion, presso a poco consimili.

Nel giorno dell'istallamento dei patriarchi di Mosca, prima si faceva un solenne convito; come rilevasi dalla descrizione che il vescovo Arsenio ha fatto di quello del patriarca Giobbe nel 1589, in cui si scorge la più grande opulenza congiunta al gusto il più bizzaro. Giulio III, nel 1550, nel dì della sua esaltazione, tenne a lauta mensa quasi tutti i cardinali. Pio IV nel dì del suo possesso si fermò a pranzo in castel Sant'Angelo; e nell'anniversario della sua incoronazione desinò con gran lusso in pubblico, nella sala di Costantino, al vaticano, unitamente al sacro collegio ed agli ambasciadori presenti per gli sponsali del suo nepote. Federico III, dopo la sua incoronazione imperiale, assistette in Roma nel laterano ad una lautissima cena; e Carlo V in Bologna, dopo la sua inaugurazione imperiale, e la famosa cavalcata, ebbe un convito dei più sontuosi. Carlo VI, coronato in Francfort come re dei Romani il 22 dicembre dell'anno 1711, terminò la funzione con un lieto banchetto, pel quale fu arrostito un bove nella pubblica piazza. Il convito pertanto di Ferdinando I nel secolo XIX fu uno dei più sontuosi; e, se non di gran sfarzo, fu però di molta magnificenza.

(260) *Notizie del giorno*, 1838, n. 38. Roma, presso il Cracas.

(261) *Imperatori et Regi Ferdinando I, ad coronam ferream suscipiendam, augusto conspectu Mediolanum illustranti*, *Gratulatio*, Antonii Mazzetti. (Mediolani, Typis Rivoltianis, an. 1838.)

Ecco i passi del poema volgarizzati nel testo:

« Successu læta et cœlo nitidissima ab alto,
« Puniceis invecta rotis umbrisque fugatis,
« Aurora optatæ tandem prænuntia lucis
« Surgit, Olona, tibi; roseoque colore refulget
« Sæpe petita dies, ornat cui lumina magni
« Nos fortunantis præsentia Principis ipsa,
« Cœsaris alma dies cunctis illustrior! Oras
« Appulit ad nostras, et faustus amœna beavit
« Limina magnanimus superis huc missus ab æquis
« Fernandus, soboles veterum antiquissima regum;
« Fernandus, quo nunc Insubria Rege virescit
« Dives opum, felixque bonis quibus undique ad aucta est,
« Grata ejus nomen, curas et munera jactat. »
« etc. . . . .
« Hæc quæcumque patet, tantæ tibi gloria formæ,
« Est opus Austriadum, et tacito cum murmure nomen
« Personat Austriacu, semper memorabile: crevit
« Ista per Austriacos urbs felix, auspiciisque
« Floruit austriacis ita formosissima. . . . .

. . . .

« . . . Saturni, quæ jam cecidere, repente
« Sæcla renascuntur; procul hinc, propereque fugata est
« Horrida barbaries per terras didita, et ætas
« Hæc fuit Austriadum, vere dicta aurea. . . . etc. »

(262) GIUSTI, l'*Incoronazione*.

(263) GUERRAZZI, *Assedio di Firenze*, cap. IV.

(264) Le narrate particolarità di questa rapina le ho ricavate da un opuscolo di Oreste Raggi, intitolato: *Della Corona di ferro, e di una corona nazionale italiana a Vittorio Emmanuele, primo re eletto della nazione*, (Fir., Barbera 1861). Il Raggi non nomina la tazza di zaffiro della regina Teodolinda; ma che gli Austriaci involassero anche questa, risulta dalla lettera del sindaco di Monza, che noi riportiamo appresso nel testo dello stesso paragrafo.

(265) *Dalla Gazzetta di Genova*, n. 213, 1° settembre 1866.

(266) *Gazzetta Ufficiale del regno*, 13 ottobre 1866. — *Gazzetta di Genova*, 29 ottobre 1866.

(267) *Gazzetta Ufficiale* del 4 novembre, 1866. — *Gazzetta Ufficiale* del 5 novembre 1866. — *Gazzetta di Genova* del 5 novembre 1866. — *Gazzetta di Genova* del 6 novembre 1866.

(268) *Gazzetta di Genova* del 23 novembre 1866. — *Id.* del 27 novembre 1866. — *Gazzetta di Torino* del 5 dicembre 1866. — *Gazzetta di Genova* degli 8 dicembre 1866.

(269) FERRARIO, *Del Costume, etc., Europa*, tom. VIII, parte II, pag. 426, Ediz.) di Milano). — CIBRARIO, *Descrizione storica degli ordini cavallereschi*, Torino, 1846, vol. I, pag. 117.

(270) CIBRARIO, ivi, dalla pagina 118 alla pag. 124.

(271) « Il pensiero di creare un nuovo ordine nacque quasi ad un tempo « colla costituzione del regno d'Italia. Poco dopo fu istituita a tal uopo una « Commissione, a cui partecipavano italiani delle varie parti del Regno. Essa « condusse a termine il suo lavoro che non ebbe seguito. L'ordine allora pro- « posto si chiamava *della Stella d'Italia*. » (Vedi *Gazzetta di Genova*, 6 marzo 1868, n. 57).

(272) Vedi il num. 4251 della *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*. — La *Gazzetta Ufficiale di Firenze*, del 7 marzo 1868.



INDICE

INTRODUZIONE

CAPITOLO I.

DEL NOME E DELLA FORMA DELLA CORONA FERREA

CAPITOLO II.

ORIGINE DELLA CORONA FERREA E IDEA RELIGIOSA CHE LE FU ANNESSA.

CAPITOLO III.

DELLE INCORONAZIONI ITALICHE E SPECIALMENTE DI QUELLE FATTE COLLA CORONA FERREA.

CAPITOLO IV.

ULTIME VICISSITUDINI DELLA CORONA FERREA

CAPITOLO V.

ORDINI EQUESTRI RELATIVI ALLA CORONA FERREA.

ERRORI				CORREZIONI
Pagina 15	*Linea*	10	Osservazioni	asserzioni
» 43	»	6	costrutta	adoperata
» 47	»	5	incoronazione	inaugurazione
» 55	»	22	ossia ministri del palazzo	ossia i ministri del palazzo
» 87	»	33	perchè per questa ti unse	perchè per ciò ti unse
» 94	»	1	§ 12	§ 13
» 103	»	22	la terme	le terme
» 151	»	15	rignardo	riguardo
» 170	»	17	Teucheh	Teuchet

Prezzo Lire 4.


60.2.34




BIBLIOTECA
NAZIONALE
FIRENZE